

Anno 2020

Fasc. 335

RIVISTA DELL'ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI DI SOMASCA

Organo ufficiale



Primo semestre 2020

Curia Generalizia dei Chierici Regolari di Somasca
Via di Casal Morena, 12 - 00118 Roma

SOMMARIO

PARTE UFFICIALE

ATTI DEL SANTO PADRE

Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia	pag. 4
Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie »	8
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2020 »	24

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

Concessione della facoltà alla nomina di superiore »	27
Concessione della sanazione dell'elezione a 1° Consigliere e Vicario della Provincia dell'India »	27
Indulto a lasciare l'Ordine »	27

ATTI DELLA CONGREGAZIONE

Lettera del Preposito generale ai confratelli nella solennità di san Girolamo»	28
Lettera del Preposito generale ai confratelli per la giornata di preghiera e digiuno nella pandemia »	33
Lettera del Preposito generale ai confratelli nella solennità della Pasqua »	35
Lettera del Preposito generale ai confratelli per la conoscenza e lo studio del <i>motu proprio</i> « Communis Vita » »	38
Atti del Preposito generale »	40
Consiglio generale: diario delle riunioni »	48

DALLE STRUTTURE

III Chapter of the Province of India »	55
Lettera del Preposito della Provincia di Spagna nel tempo della pandemia »	60

RASSEGNA

STUDI E APPROFONDIMENTI

Servire i poveri (<i>p. Giovanni Odasso</i>)	pag. 62
Panegirico di p. Silvio Imperi CRS su Maria Madre degli orfani (<i>Umberto Boero - p. Maurizio Brioli</i>) »	77
Dante maestro della fede (<i>p. Giuseppe Oddone</i>) »	86

IN MEMORIAM

p. Giovenale Calandri »	94
p. Giorgio Bianco »	100
p. Angelo Montaldo »	104

Parte ufficiale

ATTI DEL SANTO PADRE

MOMENTO STRAORDINARIO DI PREGHIERA IN TEMPO DI EPIDEMIA

«Venuta la sera» (*Mc* 4,35). Così inizia il Vangelo che abbiamo ascoltato. Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: «Siamo perduti» (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme.

È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo Gesù che dorme –. Quando poi viene svegliato, dopo aver calmato il vento e le acque, si rivolge ai discepoli in tono di rimprovero: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40).

Cerchiamo di comprendere. In che cosa consiste la mancanza di fede dei discepoli, che si contrappone alla fiducia di Gesù? Essi non avevano smesso di credere in Lui, infatti lo invocano. Ma vediamo come lo invocano: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si cura di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: «Non t'importa di me?». È una frase che ferisce e scatena

tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù. Perché a nessuno più che a Lui importa di noi. Infatti, una volta invocato, salva i suoi discepoli sfiduciati.

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te. In questa Quaresima risuona il tuo appello urgente: “Convertitevi”, «ritornate a me con tutto il cuore» (*Gl* 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri.

E possiamo guardare a tanti compagni di viaggio esemplari, che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. È la forza operante dello Spirito riversata e plasmata in coraggiose e generose dedizioni. È la vita dello Spirito capace di riscattare, di valorizzare e di mostrare come le nostre vite sono tessute e sostenute da persone comuni – solitamente dimenticate – che non compaiono nei titoli dei giornali e delle riviste né

nelle grandi passerelle dell'ultimo *show* ma, senza dubbio, stanno scrivendo oggi gli avvenimenti decisivi della nostra storia: medici, infermiere e infermieri, addetti dei supermercati, addetti alle pulizie, badanti, trasportatori, forze dell'ordine, volontari, sacerdoti, religiose e tanti ma tanti altri che hanno compreso che nessuno si salva da solo.

Davanti alla sofferenza, dove si misura il vero sviluppo dei nostri popoli, scopriamo e sperimentiamo la preghiera sacerdotale di Gesù: «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21). Quanta gente esercita ogni giorno pazienza e infonde speranza, avendo cura di non seminare panico ma corresponsabilità. Quanti padri, madri, nonni e nonne, insegnanti mostrano ai nostri bambini, con gesti piccoli e quotidiani, come affrontare e attraversare una crisi riadattando abitudini, alzando gli sguardi e stimolando la preghiera. Quante persone pregano, offrono e intercedono per il bene di tutti. La preghiera e il servizio silenzioso: sono le nostre armi vincenti.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai.

Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare. Il Signore si risveglia per risvegliare e ravvivare la nostra fede pasquale.

Abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore. In mezzo all'isolamento nel quale stiamo patendo la mancanza degli affetti e degli incontri, sperimentando la mancanza di tante cose, ascoltiamo ancora una volta l'annuncio che ci salva: è risorto e vive accanto a noi.

Il Signore ci interpella dalla sua croce a ritrovare la vita che ci attende, a guardare verso coloro che ci reclamano, a rafforzare, riconoscere e incentivare la grazia che ci abita. Non spegniamo la fiammella smorta (cfr Is 42,3), che mai si ammala, e lasciamo che riaccenda la speranza.

Abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di

aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire. Abbracciare il Signore per abbracciare la speranza: ecco la forza della fede, che libera dalla paura e dà speranza.

«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Cari fratelli e sorelle, da questo luogo, che racconta la fede rocciosa di Pietro, stasera vorrei affidarvi tutti al Signore, per l'intercessione della Madonna, salute del suo popolo, stella del mare in tempesta.

Da questo colonnato che abbraccia Roma e il mondo scenda su di voi, come un abbraccio consolante, la benedizione di Dio. Signore, benedici il mondo, dona salute ai corpi e conforto ai cuori. Ci chiedi di non avere paura. Ma la nostra fede è debole e siamo timorosi. Però Tu, Signore, non lasciarci in balia della tempesta. Ripeti ancora: «Voi non abbiate paura» (Mt 28,5). E noi, insieme a Pietro, “gettiamo in Te ogni preoccupazione, perché Tu hai cura di noi” (cfr 1Pt 5,7).

Sagrato della Basilica di San Pietro, venerdì, 27 marzo 2020.

MESSAGGIO ALLE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi (At 1,6-9).

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano (Mc 16,19-20).

Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio (Lc 24,50-53).

* * *

Cari fratelli e sorelle!

Quest'anno avevo deciso di partecipare alla vostra Assemblea generale annuale, giovedì 21 maggio, festa dell'Ascensione del Signore. Poi l'Assemblea è stata annullata a causa della pandemia che ci coinvolge tutti. E allora vorrei inviare a tutti voi questo messaggio, per farvi giungere comunque le cose che avevo in cuore di dirvi. Questa festa cristiana, nei tempi inimmaginabili che stiamo vivendo, mi appare ancora più feconda di suggestioni per il cammino e la missione di ognuno di noi e di tutta la Chiesa.

Celebriamo l'Ascensione come una festa, eppure essa commemora il congedo di Gesù dai suoi discepoli e da questo mondo. Il Signore ascende in Cielo, e la liturgia orientale racconta lo stupore degli angeli nel vedere un uomo che con la sua carne sale alla destra del Padre. Eppure, mentre Cristo è sul punto di ascendere al cielo, i discepoli – che pure lo hanno visto risorto – non sembrano ancora aver capito bene che cosa è accaduto. Lui sta per dare inizio al compimento del suo Regno, e loro si

perdono ancora dietro alle proprie congetture. Gli chiedono se sta per restaurare il regno d'Israele (cfr At 1,6). Ma quando Cristo li lascia, invece di essere tristi, tornano a Gerusalemme «pieni di gioia», come scrive Luca (cfr 24,52). Sarebbe una stranezza, se non fosse accaduto qualcosa. E infatti Gesù ha già promesso loro la forza dello Spirito Santo, che scenderà su di essi a Pentecoste. Questo è il miracolo che cambia le cose. E loro diventano più sicuri, quando affidano tutto al Signore. Sono pieni di gioia. E la gioia in loro è la pienezza della consolazione, la pienezza della presenza del Signore.

Paolo scrive ai Galati che la pienezza di gioia degli Apostoli non è l'effetto di emozioni che soddisfano e rendono allegri. È una gioia traboccante che si può sperimentare solo come frutto e dono dello Spirito Santo (cfr 5,22). Ricevere la gioia dello Spirito è una grazia. Ed è l'unica forza che possiamo avere per predicare il Vangelo, per confessare la fede nel Signore. La fede è testimoniare la gioia che ci dona il Signore. Una gioia così, uno non se la può dare da solo.

Gesù, prima di andar via, ha detto ai suoi che avrebbe mandato loro lo Spirito, il Consolatore. E così ha consegnato allo Spirito anche l'opera apostolica della Chiesa, per tutta la storia, fino al suo ritorno. Il mistero dell'Ascensione, insieme all'effusione dello Spirito nella Pentecoste, imprime e trasmette per sempre alla missione della Chiesa il suo tratto genetico più intimo: quello di essere opera dello Spirito Santo e non conseguenza delle nostre riflessioni e intenzioni. È questo il tratto che può rendere feconda la missione e preservarla da ogni presunta autosufficienza, dalla tentazione di prendere in ostaggio la carne di Cristo – asceso al Cielo – per i propri progetti clericali di potere.

Quando nella missione della Chiesa non si coglie e riconosce l'opera attuale ed efficace dello Spirito Santo, vuol dire che perfino le parole della missione – anche le più esatte, anche le più pensate – sono diventate come “discorsi di umana sapienza”, usati per dar gloria a sé stessi o rimuovere e mascherare i propri deserti interiori.

LA GIOIA DEL VANGELO

La salvezza è l'incontro con Gesù, che ci vuole bene e ci perdona, inviandoci lo Spirito che ci consola e ci difende. La salvezza non è la conseguenza delle nostre iniziative missionarie, e nemmeno dei nostri discorsi sull'incarnazione del Verbo. La salvezza per ognuno può accadere solo attraverso lo sguardo dell'incontro con Lui, che ci chiama. Per questo il mistero della predilezione inizia e non può iniziare che in uno slancio di gioia, di gratitudine. La gioia del Vangelo, la “gioia grande” delle povere donne che la mattina di Pasqua erano andate al Sepolcro di Cristo e lo avevano trovato vuoto, e che poi per prime incontrarono Gesù

risorto e corsero a dirlo agli altri (cfr *Mt* 28,8-10). Solo così questo essere scelti e prediletti può testimoniare davanti a tutto il mondo, con le nostre vite, la gloria di Cristo risorto.

I testimoni, in ogni situazione umana, sono coloro che attestano ciò che viene compiuto da qualcun altro. In questo senso, e solo in questo senso noi possiamo essere testimoni di Cristo e del suo Spirito. Dopo l'Ascensione, come racconta il finale del Vangelo di Marco, gli apostoli e i discepoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che l'accompagnavano» (16,20). Cristo, con il suo Spirito, testimonia sé stesso mediante le opere che compie in noi e con noi.

La Chiesa – spiegava già Sant'Agostino – non pregherebbe il Signore per chiedere che la fede sia donata a quelli che non conoscono Cristo, se non credesse che è Dio stesso a rivolgere e attirare verso di sé la volontà degli uomini. La Chiesa non farebbe pregare i suoi figli per chiedere al Signore di perseverare nella fede in Cristo, se non credesse che è proprio il Signore ad avere in mano i nostri cuori. Infatti, se la Chiesa chiedesse a Lui queste cose, ma pensasse di poterselo dare da sé stessa, vorrebbe dire che tutte le sue preghiere non sono autentiche, ma sono formule vuote, dei “modi di dire”, dei convenevoli imposti dal conformismo ecclesiastico (cfr *Il dono della perseveranza. A Prospero e Ilario*, 23, 63).

Se non si riconosce che la fede è un dono di Dio, anche le preghiere che la Chiesa rivolge a Lui non hanno senso. E non si esprime attraverso di esse nessuna sincera passione per la felicità e la salvezza degli altri, e di quelli che non riconoscono Cristo risorto, anche se si passa il tempo a organizzare la conversione del mondo al cristianesimo.

È lo Spirito Santo ad accendere e custodire la fede nei cuori, e riconoscere questo fatto cambia tutto. Infatti, è lo Spirito che accende e anima la missione, le imprime dei connotati “genetici”, accenti e movenze singolari che rendono l'annuncio del Vangelo e la confessione delle fede cristiana un'altra cosa rispetto ad ogni proselitismo politico o culturale, psicologico o religioso.

Ho richiamato molti di questi tratti distintivi della missione nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Ne riprendo alcuni.

Attrattiva. Il mistero della Redenzione è entrato e continua a operare nel mondo attraverso un'attrattiva, che può avvincere il cuore degli uomini e delle donne perché è e appare più attraente delle seduzioni che fanno presa sull'egoismo, conseguenza del peccato. «Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (6,44). La Chiesa ha sempre ripetuto che per questo si segue Gesù e si annuncia il suo Vangelo: per la forza dell'attrazione operata da Cristo stesso e dal suo Spirito. La Chiesa – ha affermato Papa

Benedetto XVI – cresce nel mondo per attrazione e non per proselitismo (cfr *Omelia nella Messa di apertura della V Conferenza Gen. dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, Aparecida, 13 maggio 2007: AAS 99 [2007], 437).

Sant'Agostino diceva che Cristo si rivela a noi attirandoci. E, per dare un'immagine di questa attrattiva, citava il poeta Virgilio, secondo il quale ciascuno è attratto da ciò che gli piace. Gesù non solo convince la nostra volontà, ma attira il nostro piacere (*Commento al Vangelo di Giovanni, 26, 4*). Se si segue Gesù felici di essere attratti da lui, gli altri se ne accorgono. E possono stupirsi. La gioia che traspare in coloro che sono attirati da Cristo e dal suo Spirito è ciò che può rendere feconda ogni iniziativa missionaria.

Gratitudine e gratuità. La gioia di annunciare il Vangelo brilla sempre sullo sfondo di una memoria grata. Gli Apostoli non hanno mai dimenticato il momento in cui Gesù toccò loro il cuore: «Erano circa le quattro del pomeriggio» (*Gv 1,39*). La vicenda della Chiesa risplende quando in essa si manifesta la gratitudine per la gratuita iniziativa di Dio, perché «è lui che ha amato noi» per primo (*1 Gv 4,10*), perché «è Dio solo che fa crescere» (*1 Cor 3,7*). La predilezione amorosa del Signore ci sorprende, e lo stupore, per sua natura, non può essere posseduto né imposto da noi. Non ci si può “stupire per forza”. Solo così può fiorire il miracolo della gratuità, del dono gratuito di sé.

Anche il fervore missionario non si può mai ottenere in conseguenza di un ragionamento o di un calcolo. Il mettersi “in stato di missione” è un riflesso della gratitudine. È la risposta di chi dalla gratitudine viene reso docile allo Spirito, e quindi è libero. Senza percepire la predilezione del Signore, che rende grati, perfino la conoscenza della verità e la stessa conoscenza di Dio, ostentati come un possesso da raggiungere con le proprie forze, diventerebbero di fatto “lettera che uccide” (cfr *2 Cor 3,6*), come hanno mostrato per primi San Paolo e Sant'Agostino.

Solo nella libertà della gratitudine si conosce veramente il Signore. Mentre non serve a niente e soprattutto non è appropriato insistere nel presentare la missione e l'annuncio del Vangelo come se fossero un dovere vincolante, una specie di “obbligo contrattuale” dei battezzati.

Umiltà. Se la verità e la fede, se la felicità e la salvezza non sono un nostro possesso, un traguardo raggiunto per meriti nostri, il Vangelo di Cristo può essere annunciato solo con umiltà. Mai si può pensare di servire la missione della Chiesa esercitando arroganza come singoli e attraverso gli apparati, con la superbia di chi snatura anche il dono dei sacramenti e le parole più autentiche della fede cristiana come un bottino che ci si è meritato.

Si può essere umili non per buona educazione, non per voler apparire accattivanti. Si è umili se si segue Cristo, che ai suoi ha detto: «Imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Sant'Agostino si chiede come mai, dopo la Risurrezione, Gesù si è fatto vedere solo dai suoi discepoli e non invece da chi lo aveva crocifisso; e risponde che Gesù non voleva dare l'impressione di «sfidare in qualche modo i suoi uccisori. Per lui era infatti più importante insegnare l'umiltà agli amici, piuttosto che rinfacciare la verità ai nemici» (*Discorso* 284, 6).

Facilitare, non complicare. Un altro tratto dell'autentica opera missionaria è quello che rimanda alla pazienza di Gesù, che anche nei racconti del Vangelo accompagnava sempre con misericordia i passi di crescita delle persone. Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può far contento il cuore di Dio più delle ampie falcate di chi procede nella vita senza grandi difficoltà. Un cuore missionario riconosce la condizione reale in cui si trovano le persone reali, con i loro limiti, i peccati, le fragilità, e si fa «debole con i deboli» (1 Cor 9,22).

“Uscire” in missione per giungere alle periferie umane non vuol dire errare senza una direzione e senza senso, come venditori impazienti che si lamentano perché la gente è troppo rozza e primitiva per essere interessata alla loro merce. A volte si tratta di rallentare il passo, per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte c'è da imitare il padre della parabola del figlio prodigo, che lascia le porte aperte e scruta ogni giorno l'orizzonte aspettando il ritorno di suo figlio (cfr Lc 15,20).

La Chiesa non è una dogana, e chi in qualsiasi modo partecipa alla missione della Chiesa è chiamato a non aggiungere pesi inutili sulle vite già affaticate delle persone, a non imporre cammini di formazione sofisticati e affannosi per godere di ciò che il Signore dona con facilità. Non mettere ostacoli al desiderio di Gesù, che prega per ognuno di noi e vuole guarire tutti, salvare tutti.

Prossimità nella vita “in atto”. Gesù ha incontrato i suoi primi discepoli sulle rive del lago di Galilea, mentre erano intenti al loro lavoro. Non li ha incontrati a un convegno, o a un seminario di formazione, o al tempio. Da sempre, l'annuncio di salvezza di Gesù raggiunge le persone lì dove sono e così come sono, nelle loro vite in atto. L'ordinarietà della vita di tutti, nella partecipazione alle necessità, alle speranze e ai problemi di tutti, è il luogo e la condizione in cui chi ha riconosciuto l'amore di Cristo e ricevuto il dono dello Spirito Santo può rendere ragione, a coloro che lo chiedono, della fede, della speranza e della carità. Camminando insieme con gli altri, al fianco di tutti.

Soprattutto nel tempo in cui viviamo, non si tratta di inventare percorsi di addestramento “dedicati”, di creare mondi paralleli, di costruire

bolle mediatiche in cui far riecheggiare i propri *slogan*, le proprie dichiarazioni d'intenti, ridotte a rassicuranti "nominalismi dichiarazionisti". Ho ricordato altre volte, a titolo di esempio, che nella Chiesa c'è chi continua a far riecheggiare con enfasi lo *slogan* «È l'ora dei laici!», ma intanto l'orologio sembra essersi fermato.

Il "sensus fidei" del Popolo di Dio. C'è una realtà nel mondo che ha una specie di "futo" per lo Spirito Santo e la sua azione. È il Popolo di Dio, chiamato e prediletto da Gesù, e che a sua volta continua a cercare Lui e domanda sempre di Lui negli affanni della vita. Il Popolo di Dio mendica il dono del suo Spirito: affida la sua attesa alle parole semplici delle preghiere, e mai si accomoda nella presunzione della propria autosufficienza.

Il santo Popolo di Dio radunato e unto dal Signore, in virtù di questa unzione è reso infallibile "in credendo", come insegna la Tradizione della Chiesa. Il lavoro dello Spirito Santo dota il Popolo dei fedeli di un "istinto" della fede – il *sensus fidei* – che lo aiuta a non sbagliare quando crede le cose di Dio, anche se non conosce ragionamenti e formule teologiche per definire i doni che sperimenta.

Il mistero del popolo pellegrino, che con la sua spiritualità popolare cammina verso i santuari e si affida a Gesù, a Maria e ai santi, attinge e si mostra connaturale alla libera e gratuita iniziativa di Dio, senza dover seguire piani di mobilitazione pastorale.

Predilezione per i piccoli e i poveri. Ogni slancio missionario, se è mosso dallo Spirito Santo, manifesta la predilezione per i poveri e i piccoli come segno e riflesso della preferenza del Signore verso di loro. Le persone coinvolte direttamente in iniziative e strutture missionarie della Chiesa non dovrebbero mai giustificare la loro disattenzione verso i poveri con la scusa – molto usata in certi ambienti ecclesiastici – di dover concentrare le proprie energie su incombenze prioritarie per la missione. La predilezione per i poveri non è per la Chiesa un'opzione facoltativa.

Le dinamiche e gli approcci sopra descritti fanno parte della missione della Chiesa, animata dallo Spirito Santo. Di solito, negli enunciati e nei discorsi ecclesiastici, la necessità dello Spirito Santo come sorgente della missione della Chiesa viene riconosciuta e affermata. Ma accade anche che tale riconoscimento si riduca a una specie di "omaggio formale" alla Santissima Trinità, una formula convenzionale introduttiva per interventi teologici e piani pastorali.

Ci sono nella Chiesa tante situazioni in cui il primato della grazia rimane solo come un postulato teorico, una formula astratta. Succede che tante iniziative e organismi legati alla Chiesa, invece di lasciar trasparire

l'operare dello Spirito Santo, finiscono per attestare solo la propria auto-referenzialità. Tanti apparati ecclesiastici, ad ogni livello, sembrano risucchiati dall'ossessione di promuovere sé stessi e le proprie iniziative. Come se fosse quello l'obiettivo e l'orizzonte della loro missione.

Fin qui ho voluto riprendere e riproporre criteri e spunti sulla missione della Chiesa, che avevo già esposto in maniera più distesa nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. L'ho fatto perché credo che anche per le Pontificie Opere Missionarie sia utile e fecondo – e non rinviabile – confrontarsi con quei criteri e suggerimenti, in questo tratto del loro cammino.

LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE E IL TEMPO PRESENTE.
TALENTI DA SVILUPPARE, TENTAZIONI E MALATTIE DA EVITARE

Dove conviene guardare, per il presente e il futuro delle Pontificie Opere Missionarie? Quali zavorre rischiano invece di appesantirne il cammino?

Nella fisionomia, direi nell'identità delle Pontificie Opere Missionarie si colgono certi tratti distintivi – alcuni, per così dire, genetici, altri acquisiti lungo il percorso storico – che vengono spesso trascurati o considerati come scontati. Eppure proprio quei tratti possono custodire e rendere prezioso, soprattutto nel tempo presente, il contributo di questa “rete” alla missione universale cui è chiamata tutta la Chiesa.

- *Le Opere Missionarie sono nate spontaneamente*, dal fervore missionario espresso dalla fede dei battezzati. C'è e permane una consonanza intima, una familiarità tra le Opere Missionarie e il *sensus fidei* infallibile *in credendo* del Popolo fedele di Dio.
- *Le Opere Missionarie, fin dall'inizio, sono andate avanti procedendo su due “binari”*, o meglio lungo due argini che corrono sempre paralleli, e nella loro elementarità sono da sempre familiari al cuore del Popolo di Dio: quello della preghiera e quello della carità, nella forma dell'elemosina, che «salva dalla morte e purifica da ogni peccato» (*Tb* 12,9), la «carità fervente» che «copre una moltitudine di peccati» (*IPt* 4,8).

Gli iniziatori delle Opere Missionarie, a partire da Pauline Jaricot, non inventarono le preghiere e le opere a cui affidare i loro desideri riguardo all'annuncio del Vangelo, ma li trassero semplicemente dal tesoro inesauribile dei gesti più familiari e abituali per il Popolo di Dio in cammino nella storia.

- *Le Opere Missionarie, sorte in maniera gratuita nella trama di vita del popolo di Dio*, per la loro configurazione semplice e concreta sono state riconosciute e stimate dalla Chiesa di Roma e dai suoi Vescovi, i quali nell'ultimo secolo hanno chiesto di poterle adottare come peculiare strumento del servizio da essi reso alla Chiesa universale. Per questa via è stata attribuita a tali Opere la qualifica di "Pontificie". Da quel momento, risalta nella fisionomia delle Pontificie Opere Missionarie la loro caratteristica di strumento di servizio a sostegno delle Chiese particolari, nell'opera di annuncio del Vangelo. Per questa medesima via le Pontificie Opere Missionarie si sono offerte con docilità come strumento di servizio alla Chiesa, in seno al ministero universale svolto dal Papa e dalla Chiesa di Roma, che «presiede nella carità».

In questo modo, con il loro stesso percorso, e senza entrare in complesse dispute teologiche, le Pontificie Opere Missionarie hanno smentito gli argomenti di chi, anche negli ambienti ecclesiastici, contrappone in maniera impropria carismi e istituzioni, leggendo sempre i rapporti tra queste realtà attraverso una ingannevole "dialettica dei principi". Mentre nella Chiesa anche gli elementi strutturali permanenti – come i sacramenti, il sacerdozio e la successione apostolica – vanno continuamente ricreati dallo Spirito Santo, e non sono a disposizione della Chiesa come un oggetto di possesso acquisito (cfr J. RATZINGER, *I movimenti ecclesiali e la loro collocazione teologica. Intervento al Convegno mondiale dei movimenti ecclesiali*, Roma, 27-29 maggio 1998).

- *Le Opere missionarie, fin dalla loro prima diffusione, si sono strutturate come una rete capillare diffusa nel Popolo di Dio*, pienamente ancorata e di fatto "immanente" alla rete delle preesistenti istituzioni e realtà della vita ecclesiale, come le diocesi, le parrocchie, le comunità religiose. La vocazione peculiare delle persone coinvolte nelle Opere Missionarie non è mai stata vissuta e percepita come una via alternativa, un'appartenenza "esterna" rispetto alle forme ordinarie della vita delle Chiese particolari. La sollecitazione a pregare e raccogliere risorse per la missione è sempre stata esercitata come un servizio alla comunione ecclesiale.
- *Le Opere Missionarie, diventate col tempo rete diffusa in tutti i Continenti*, riflettono per la loro stessa configurazione la varietà di accenti, condizioni, problemi e doni che connotano la vita della Chiesa nei diversi luoghi del mondo. Una pluralità che può proteggere da omologazioni ideologiche e unilateralismi culturali. In questo senso, anche attraverso le Pontificie Opere Missionarie si può speri-

mentare il mistero dell'universalità della Chiesa, in cui l'opera incessante dello Spirito Santo crea l'armonia tra le voci diverse, mentre il Vescovo di Roma, con il suo servizio di carità, esercitato anche attraverso le Pontificie Opere Missionarie, custodisce l'unità nella fede.

Tutte le caratteristiche fin qui descritte possono aiutare le Pontificie Opere Missionarie a sottrarsi alle insidie e patologie incombenti sul loro cammino e su quello di tante altre istituzioni ecclesiali. Ne segnalo alcune.

INSIDIE DA EVITARE

Autoreferenzialità. Organizzazioni ed entità ecclesiastiche, al di là delle buone intenzioni dei singoli, finiscono talvolta per ripiegarsi su sé stesse, dedicando energie e attenzioni soprattutto alla propria auto-promozione e alla celebrazione in chiave pubblicitaria delle proprie iniziative. Altre sembrano dominate dall'ossessione di ridefinire continuamente la propria rilevanza e i propri spazi in seno alla Chiesa, con la giustificazione di voler rilanciare al meglio la propria missione.

Per queste vie – ha detto una volta l'allora Cardinale Joseph Ratzinger – si alimenta anche l'idea ingannevole che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in strutture intra-ecclesiali, mentre in realtà quasi tutti i battezzati vivono la fede, la speranza e la carità nelle loro vite ordinarie, senza essere mai comparsi in comitati ecclesiastici e senza occuparsi degli ultimi sviluppi di politica ecclesiastica (cfr *Una compagnia sempre riformanda, Conferenza al Meeting di Rimini*, 1 settembre 1990).

Ansia di comando. A volte capita che istituzioni e organismi sorti per aiutare le comunità ecclesiali, servendo i doni suscitati in esse dallo Spirito Santo, col tempo pretendano di esercitare supremazie e funzioni di controllo nei confronti delle comunità che dovrebbero servire. Questo atteggiamento si accompagna quasi sempre con la presunzione di esercitare il ruolo di “depositari” dispensatori di patenti di legittimità nei confronti degli altri. Di fatto, in questi casi ci si comporta come se la Chiesa fosse un prodotto delle nostre analisi, dei nostri programmi, accordi e decisioni.

Elitarismo. Tra chi fa parte di organismi e realtà organizzate nella Chiesa, prende piede diverse volte un sentimento elitario, l'idea non detta di appartenere a un'aristocrazia. Una classe superiore di specialisti che cerca di allargare i propri spazi in complicità o in competizione con altre élite ecclesiastiche, e addestra i suoi membri secondo i sistemi e le logiche mondani della militanza o della competenza tecnico-professionista.

nale, sempre con l'intento primario di promuovere le proprie prerogative oligarchiche.

Isolamento dal popolo. La tentazione elitista in alcune realtà connesse alla Chiesa si accompagna talvolta a un sentimento di superiorità e di insofferenza verso la moltitudine dei battezzati, verso il popolo di Dio che magari frequenta le parrocchie e i santuari, ma non è composto di "attivisti" occupati in organizzazioni cattoliche. In questi casi, anche il popolo di Dio viene guardato come una massa inerte, che ha sempre bisogno di essere rianimata e mobilitata attraverso una "presa di coscienza" da stimolare attraverso ragionamenti, richiami, insegnamenti. Si agisce come se la certezza della fede fosse conseguenza di un discorso persuasivo o di metodi di addestramento.

Astrazione. Organismi e realtà legate alla Chiesa, quando diventano autoreferenziali, perdono il contatto con la realtà e si ammalano di astrazione. Si moltiplicano inutili luoghi di elaborazione strategica, per produrre progetti e linee-guida che servono solo come strumenti di autopromozione di chi li inventa. Si prendono i problemi e li si seziona in laboratori intellettuali, dove tutto viene addomesticato, verniciato secondo le chiavi ideologiche di preferenza. Dove tutto, fuori dal contesto reale, può essere cristallizzato in simulacro, anche i riferimenti alla fede o i richiami verbali a Gesù e allo Spirito Santo.

Funzionalismo. Le organizzazioni autoreferenziali ed elitarie, anche nella Chiesa, finiscono spesso per puntare tutto sull'imitazione dei modelli di efficienza mondani, come quelli imposti dalla esasperata competizione economica e sociale. La scelta del funzionalismo garantisce l'illusione di "sistemare i problemi" con equilibrio, tenere le cose sotto controllo, accrescere la propria rilevanza, migliorare l'ordinaria amministrazione dell'esistente. Ma come già vi dissi nell'incontro che abbiamo avuto nel 2016, una Chiesa che ha paura di affidarsi alla grazia di Cristo e punta sull'efficientismo degli apparati è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici e dei laici "auto-occupati" dovessero durare ancora per secoli.

CONSIGLI PER IL CAMMINO

Guardando al presente e al futuro, e cercando anche nel percorso delle Pontificie Opere Missionarie le risorse per superare le insidie del cammino e andare avanti, mi permetto di dare alcuni suggerimenti, per aiutare il vostro discernimento. Dal momento che avete intrapreso anche un percorso di riconsiderazione delle Pontificie Opere Missionarie, che

volete sia ispirato dalle indicazioni del Papa, offro alla vostra attenzione criteri e spunti generali, senza entrare nei dettagli, anche perché i diversi contesti possono richiedere adattamenti e varianti.

- 1) Per quello che potete, e senza farci sopra troppe congetture, custodite o riscoprite l'inserimento delle Pontificie Opere Missionarie in seno al Popolo di Dio, la loro immanenza alla trama di vita reale in cui sono nate. Farà bene una più intensa "immersione" nella vita reale delle persone, così com'è. Fa bene a tutti uscire dal chiuso delle proprie problematiche interne, quando si segue Gesù.

Conviene calarsi nelle circostanze e nelle condizioni concrete, anche curando o provando a reintegrare la capillarità dell'azione e dei contatti delle Pontificie Opere Missionarie, nel suo intrecciarsi alla rete ecclesiale (diocesi, parrocchie, comunità, gruppi). Se si privilegia la propria immanenza al Popolo di Dio, con le sue luci e le sue difficoltà, si riesce a sfuggire meglio anche all'insidia dell'astrazione.

Occorre dare risposte a domande ed esigenze reali, più che formulare e moltiplicare proposte. Forse nel corpo a corpo con la vita in atto, e non dai cenacoli chiusi, o dalle analisi teoriche sulle proprie dinamiche interne, possono arrivare anche intuizioni utili per cambiare e migliorare le proprie procedure operative, adattandole ai diversi contesti e alle diverse circostanze.

- 2) Suggesto di fare in modo che l'impianto essenziale delle Pontificie Opere Missionarie rimanga quello legato alle pratiche della preghiera e della raccolta di risorse per la missione, prezioso e caro proprio per la sua elementarità e la sua concretezza. Esso esprime l'affinità delle Pontificie Opere Missionarie con la fede del Popolo di Dio.

Con tutta la flessibilità e gli adattamenti richiesti, conviene che questo disegno elementare delle Pontificie Opere Missionarie non venga dimenticato o stravolto. Preghiere al Signore perché apra Lui i cuori al Vangelo, e suppliche a tutti affinché sostengano anche concretamente l'opera missionaria: c'è in questo una semplicità e una concretezza che tutti possono avvertire con godimento nel tempo presente, in cui anche nella circostanza del flagello della pandemia si avverte dovunque il desiderio di incontrare e rimanere vicino a tutto ciò che è semplicemente Chiesa.

Cercate pure nuove strade, nuove forme per il vostro servizio; ma, nel fare questo, non serve complicare ciò che è semplice.

- 3) Le Pontificie Opere Missionarie sono e vanno vissute come uno strumento di servizio alla missione nelle Chiese particolari, nell'orizzonte della missione della Chiesa, che abbraccia sempre tutto il

mondo. In questo consiste il loro contributo sempre prezioso all'annuncio del Vangelo. Siamo tutti chiamati a custodire per amore e gratitudine, anche con le vostre opere, i germogli di vita teologale che lo Spirito di Cristo fa sbocciare e crescere dove vuole Lui, anche nei deserti.

Per favore, nella preghiera chiedete per prima cosa che il Signore ci renda tutti più pronti a cogliere i segni del suo operare, per poi indicarli a tutto il mondo. Questo solo può essere utile: chiedere che per noi, per l'intimo del nostro cuore, l'invocazione allo Spirito Santo non sia ridotta a un postulato sterile e ridondante delle nostre riunioni e delle nostre omelie.

Mentre non serve fare congetture e teorizzare su super-strateghi o "centrali direttive" della missione, a cui delegare, come a presunti e immodesti "depositari" della dimensione missionaria della Chiesa, l'impresa di ridestare lo spirito missionario o di dare patenti di missionarietà agli altri.

Se in alcune situazioni il fervore della missione viene meno, è segno che sta venendo meno la fede. E, in quei casi, la pretesa di riannimare la fiamma che si spegne con strategie e discorsi finisce per indebolirla ancora di più, e fa avanzare solo il deserto.

- 4) Il servizio svolto dalle Pontificie Opere Missionarie porta per sua natura gli operatori a contatto con innumerevoli realtà, situazioni ed eventi che fanno parte del grande flusso della vita della Chiesa, in tutti i Continenti. In questo flusso ci si può imbattere in tante pesantezze e sclerosi che accompagnano la vita ecclesiale, ma anche nei doni gratuiti di guarigione e consolazione che lo Spirito Santo dissemina nella vita quotidiana di quella che si potrebbe chiamare la "classe media della santità". E voi potete rallegrarvi ed esultare, gustando gli incontri che vi possono capitare grazie al lavoro delle Pontificie Opere Missionarie, lasciandovi sorprendere da essi.

Penso ai racconti ascoltati di tanti miracoli che accadono tra i bambini, che magari incontrano Gesù attraverso le iniziative proposte dall'Infanzia missionaria. Per questo la vostra è un'opera che non va mai "sterilizzata" in una dimensione esclusivamente burocratico-professionale. Non possono esistere burocrati o funzionari della missione.

E la vostra gratitudine può diventare a sua volta un dono e una testimonianza per tutti. Potete indicare per il conforto di tutti, con i mezzi che avete, senza artificiosità, le vicende di persone e comunità che voi potete incontrare con più facilità di altri, persone e comunità in cui risplende gratuitamente il miracolo della fede, della speranza e della carità.

- 5) La gratitudine davanti ai prodigi che opera il Signore tra i suoi prediletti, i poveri e i piccoli a cui Lui rivela le cose nascoste ai sapienti (cfr *Mt* 11,25-26), può rendere più facile anche per voi sottrarsi alle insidie dei ripiegamenti autoreferenziali e uscire da sé stessi, seguendo Gesù. L'idea di una missionarietà autoreferenziale, che passa il tempo a contemplare e auto-incensarsi per le proprie iniziative, sarebbe in sé stessa un assurdo.

Non consumate troppo tempo e risorse a “guardarvi addosso”, a elaborare piani auto-centrati sui meccanismi interni, su funzionalità e competenze del proprio apparato. Guardate fuori, non guardatevi allo specchio. Rompete tutti gli specchi di casa. I criteri da seguire, anche nella realizzazione dei programmi, puntino ad alleggerire, a rendere flessibili strutture e procedure, piuttosto che appesantire con ulteriori elementi di apparato la rete delle Pontificie Opere Missionarie.

Ad esempio, ogni direttore nazionale, durante il suo mandato, si impegni a individuare le figure di qualche potenziale successore, avendo come unico criterio quello di segnalare non persone del suo giro di amici o compagni di “cordata” ecclesiastica, ma persone che gli sembrano avere più fervore missionario di lui.

- 6) Riguardo alla raccolta di risorse per aiutare la missione, in occasione dei nostri incontri passati ho già richiamato il rischio di trasformare le Pontificie Opere Missionarie in una *ONG* tutta votata al reperimento e allo stanziamento dei fondi. Questo dipende dal cuore con cui si fanno le cose, più che dalle cose che si fanno.

Nella raccolta di fondi può essere certo consigliabile e addirittura opportuno utilizzare con creatività anche metodologie aggiornate di reperimento dei finanziamenti da parte di potenziali e benemeriti sovventori. Ma se in alcune aree la raccolta di donazioni viene meno, anche per l'affievolirsi della memoria cristiana, in quei casi può venire la tentazione di risolvere noi il problema “coprendo” la realtà e puntando su qualche sistema di raccolta più efficace, che vada alla ricerca dei grandi donatori. Invece la sofferenza per il venir meno della fede e anche per il calare delle risorse non va rimossa, va messa nelle mani del Signore.

E comunque è bene che la richiesta di offerte per le missioni continui a essere rivolta prioritariamente a tutta la moltitudine dei battezzati, anche puntando in maniera nuova sulla colletta per le missioni che si effettua nelle chiese di tutti i Paesi a ottobre, in occasione della Giornata Missionaria Mondiale.

La Chiesa continua da sempre ad andare avanti anche grazie all'obolo della vedova, al contributo di tutta quella schiera innumerevole di persone che si sentono guarite e consolte da Gesù e che

per questo, per il traboccare della gratitudine, donano quello che hanno.

- 7) Riguardo all'uso delle donazioni ricevute, vagliate sempre con appropriato *sensus Ecclesiae* la redistribuzione dei fondi a sostegno di strutture e progetti che realizzano in vario modo la missione apostolica e l'annuncio del Vangelo nelle diverse parti del mondo.

Si tenga sempre conto delle reali necessità primarie delle comunità, e nel contempo si evitino forme di assistenzialismo, che invece di offrire strumenti al fervore missionario finiscono per intiepidire i cuori e alimentare anche nella Chiesa fenomeni di clientelismo parassitario.

Con il vostro contributo puntate a dare risposte concrete a esigenze oggettive, senza dilapidare risorse in iniziative connotate da astrattezza, auto-referenzialità o partorite dal narcisismo clericale di qualcuno.

Non cedete a complessi di inferiorità o tentazioni di emulazione verso quelle organizzazioni super-funzionali che raccolgono fondi per cause giuste, poi utilizzati in buona percentuale per finanziare il proprio apparato e per fare pubblicità al proprio marchio. Anche quella a volte diventa una strada per curare innanzitutto i propri interessi, pur mostrando di operare a vantaggio dei poveri e di chi è nel bisogno.

- 8) Riguardo ai poveri, anche voi non dimenticatevi di loro. Questa fu la raccomandazione che, al Concilio di Gerusalemme, gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo diedero a Paolo, Barnaba e Tito, venuti a discutere della loro missione tra i non circoncisi: «Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri» (*Gal 2,10*). Dopo quella raccomandazione, Paolo organizzò le collette in favore dei fratelli della Chiesa di Gerusalemme (cfr *1Cor 16,1*).

La predilezione per i poveri e i piccoli fa parte fin dall'inizio della missione di annunciare il Vangelo. Le opere di carità spirituale e corporale verso di loro manifestano una "preferenza divina" che interpella la vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere gli stessi sentimenti di Gesù (cfr *Fil 2,5*).

- 9) Le Pontificie Opere Missionarie, con la loro rete diffusa in tutto il mondo, rispecchiano la ricca varietà del "popolo dai mille volti" raccolto dalla grazia di Cristo, con il suo fervore missionario. Fervore che non è intenso e vivace sempre e dovunque alla stessa maniera. E comunque, nel condividere la stessa urgenza di confessare Cristo morto e risorto, si esprime con accenti diversi, adattandosi a diversi

contesti. La rivelazione del Vangelo non si identifica con nessuna cultura e, nell'incontro con nuove culture che non hanno accolto la predicazione cristiana, non bisogna imporre una determinata forma culturale insieme con la proposta evangelica.

Oggi, anche nel lavoro delle Pontificie Opere Missionarie, conviene non portare bagagli pesanti; conviene custodire il loro profilo vario e il loro comune riferimento ai tratti essenziali della fede. Può fare ombra all'universalità della fede cristiana anche la pretesa di standardizzare la forma dell'annuncio, magari puntando tutto su clichè e slogan che vanno di moda in certi circoli di certi Paesi culturalmente o politicamente dominanti.

A questo riguardo, anche il rapporto speciale che unisce le Pontificie Opere Missionarie al Papa e alla Chiesa di Roma rappresenta una risorsa e un sostegno di libertà, che aiuta tutti a sottrarsi a mode passeggere, appiattimenti su scuole di pensiero unilaterali o omologazioni culturali di impronta neo-colonialista. Fenomeni che purtroppo si registrano anche in contesti ecclesiastici.

- 10) Le Pontificie Opere Missionarie non sono nella Chiesa un'entità a sé stante, sospesa nel vuoto. Tra le loro specificità che conviene sempre coltivare e rinnovare c'è il vincolo speciale che le unisce al Vescovo della Chiesa di Roma, che presiede nella carità.

È bello e confortante riconoscere che questo vincolo si manifesta in un lavoro condotto in letizia, senza cercare applausi o accampare pretese. Un'opera che proprio nella sua gratuità si intreccia con il servizio del Papa, servo dei servi di Dio.

Vi chiedo che il carattere distintivo della vostra vicinanza al Vescovo di Roma sia proprio questo: la condivisione dell'amore alla Chiesa, riflesso per l'amore verso Cristo, vissuto ed espresso nel silenzio, senza gonfiarsi, senza marcare i "propri territori". Con un lavoro quotidiano che attinga alla carità e al suo mistero di gratuità.

Con un'opera che sostenga innumerevoli persone interiormente grate, ma che magari non sanno nemmeno chi ringraziare, perché delle Pontificie Opere Missionarie non conoscono neanche il nome. Il mistero della carità, nella Chiesa, si realizza così. Continuiamo ad andare avanti insieme, contenti di avanzare tra le prove grazie ai doni e alle consolazioni del Signore. Mentre, ad ogni passo, riconosciamo in letizia di essere tutti servi inutili, a partire da me.

CONCLUSIONE

Partite con slancio: nel cammino che vi aspetta ci sono tante cose da fare. Se ci sono cambiamenti da sperimentare nelle procedure, è bene

che essi puntino ad alleggerire, e non ad aumentare i pesi; che siano volti a guadagnare flessibilità operativa, e non a produrre ulteriori apparati rigidi e sempre minacciati di introversione. Tenendo presente che un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, può complicare la dinamica missionaria.

E anche un'articolazione su scala puramente nazionale delle iniziative mette a repentaglio la fisionomia stessa della rete delle Pontificie Opere Missionarie, nonché lo scambio di doni tra Chiese e comunità locali vissuto come frutto e segno tangibile della carità tra i fratelli, nella comunione con il Vescovo di Roma.

In ogni caso, chiedete sempre che ogni considerazione riguardante l'assetto operativo delle Pontificie Opere Missionarie sia illuminata dall'unica cosa necessaria: un po' d'amore vero alla Chiesa, come riflesso dell'amore a Cristo. Il vostro è un servizio reso al fervore apostolico, cioè a uno slancio di vita teologale che solo lo Spirito Santo può operare nel Popolo di Dio. Voi pensate a fare bene il vostro lavoro, «come se tutto dipendesse da voi, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio» (Ignazio di Loyola).

Come vi ho già detto in un nostro incontro, abbiate la prontezza di Maria. Quando andò da Elisabetta, Maria non lo fece come un gesto proprio: andò come una serva del Signore Gesù, che portava in grembo. Di sé stessa non disse nulla, soltanto portò il Figlio e lodò Dio. Non era lei la protagonista. Andava come la serva di Colui che è anche l'unico protagonista della missione. Ma non perse tempo, andò di fretta, a fare cose per accudire la sua congiunta. Lei ci insegna questa prontezza, la fretta della fedeltà e dell'adorazione.

La Madonna custodisca voi e le Pontificie Opere Missionarie, e vi benedica suo Figlio, il Signore Nostro Gesù Cristo. Lui, prima di salire al Cielo, ci ha promesso di stare sempre con noi. Fino alla fine del tempo.

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, il 21 maggio 2020, Solennità dell'Ascensione del Signore.

MESSAGGIO PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE 2020

«Eccomi, manda me» (Is 6,8)

Cari fratelli e sorelle,

Desidero esprimere la mia gratitudine a Dio per l'impegno con cui in tutta la Chiesa è stato vissuto, lo scorso ottobre, il Mese Missionario Straordinario. Sono convinto che esso ha contribuito a stimolare la conversione missionaria in tante comunità, sulla via indicata dal tema "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo".

In questo anno, segnato dalle sofferenze e dalle sfide procurate dalla pandemia da *covid 19*, questo cammino missionario di tutta la Chiesa prosegue alla luce della parola che troviamo nel racconto della vocazione del profeta Isaia: «Eccomi, manda me» (Is 6,8). È la risposta sempre nuova alla domanda del Signore: «Chi manderò?» (*ibid.*).

Questa chiamata proviene dal cuore di Dio, dalla sua misericordia che interpella sia la Chiesa sia l'umanità nell'attuale crisi mondiale. «Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa.

Ci siamo resi conto di trovarci sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti. Come quei discepoli, che parlano a una sola voce e nell'angoscia dicono: "Siamo perduti" (v. 38), così anche noi ci siamo accorti che non possiamo andare avanti ciascuno per conto suo, ma solo insieme» (*Meditazione in Piazza San Pietro, 27 marzo 2020*).

Siamo veramente spaventati, disorientati e impauriti. Il dolore e la morte ci fanno sperimentare la nostra fragilità umana; ma nello stesso tempo ci riconosciamo tutti partecipi di un forte desiderio di vita e di liberazione dal male. In questo contesto, la chiamata alla missione, l'invito ad uscire da sé stessi per amore di Dio e del prossimo si presenta come opportunità di condivisione, di servizio, di intercessione. La missione che Dio affida a ciascuno fa passare dall'io pauroso e chiuso all'io ritrovato e rinnovato dal dono di sé.

Nel sacrificio della croce, dove si compie la missione di Gesù (cfr *Gv* 19,28-30), Dio rivela che il suo amore è per ognuno e per tutti (cfr *Gv* 19,26-27). E ci chiede la nostra personale disponibilità ad essere inviati, perché Egli è Amore in perenne movimento di missione, sempre in uscita da sé stesso per dare vita. Per amore degli uomini, Dio Padre ha inviato

il Figlio Gesù (cfr *Gv* 3,16). Gesù è il Missionario del Padre: la sua Persona e la sua opera sono interamente obbedienza alla volontà del Padre (cfr *Gv* 4,34; 6,38; 8,12-30; *Eb* 10,5-10).

A sua volta Gesù, crocifisso e risorto per noi, ci attrae nel suo movimento di amore, con il suo stesso Spirito, il quale anima la Chiesa, fa di noi dei discepoli di Cristo e ci invia in missione verso il mondo e le genti.

«La missione, la “Chiesa in uscita” non sono un programma, una intenzione da realizzare per sforzo di volontà. È Cristo che fa uscire la Chiesa da se stessa. Nella missione di annunciare il Vangelo, tu ti muovi perché lo Spirito ti spinge e ti porta» (*Senza di Lui non possiamo far nulla*, LEV-San Paolo, 2019, 16-17).

Dio ci ama sempre per primo e con questo amore ci incontra e ci chiama. La nostra vocazione personale proviene dal fatto che siamo figli e figlie di Dio nella Chiesa, sua famiglia, fratelli e sorelle in quella carità che Gesù ci ha testimoniato. Tutti, però, hanno una dignità umana fondata sulla chiamata divina ad essere figli di Dio, a diventare, nel sacramento del Battesimo e nella libertà della fede, ciò che sono da sempre nel cuore di Dio.

Già l'aver ricevuto gratuitamente la vita costituisce un implicito invito ad entrare nella dinamica del dono di sé: un seme che, nei battezzati, prenderà forma matura come risposta d'amore nel matrimonio e nella verginità per il Regno di Dio. La vita umana nasce dall'amore di Dio, cresce nell'amore e tende verso l'amore. Nessuno è escluso dall'amore di Dio, e nel santo sacrificio di Gesù Figlio sulla croce Dio ha vinto il peccato e la morte (cfr *Rm* 8,31-39). Per Dio, il male – persino il peccato – diventa una sfida ad amare e amare sempre di più (cfr *Mt* 5,38-48; *Lc* 23,33-34).

Perciò, nel Mistero pasquale, la divina misericordia guarisce la ferita originaria dell'umanità e si riversa sull'universo intero. La Chiesa, sacramento universale dell'amore di Dio per il mondo, continua nella storia la missione di Gesù e ci invia dappertutto affinché, attraverso la nostra testimonianza della fede e l'annuncio del Vangelo, Dio manifesti ancora il suo amore e possa toccare e trasformare cuori, menti, corpi, società e culture in ogni luogo e tempo.

La missione è risposta, libera e consapevole, alla chiamata di Dio. Ma questa chiamata possiamo percepirla solo quando viviamo un rapporto personale di amore con Gesù vivo nella sua Chiesa.

Chiediamoci: siamo pronti ad accogliere la presenza dello Spirito Santo nella nostra vita, ad ascoltare la chiamata alla missione, sia nella via del matrimonio, sia in quella della verginità consacrata o del sacerdozio ordinato, e comunque nella vita ordinaria di tutti i giorni? Siamo disposti ad essere inviati ovunque per testimoniare la nostra fede in Dio Padre misericordioso, per proclamare il Vangelo della salvezza di Gesù

Cristo, per condividere la vita divina dello Spirito Santo edificando la Chiesa? Come Maria, la madre di Gesù, siamo pronti ad essere senza riserve al servizio della volontà di Dio (cfr *Lc* 1,38)? Questa disponibilità interiore è molto importante per poter rispondere a Dio: “Eccomi, Signore, manda me” (cfr *Is* 6,8). E questo non in astratto, ma nell’oggi della Chiesa e della storia.

Capire che cosa Dio ci stia dicendo in questi tempi di pandemia diventa una sfida anche per la missione della Chiesa. La malattia, la sofferenza, la paura, l’isolamento ci interpellano. La povertà di chi muore solo, di chi è abbandonato a sé stesso, di chi perde il lavoro e il salario, di chi non ha casa e cibo ci interroga. Obbligati alla distanza fisica e a rimanere a casa, siamo invitati a riscoprire che abbiamo bisogno delle relazioni sociali, e anche della relazione comunitaria con Dio.

Lungi dall’aumentare la diffidenza e l’indifferenza, questa condizione dovrebbe renderci più attenti al nostro modo di relazionarci con gli altri. E la preghiera, in cui Dio tocca e muove il nostro cuore, ci apre ai bisogni di amore, di dignità e di libertà dei nostri fratelli, come pure alla cura per tutto il creato.

L’impossibilità di riunirci come Chiesa per celebrare l’Eucaristia ci ha fatto condividere la condizione di tante comunità cristiane che non possono celebrare la Messa ogni domenica. In questo contesto, la domanda che Dio pone: «Chi manderò?», ci viene nuovamente rivolta e attende da noi una risposta generosa e convinta: «Eccomi, manda me!» (*Is* 6,8). Dio continua a cercare chi inviare al mondo e alle genti per testimoniare il suo amore, la sua salvezza dal peccato e dalla morte, la sua liberazione dal male (cfr *Mt* 9,35-38; *Lc* 10,1-12).

Celebrare la Giornata Missionaria Mondiale significa anche riaffermare come la preghiera, la riflessione e l’aiuto materiale delle vostre offerte sono opportunità per partecipare attivamente alla missione di Gesù nella sua Chiesa. La carità espressa nelle collette delle celebrazioni liturgiche della terza domenica di ottobre ha lo scopo di sostenere il lavoro missionario svolto a mio nome dalle Pontificie Opere Missionarie, per andare incontro ai bisogni spirituali e materiali dei popoli e delle Chiese in tutto il mondo per la salvezza di tutti.

La Santissima Vergine Maria, Stella dell’evangelizzazione e Consolatrice degli afflitti, discepola missionaria del proprio Figlio Gesù, continui a intercedere per noi e a sostenerci.

San Giovanni in Laterano, 31 maggio 2020, Solennità di Pentecoste.

Per le traduzioni nelle varie lingue cfr.: <http://www.vatican.va>

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

- Concessione della facoltà richiesta per procedere alla nomina a superiore di fr. Segundo Leonel Monsalve Tirado (Provincia Andina), benché si tratti di religioso non sacerdote, “*exclusa qualibet potestate cum ordine sacerdotali connexa*” (Prot. n. 45605/2020 del 19 maggio 2020).
- Concessione della sanazione richiesta dell’elezione di p. Vijaya Prabhakar Madanu all’ufficio di I° Consigliere e Vicario provinciale della Provincia dell’India, avvenuta durante il Capitolo provinciale, celebrato dal 3 al 7 gennaio 2020 (Prot. n. 45628/2020 del 9 giugno 2020).
- Indulto a lasciare la Congregazione e dispensa dai voti a Federico P. Balsomo, professore solenne della Provincia Sud-Est Asia (Prot. 45667/2020 del 26 giugno 2020).

ATTI DELLA CONGREGAZIONE

LETTERA ALL'ORDINE

Prot. n. 14/20

Carissimi fratelli, cara Famiglia somasca,

Benedictus Deus!

In occasione della celebrazione della solennità di san Girolamo Emiliani, nostro Padre e Fondatore, mi rivolgo a tutti per salutarvi e condividere con voi una breve riflessione che nasce dopo il mio viaggio nelle Filippine, in India e Sri Lanka.

Come sapete, nelle Filippine e in India ho presieduto i due Capitoli della South-East Asia Province e della Province of India, che hanno rinnovato i governi, con nuovi superiori e consiglieri.

Per prima cosa, voglio ringraziare i fratelli di ambedue le Province per la loro splendida accoglienza e per il clima di fraternità mostrato nella ricerca del bene. Ho potuto vedere e sperimentare la bella crescita di queste strutture; crescita numerica, ma soprattutto nella qualità della vita religiosa per mezzo delle opere di misericordia, rispondenti all'ardente sete del nostro Fondatore per la riforma della Chiesa.

Ho potuto vedere come i ragazzi e i giovani vengono accolti (le Case Miani), istruiti (le nuove scuole); e come il Nome di Gesù viene proclamato in queste strutture e nelle nuove parrocchie gestite dai nostri. Sono segni forti di speranza e di rinnovamento all'interno della Chiesa e del nostro Ordine, sempre bisognosi di continuo rinnovamento, di vera autenticità e di profonda riforma.

In diverse occasioni la voce di papa Francesco ha focalizzato l'attenzione sul fatto che la riforma, a cui la Chiesa è chiamata da Dio, si realizza attraverso l'esercizio della misericordia. Questo insegnamento, che i mezzi di comunicazione presentano spesso enfatizzandone il carattere di novità ha costituito per il nostro Ordine, fin dalle origini, una ragione provvidenziale, "la dolce occasione" per attuare nelle opere della Congregazione "la riforma del popolo cristiano allo stato di santità che fu al tempo degli apostoli". Tale insegnamento è oggi, per ognuno di noi e

per le nostre comunità uno stimolo gioioso a riscoprire le meravigliose virtualità della nostra tradizione, che considera “il servizio a Cristo nei poveri elemento caratteristico della nostra missione apostolica” da attuare nel campo delle opere di misericordia; esso mette pure in risalto la potenziale santità di “alcuni atteggiamenti che ispirarono san Girolamo e i suoi primi compagni”, “chiamati dal popolo Padri delle Opere e dei Poveri”.

Riformare la Chiesa per mezzo delle opere di misericordia

Un orientamento prezioso in questa direzione ci viene offerto dalla lettera scritta dal cappuccino Girolamo Molfetta nel 1539, a soli due anni dalla morte del nostro Santo, lettera nella quale l'autore dedicava “un'operetta intitolata del Divino Amore” ai “padri e fratelli, servi dei poveri, e ai loro fanciulli, orfani, nelle opere di Lombardia”.

Particolarmente illuminanti e suggestive, se lette alla luce delle prospettive teologiche e pastorali del nostro tempo, sono le parole con cui il Molfetta, richiamando la figura di Girolamo Miani, attesta che egli “ebbe ardentissimo desiderio di attirare e unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini”.

Dopo aver richiamato, con una descrizione colma di ammirazione, il modo con cui Girolamo, spinto dal fuoco della carità divina e sostenuto dall'intima unione con il Cristo, realizzò questo desiderio e come coinvolse sacerdoti e laici ad unirsi “con lui a Dio in così sante fatiche”, il Molfetta conclude la sua lettera dedicatoria con le seguenti parole: “E prego il Signore che accresca tanto di fuoco del suo divino amore nei vostri cuori quanto io desidero per il suo onore e la crescita del suo regno: affinché vi affaticiate ancora più ferventemente nelle opere della misericordia e della carità divina, e altri si muovano a fare lo stesso ad esempio vostro, come voi ad esempio di Girolamo, e si guadagni la riforma universale della Chiesa, della quale egli ebbe grandissima sete.”

L'ideale del nostro Fondatore, descritto nei suoi elementi essenziali dal Molfetta, è caratterizzato da due aspirazioni: l'ardentissimo desiderio di unire a Dio ogni persona, a qualunque condizione sociale appartenga, e la grandissima sete della riforma della Chiesa, come risulta con eloquente evidenza dalla prima intenzione della “Nostra Orazione”, nella quale s'invoca il Cristo perché, “per la sua infinita bontà”, riformi il popolo cristiano “a quello stato di santità” che fu al tempo degli apostoli.

Queste due aspirazioni scaturiscono da una personale comunione con Dio, vissuta con fede e speranza nella sequela di Cristo, e si esprimono nelle “sante fatiche” delle opere di misericordia. A questo riguardo la lettera del Molfetta contiene un'espressione che coglie in modo essenziale l'agire del nostro Fondatore: “con tanta dolcezza e benignità vi raccolse,

medicandovi le anime, con i suoi santi esempi e insegnamenti, e, con le sue mani, le vostre infermità corporali”.

Tenendo conto di queste indicazioni, che rispecchiano fedelmente l'ideale vissuto da san Girolamo come ci è noto dalle sue lettere e dalla Nostra Orazione, possiamo giustamente ritenere che la concezione che vede nelle opere di misericordia la via per un'autentica riforma della Chiesa appartiene alle origini stesse della nostra tradizione. La vitalità di questa tradizione scaturisce, a sua volta, dal fatto che essa affonda le sue radici nella Scrittura.

Questo dato appare, in modo speciale, nel racconto che, parlando della venuta del Figlio dell'uomo, descrive la separazione definitiva tra i giusti e gli operatori di iniquità (cfr. *Mt* 25,31-46). È interessante osservare che le opere per le quali i giusti sono chiamati benedetti corrispondono alla descrizione ideale della salvezza escatologica annunciata dalla Scrittura.

Così l'espressione “dare da mangiare e da bere” riecheggia le promesse escatologiche nelle quali si assicura che “i poveri mangeranno e saranno saziati” (*Sal* 22,27), che “i servi del Signore mangeranno ... e berranno” (*Is* 65,13). E, come ho segnalato nella presentazione del ultimo numero di “Vita Somasca”, siamo noi i chiamati a portare avanti questo mandato del Signore davanti alle diverse necessità: “...date loro voi stessi da mangiare” (*Mc* 6, 30-44).

La frase “ero straniero e mi avete accolto” orienta alla condizione dello straniero che nel tempo della salvezza escatologica sarà unito al Signore e non si sentirà emarginato dal popolo di Dio (cf. *Is* 56,4; 61,5).

Anche il vestire chi è nudo è un'azione che caratterizza i giusti che appartengono alla comunità rinnovata dalla salvezza del Signore. È precisamente questa la prospettiva contenuta nel libro di Ezechiele: “se non commette rapine, se dà il suo pane a chi ha fame e copre di vesti chi è nudo. ... egli è giusto; certamente vivrà, dice Dio, il Signore” (*Ez* 18,7.9).

A sua volta, visitare gli infermi è espressione di amore e solidarietà (cfr. *Sal* 35,13) e, al tempo stesso, è segno del Signore che è “colui che guarisce” il suo popolo (cfr. *Es* 15,26; *Sal* 103,3).

Infine l'andare a trovare i prigionieri richiama l'immagine del Signore che “ascolta i bisognosi e non disprezza i suoi prigionieri” (*Sal* 69,34). In questo orizzonte si muove anche il testo escatologico di *Is* 42,7 dove il Servo, che con tutta probabilità è da identificare con il Messia atteso, è chiamato dal Signore “per aprire gli occhi dei ciechi, per far uscire dal carcere i prigionieri e dalla prigione quelli che abitano nelle tenebre”.

In definitiva, le opere descritte in questo testo matteano delineano il volto della comunità escatologica della salvezza. Questa comunità per il Nuovo Testamento si manifesta come primizia nella Chiesa, la “famiglia” di coloro che sono partecipi della risurrezione di Cristo. Il testo evangelico contiene un'affermazione che rivela il senso profondo di questo

quadro. È l'affermazione del Figlio dell'uomo che, nella pienezza della sua regalità messianica, dichiara: "In verità vi dico: tutto quello che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (*Mt* 25,40).

Alla luce di queste testimonianze possiamo anzitutto comprendere che la vera riforma della Chiesa si compie percorrendo la via delle opere di misericordia. Il brano citato del Vangelo di Matteo non intende presentare un elenco esaustivo delle opere di misericordia, ma offrire alcuni orientamenti fondamentali.

Anzitutto la condizione del battezzato si esprime nella fede che opera mediante la carità. Con la fede l'uomo accoglie la salvezza di Dio, il dono di partecipare alla risurrezione del Cristo; con l'amore verso tutti, che si concretizza verso chi vive in qualsiasi situazione di sofferenza e povertà l'uomo manifesta il dono della vita nuova in Cristo.

In altri termini, mediante le opere di misericordia il cristiano manifesta la sua condizione di essere "risorto con Cristo" (cf. *Col* 3,1). Secondo la profonda formulazione della lettera agli Efesini, noi mediante la fede e il battesimo siamo opera di Dio, "creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perchè in esse camminassimo" (*Ef* 2,10).

In questa prospettiva neotestamentaria si situa il centro stesso della spiritualità di san Girolamo: quanto più si sviluppa la comunione con Cristo e si vive in Cristo, quanto più si apre il cuore all'amore di Dio, che ci rende partecipi della vita del Signore risorto, tanto più si desidera realizzare il disegno di Dio che ci ha creati per le opere buone, le opere che manifestano già ora, pur con le limitazioni della nostra esistenza terrena, il bene della salvezza escatologica e questo desiderio orienta la vita dei battezzati a impegnarsi in tutto ciò che corrisponde al vero bene della persona umana, alla sue esigenze vitali fondamentali, alla sua formazione integrale, alla sua promozione sociale, culturale, alla sua dignità umana.

Tutto ciò che si fa per il bene dei più piccoli fratelli di Cristo è fatto a Cristo stesso. Quanto più ci si dona a Cristo, come ha fatto san Girolamo, tanto più cresce l'ardore per le "sante fatiche" nel servizio dei poveri.

Il testo citato del Vangelo di Matteo rende possibile approfondire ulteriormente il rapporto tra le opere di misericordia e la riforma della Chiesa. Le parole dette dal Figlio dell'uomo nella sua manifestazione gloriosa non sono rivolte solo ai cristiani, ma a tutte le genti. Ne segue che tutti gli uomini sono fratelli del "Figlio dell'uomo", e i poveri, gli indifesi, coloro che sono vittime innocenti dell'ingiustizia umana sono "i suoi fratelli più piccoli".

Le opere di misericordia o della carità divina aprono il cuore del cristiano alle necessità di tutti e lo rendono segno della Chiesa chiamata a testimoniare e annunciare l'amore di Dio a tutte le genti.

Sempre dal testo di *Mt* 25 risulta che tutte le genti con la venuta del Figlio dell'uomo risultano distinte tra i giusti e gli operatori di iniquità.

Questo fatto guida coloro che hanno la grazia di credere al Vangelo a vedere in quelli che, pur non essendo cristiani, si prodigano per la giustizia e le opere di carità, persone alle quali il Figlio dell'uomo si rivolgerà dicendo: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo".

Questo breve percorso attraverso l'ideale vissuto da san Girolamo, da una parte ci incoraggia a continuare e a riconoscere il bene che il nostro Ordine e la nostra Famiglia somasca stanno portando avanti ovunque con le loro opere; e dall'altra, a sviluppare fruttuosi nuovi modi di collaborazione fra le nostre strutture organizzative, per condividere progetti comuni: penso, per esempio, ad un noviziato unico per tutto l'Ordine; all'interscambio dei giovani religiosi nel periodo della formazione iniziale; e sicuramente anche voi avrete altre proposte da avanzare in merito. Credo che la Congregazione debba camminare in questa direzione.

Grazie a Dio, il nostro Ordine è in crescita numerica in un mondo sempre più globalizzato, in direzione di un'interculturalità che non separa ma arricchisce la fraternità. E, a ridosso di questa diversità culturale, si deve anche sviluppare e rafforzare quanto c'è di fondamentale per far ardere in noi la stessa ardentissima sete che guidò san Girolamo nelle "sante fatiche" delle opere di misericordia e nel suo intensissimo desiderio di "attirare e unire a Dio ogni persona, a qualunque condizione sociale appartenga".

È in questa luce che esprimo un desiderio che vorrei fosse portato nella preghiera da voi tutti, cari fratelli e cara Famiglia somasca in festa: il nostro Signore benignissimo, per l'intercessione di san Girolamo, accenda in tutti noi il fuoco del suo amore e mantenga sempre viva la certezza "che solo Dio è buono e che Cristo opera" in noi, solo se noi vogliamo "lasciarci guidare dallo Spirito Santo".

Che la vita di santità del nostro Fondatore ci renda sempre più generosi nelle opere di misericordia, perché la nostra testimonianza evangelica della "carità divina", diventi capace di coinvolgere altre sorelle e fratelli "in queste sante opere", e la nostra Famiglia somasca diventi uno strumento dell'amore di Dio per "riformare il popolo cristiano a quello stato di santità che fu al tempo degli Apostoli".

Un abbraccio. Vi assicuro la mia preghiera per voi, mentre vi chiedo di pregare per me.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda, CRS
Preposito generale

Somasca, 7 febbraio 2020

ALLA CONGREGAZIONE

Prot. n. 47/20

Benedictus Deus!

«Il cammino spirituale della Quaresima 2020 ha assunto una forma inedita a causa dell'emergenza sanitaria internazionale legata al *covid-19*». Inizia così la lettera che il segretario generale del Vicariato di Roma ha indirizzato, lo scorso 5 marzo, ai fedeli dell'Urbe, per ribadire l'importanza di seguire le norme sanitarie disposte dall'Autorità civile italiana in merito alla situazione che si è creata. In essa vengono offerte alcune indicazioni concrete da applicare nell'ambito della diocesi di Roma.

Fin dall'inizio si sottolinea che «la Chiesa di Roma risponde con fede, riproponendo i mezzi tradizionali della lotta spirituale: preghiera, digiuno, carità».

Il giorno successivo, al termine degli esercizi spirituali della Curia romana, dopo avere riflettuto su questa situazione «a cui – dice – non siamo abituati, che ci preoccupa, e che, soprattutto ora siamo chiamati a vivere con la forza della fede, con la certezza della speranza e con la gioia della carità», S. E. Angelo De Donatis, Cardinale vicario della diocesi di Roma, invitava tutti i fedeli ad offrire una giornata di preghiera e di digiuno, per «invocare da Dio aiuto per la nostra città, per l'Italia e per il mondo». La data fissata per questa giornata di preghiera e di digiuno nella diocesi di Roma sarà l'11 marzo.

Tenendo conto che il fenomeno del comunemente chiamato “coronavirus” interessa quasi tutti i paesi dove il nostro Ordine è presente, voglio invitare, nello spirito della Comunione dei Santi, tutte le nostre comunità religiose ed opere somasche – parrocchie e case di spiritualità, istituti scolastici, case famiglia e opere assistenziali, case di formazione, ecc. – ad aderire a questa iniziativa.

Capisco che non sarà facile farlo coincidere con la data sopra indicata: non importa! Qualunque giorno – o più di uno – della Quaresima 2020 stabilito da ogni comunità, sarà valido per mettere in pratica questa iniziativa. Il nostro gesto sarà certamente più significativo se si svolgerà in modo comunitario. Ognuno, poi, per proprio conto, sarà libero di ripeterlo quante volte lo riterrà opportuno: l'importante è che noi, come Compagnia, rispondiamo ancora una volta con la forza della fede, della preghiera e del digiuno, al grido dell'umanità sofferente.

Pregheremo dunque per tutti coloro che sono rimasti contagiati e per tutti coloro che, in modo a volte eroico, se ne prendono cura. Pregheremo anche per le nostre comunità affinché diano testimonianza di fede e di speranza in questo momento di disorientamento.

Ci affidiamo tutti a Maria, Salute degli infermi.

Vi saluto con affetto fraterno.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda, CRS
Preposito generale

Roma, 9 marzo 2020

ALLA CONGREGAZIONE

Prot. n. 65/20

*«Tengo i miei occhi rivolti al Signore,
perché libera dal laccio il mio piede.
...O Dio, libera Israele
da tutte le sue angosce» (Sal 24)*

Carissimi fratelli,

Benedictus Deus!

Stiamo vivendo in tutto il mondo, come ben sapete, un tempo di smarrimento, un momento difficile, una quaresima, ormai finita e trascorsa in quarantena, a motivo della pandemia che si è diffusa in tutti i paesi dove la Congregazione è presente. E in molti altri.

Chiediamoci cosa Dio sta cercando di dirci con questa dura prova.

Come cristiani, sappiamo che Dio, nella sua provvidenza, si prende cura di noi, perché nulla di quanto ci accade gli è estraneo. Come religiosi, sappiamo che questi eventi sono un'opportunità inaspettata per la preghiera e per il riposo, per affidarci a Dio, fonte di salvezza e di speranza. Come Somaschi, sappiamo "...che Dio non fa nessuna cosa invano" (cfr. *3Lett* 23). Tuttavia, dal momento che forse anche noi siamo tra coloro che "hanno paura", tra coloro che "non hanno ancora fede" (cf. *Mc* 4, 40), vi invito a fare vostre le parole della supplica di papa Francesco, pronunciate durante il momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, lo scorso venerdì 27 marzo, dal palcoscenico incredibilmente vuoto e sorprendentemente silenzioso nonché dolorosamente triste che è il sagrato della basilica di San Pietro: «Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te.»

E poiché «fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città...» e talvolta «ci siamo trovati impauriti e smarriti», in questo momento dobbiamo chiedere, come so che state già facendo, ognuno per se stesso e ciascuno per tutti, che il Signore ci aiuti a vivere questa amara realtà che ci schiaccia con un senso profondamente cristiano ovvero come dice papa Francesco: per "andare da Dio e fidarsi di lui".

Noi Somaschi – ne abbiamo un esempio in san Girolamo, che per ben due volte, come racconta l'Anonimo, ha dovuto affrontare situazioni simili, e nell'ultima di esse ha dato la vita – dobbiamo rispondere a questa “peste moderna” responsabilmente, per mezzo della carità, dando origine a nuove forme di presenza e di cura, in particolare verso i piccoli e i poveri che ci sono stati affidati e verso le persone sole o abbandonate.

Ora, più che mai, dobbiamo rinnovare la nostra fiducia in Dio e ravvivare in noi il dono del servizio e della carità concesso dallo Spirito Santo al nostro padre Girolamo. Pertanto invito tutti, comunità e singoli religiosi, a “lavare i piedi” dei nostri fratelli ovunque sia necessario: ognuno di noi, ogni comunità con la fantasia che gli è propria, in sintonia con le esigenze dell'ambiente in cui è stata chiamata a servire.

Sono certo che siate già all'opera. Vi giunga il mio incoraggiamento, il mio appoggio, il mio sostegno per quanto avete già disposto di fronte a questa visita inaspettata di un virus che ci sta aiutando a scoprire la nostra fragilità di creature ma che, sicuramente, sta facendo emergere il meglio di noi stessi e della gente delle nostre città, in lungo e in largo per la nostra casa comune.

Ho accennato prima all'esempio di san Girolamo: vorrei invitarvi a rileggere, in questo momento di sconcerto, e non nuovo nella storia dell'umanità e del nostro Ordine, il racconto dell'Anonimo: «...quando piacque al benignissimo Iddio (che per sua infinita clemenza ama e predestina i suoi figli fin dall'eternità, prima ancora della creazione del mondo) di muovergli perfettamente il cuore e con santa ispirazione di attrarlo a sé... e di metterlo alla prova nella sua stessa vita» con una «orrenda carestia cui fece seguito un'epidemia petecchiale». (paragrafi 7 e 8 del capitolo IV, Appendice del libro delle CC).

L'esempio della risposta di Girolamo, in circostanze molto simili a quelle di oggi, certamente sosterrà il nostro servizio al fratello bisognoso e rafforzerà la nostra fiducia in Dio, Padre di immensa tenerezza, in questo tempo di dura prova affinché ciascuno di noi possa sperimentare nella propria vita allo stesso modo nel quale Girolamo ne fece esperienza sulla propria carne, che «il Signore non abbandona mai quelli che si dedicano al suo servizio, anzi di solito opera cose nuove e mirabili nei suoi servi.»

Una quaresima sconcertante questa che sta per finire!

Ma ... è Pasqua! È il passaggio del Signore che salva!

“Una Pasqua – a dire di qualcuno – ugualmente atipica: rinchiusi in casa, senza celebrazioni con la gente, con le nostre chiese o cappelle incredibilmente vuote, sorprendentemente silenziose e persino dolorosamente tristi... con dei fratelli in quarantena; una Pasqua, paradossalmente, a porte chiuse. Un non senso!”.

Quando all'alba del giorno dopo il sabato, allo squillare delle campane di tutto il mondo, la roccia che chiude il sepolcro di Cristo salterà in

aria vincendo la morte, per quanto le porte delle abitazioni della gente rimangano ancora chiuse per il bene di tutti; per quanto le acque del male, della malattia, del dolore per la perdita di tanti cari a causa della pandemia, ci avvolgano ancora, impietose, esse “non ci travolgeranno” (cfr. *Sal* 123), non ci annegheranno!

Allora anche noi ci affacceremo alle nostre finestre e ai nostri balconi e saliremo sui nostri terrazzi per gridare, fra gli applausi, che «Cristo, nostra Pasqua, è risorto !!»

E ora egli cammina al nostro fianco, mentre andiamo verso il Padre, con «gli occhi rivolti al Signore, perché libera dal laccio il mio piede...» (*Sal* 24).

Il Signore ci benedica. Buona e Santa Pasqua!

p. José Antonio Nieto Sepúlveda, CRS
Preposito generale

Roma, Santa Pasqua 2020

ALLA CONGREGAZIONE

Prot. n. 104/20

Ai Superiori Maggiori
A tutti i Religiosi

Cari fratelli in Cristo,

Benedictus Deus!

“...a Roma, presso San Pietro, il giorno 19 marzo dell’anno 2019, Solemnità di San Giuseppe, settimo di pontificato”, Papa Francesco ha ratificato con la sua firma la lettera apostolica in forma di *motu proprio* dal titolo *Communis Vita*, con la quale vengono mutate alcune norme del Codice di Diritto Canonico riguardanti quei casi in cui un religioso risulti assente in modo prolungato e illegittimo dalla casa religiosa o dal suo istituto; e in certi casi perfino irreperibile al suo superiore. Purtroppo si tratta di una pratica abbastanza diffusa nelle Congregazioni.

Il Papa, con questa modifica, fa un ulteriore passo avanti nel processo di riforma della vita religiosa che sta cercando di compiere nel suo pontificato. Si parte da un principio fondamentale: “la vita in comunità è un elemento essenziale della vita religiosa”; ma anche dalla necessità di venire incontro e guidare le Moderatrici e i Moderatori generali delle Congregazioni nel mettere ordine in questo campo, “perché – secondo quanto affermato a suo tempo dal segretario della *CIVCSVA*, mons. Carballo – una religiosa, un religioso assente illegittimamente dalla comunità continua ad essere religioso, quindi qualora arrivasse a commettere qualche crimine, tutto ricadrebbe sull’Istituto.”

È mio desiderio e del governo generale offrire alle nostre comunità strumenti di utilità per i Capitoli locali di carattere formativo, come si è fatto fin dall’inizio del mandato [cfr. Lettera del 30.09.2019 sul *motu proprio* “*Vos estis lux mundi*”; e lettere del 24 gennaio e 25 febbraio 2020 sulla gestione dei beni economici, con riferimento ad alcuni documenti della Sede Apostolica].

Ora sono invitati sia i Superiori maggiori che i Capitoli locali, come pure i singoli religiosi, a prendere in considerazione e a studiare questo nuovo *motu proprio* “*Communis vita*”, di Papa Francesco, ed allo stesso tempo la lettera circolare della *CIVCSVA* che ne regola l’applicazione,

perché di grande importanza per tutti, tenendo conto le gravi conseguenze che ne derivano.

Colgo l'occasione ancora una volta per salutarvi; e prego il Signore, cari fratelli, di benedire tutti.

p. José Antonio Nieto Sepúlveda, CRS
Preposito generale

Roma, 22 aprile 2020

ATTI DEL PREPOSITO GENERALE

3 gennaio 2020

- Decreto di legittimità e apertura del III Capitolo della Provincia "Saint Jerome Emiliani" dell'India.

5 gennaio 2020

- Decreto di elezione di p. Lourdu Maraiah Arlagadda a Preposito della Provincia dell'India.
- Decreto di elezione di p. Vijaya Prabhakar Madanu a primo Consigliere e Vicario della Provincia dell'India.

6 gennaio 2020

- Decreto di elezione di p. Hrudaya Raju Vendi a secondo Consigliere della Provincia dell'India.
- Decreto di elezione di p. Praveen Kumar Anthonappa a terzo Consigliere della Provincia dell'India.
- Decreto di elezione di p. Suvakkin Abraham a quarto Consigliere della Provincia dell'India.

7 gennaio 2020

- Decreto di chiusura del III Capitolo della Provincia dell'India.

21 gennaio 2020

- Nomina di p. Varghese Parakudiyil a maestro di noviziato.
- Confirmation of presentation to the Parish Priest of Fr. Angeles Javier P. San José.
- Ratifica de la aceptación de las dimisiones del p. José Luis Madero Gonzales como superior de la comunidad de El Tablazo.
- Ratifica delle decisioni del III Capitolo della Provincia Southeast Asia.
- Transfer of Fr. Varghese Parakudiyil from the Province of India to the Province of Italy.
- Deroga per l'ammissione al noviziato di Danilo D'Urso.

7 febbraio 2020

Lettera all'Ordine in occasione della solennità di san Girolamo.

16 febbraio 2020

Ratifica delle decisioni del III Capitolo della Provincia dell'India.

18 febbraio 2020

- Richiesta di ordinazione presbiterale presso la basilica vaticana per i diaconi José Harvey Montaña Plazas e Christopher Chukwuemeka Uche.

26 febbraio 2020

- Approvazione dello statuto della residenza "San Francesco", in Rapallo.
- Ratificación del nombramiento de p. Gaetano Sacchi como superior de la casa religiosa, Instituto Emiliani en San Salvador (El Salvador).
- Ratificación del nombramiento de p. Sebastián Martínez Arévalo como superior de la casa religiosa "La Ceiba de Guadalupe" en Antiguo Cuscatlán (El Salvador).
- Ratificación del nombramiento de p. Orlando Barajas Amaya como superior de la casa religiosa en Ciudad de Dajabon (Repubblica Dominicana).
- Ratificación del nombramiento de p. José del Carmen Escobar Vásquez como superior de la casa religiosa "Parroquia San Juan Bautista" en Tegucigalpa (Honduras).
- Ratificación del nombramiento de p. Celestino Menjívar Tobar como superior de la casa religiosa "Instituto Emiliani Somascos" en Ciudad de Guatemala (Guatemala).
- Ratificación del nombramiento de p. Narciso Bordignon como superior de la casa religiosa "Parroquia El Calvario" en San Salvador (El Salvador).
- Ratifica della modifica dello stato canonico della casa religiosa "Lugar de Paz" in Pinchote, San Gil (Colombia) da "residenza" a "casa religiosa".
- Ratificación del nombramiento de p. José Luis Madero González como superior de la casa religiosa "Lugar de Paz" en Pinchote, San Gil (Colombia).
- Ratifica de la admisión a la profesión solemne de Melquisedec Romero Márquez.

- Permesso di assenza temporanea dalla casa religiosa a p. Giovambattista Guazzi per motivi di salute.

5 marzo 2020

- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows John-Jon M. Paras.
- Indult to leave the Congregation in favour of the religious of temporary vows Mark S. Canopen.
- Ratification of the appointment of Fr. Angeles Javier P. San José as Superior of the community of St. Jerome House in Ayala Alabang (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. John F. Valenzuela as Superior of the community of Casa Miani San José in Ayala Alabang (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Manuel B. Enguerra as Superior of the community of Somascan Major Seminary and Novitiate in Tagaytay City (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Joseph Don Y. Castro as Superior of the community of Somascan Minor Seminary in Lubao Pampanga (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Prudy DC. Tria as Superior of the community of Aemiliani House in Dinalupian (Philippines).
- Confirmation of presentation to the Parish Priest of Fr. Prudy DC. Tria.
- Ratifica della modifica dello stato canonico della casa religiosa “Casa Miani – MRV Jr.” in Sipocot, Camarines Sur (Filippine) da “residenza” a “casa religiosa”.
- Ratification of the appointment of Fr. Ruel E. Lasay as Superior of the community of Casa Miani – MRV Jr. in Sipocot, Camarines Sur (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Menandro R. Rivera as Superior of the community of Casa Miani “Augusta & Piera” in Sorsogon (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Rey Genaro M. Malabanan as Superior of the community of St. Jerome Institute in Sorsogon (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Domingo B. Batac as Superior of the community of Casa Miani “Arvedi-Buschini” in Cebu-Minglanilla (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Hermie A. Juarez as Superior of the community of Casa Miani “Arvedi” in Dumaguete (Philippines).
- Ratification of the appointment of Fr. Ruben S. Galang as Superior of

the community of Biara Dan Panti Asuhan “Santo Hieronimus Emilianus” in Ruteng (Indonesia).

- Ratification of the appointment Fr. Ruben S. Galang as Delegate of the Provincial Delegation of Indonesia.
- Ratification of the appointment of Fr. Rayner Q. Dabu as Superior of the community of Arch. Giovanni Ferro Formation House in Maumere (Indonesia).
- Ammissione all'Ordine del presbiterato dell'H.no José Harvey Montaña Plazas.
- Appointment of Fr. Luigi Cucci as Master of the Post-novitiate for Southeast Asia Province.

9 marzo 2020

Lettera alla Congregazione per aderire all'iniziativa di preghiera e digiuno, indetta dalla diocesi di Roma, a motivo della pandemia.

27 marzo 2020

Ratifica dell'autorizzazione per accensione di fido bancario a favore del Collegio Emiliani di Genova-Nervi.

- Confirmation of admission to the renewal of the Simple Profession of the religious Elmer L. Nobesis, Gegie C. Anduzon, Hugolinus Marianto, Timothy James SD. Fresnoza, Mark Allan P. Gajupo, James S. Sabanal, Isagane P. Al-Os, Bernie G. Nedamo.
- Ratification of admission to the Solemn Profession of the religious Nino Rey A. Perido.
- Appointment of Fr. Raynier Q. Dabu as Formator of the Post-Novices in Maumere (Indonesia).
- Ratification of the erection of the religious residence Southeast Asia Province “Mother of Orphans” Provincial House in Muntinlupa City, Philippines.
- Ratification of the erection of the Filial House: Santo Hieronimus Rumah Komunitas Jawang, Quasi-Parish St. Hieronimus Emilianus and St. Agustinus, Jawang.
- Approval of the Statutes for the religious residence: Southeast Asia Province “Mother of Orphans” Provincial House in Muntinlupa City, Philippines.
- Approval of the Statutes for the Filial House: Santo Hieronimus Rumah Komunitas Jawang, Quasi-Parish St. Hieronimus Emilianus and St. Agustinus, Jawang.
- Confirmation of admission to the Simple Profession of the novice Edmar John R. Panti.

- Confirmation of admission to the Simple Profession of the novice Marvin F. Gracila.

12 aprile 2020

Lettera alla Congregazione nella solennità della Pasqua.

20 aprile 2020

- Confirmation of admissions to the renewal of the Simple Profession of the religious Maximus Jala, Kristianus Nainggolan, Ferdinandus Marung, Jacobus Jenang, Yosensius Jang, Andreas Seda Wea, Yohanes Siki, Viktorianus B. Tukan, Ambrosius Leto Nduku, Benediktus Harjono.
- Ratification of admission to the Solemn Profession of the religious Wilfridus Nong Ofin.
- Ratification of admission to the Solemn Profession of the religious Marianus Vianey Lado Mau.
- Approval of the Statutes for the Filial House: "Saint Jerome Emiliani Home for Boys", Trans Ekulu, New Gra, Enugu, Nigeria.
- Deroga per l'ammissione al noviziato del probando Iosif Butacu.
- Approvazione modifica dello statuto della Casa generale.
- Approvazione del testo delle "Linee orientative per la stesura della relazione periodica dei Superiori maggiori al Preposito generale".
- Approvazione del testo dei "criteri per valutare i verbali e gli atti delle sedute del Consiglio delle varie strutture dell'Ordine dei Chierici Regolari di Somasca".
- Norme per la trasmissione trimestrale dei verbali e gli atti dei rispettivi consigli al Preposito generale.
- Voto del Preposito generale e del Consiglio per la trasmissione dei documenti alla Congregazione per i Religiosi relativi all'elezione del p. Prabhakar Madanu come 1° Consigliere e Vicario provinciale della Province of India.
- Dichiarazione di dimissioni dall'Istituto religioso del p. Juan Carlos Gómez Quitián della Provincia Andina.
- Dichiarazione di dimissioni dall'Istituto religioso del p. Riccardo Poveda Roa della Provincia Andina.
- Ratifica de la erección de la residencia de la casa en Puerto Príncipe (Haiti).
- Transfer of Bro. Joseph Eugene Libut from the Province of Southeast Asia to the Province of Italy.
- Transfer of Don Ambrosius Turuk from the Province of Southeast Asia to the Province of Spain.

- Non estensione del permesso di *absentia a domo* al p. Freddy Castro Vera della Provincia Andina.
- Conferma dell'elezione di p. Gracious Yesudasan Kuttiyil a vice superiore della casa religiosa "Casa generale" in Roma.
- Conferma dell'elezione di p. Junar G. Enorme a vice superiore della casa religiosa "Sant'Alessio all'Avventino" in Roma.
- Information about the situation of the imposed *absentia a domo* of Fr. Romel E. Ermita.
- Non estensione del permesso di *absentia a domo* al p. Pedro A. Cardenas.
- Clarifications regarding the fraternal contributions to the "Cassa San Girolamo".
- Informations regarding situations of Fr. Thomas Villanueva, Fr. Abe Arganiosa, Fr. Manuel P. Cuizon and Fr. Michael W. Escoto.

22 aprile 2020

Lettera ai Superiori maggiori e a tutti i religiosi sulla conoscenza del *motu proprio* di Papa Francesco "*Communis Vita*".

27 aprile 2020

- Delegation to receive the profession of the religious of the Southeast Asia Province to Fr. Melchor H. Umandal.
- Delegation to receive the profession of the religious of the Provincial Delegation of Indonesia to Fr. Ruben S. Galang.
- Delegation to receive renewal of the profession of three religious in Arch. Bishop Giovanni Ferro Formation House, Maumere, Indonesia to Fr. Joseph Don Y. Castro.
- Delegation to receive renewal of the profession of one religious in Casa Miani Arvedi-Buschini, Minglanilla – Cebu (Philippines) to Fr. Augusto M. Dingal.
- Delegation to receive renewal of the profession of one religious in Aemiliani House, Dinaluphian, Bataan (Philippines) to Fr. John F. Valenzuela.

30 aprile 2020

- Transfer of Fr. Sebastian Valancherry from the Province of India to the Province of Italy.

4 maggio 2020

- Confirmation of admissions to the renewal of the Simple Profession of the religious Theodorus Yosef Kitem and Alphonsus Kristianus Ndale.

5 maggio 2020

- Appointment of Fr. Joseph Ravi Bandanadam as Formator of the Post-Novices in St. Joseph's Boys Home, Kandy (Sri Lanka).
- Appointment of Fr. Vijaya Prabhakar Madanu as Formator of the Post-Novices in Premalaya Centre, Bengaluru (India).

22 maggio 2020

- Extension of the indult of exclaustation for incardination for a period of two years, to Fr. John Timbreza Molina crs.
- indult of exclaustation for a period of two years to Fr. Joseph Thambi Bonagiri.
- Indult to leave the Order of the Clerics Regular of Somasca of Bro. Federico P. Balsamo.
- Cancellation of the confirmation of admission to the renewal of the Temporary Profession of Yosensus Jang.
- Approvazione dello statuto della residenza in Puerto Príncipe (Haiti).
- Confirmation of admissions to the renewal of the Temporary Profession of Arulpragasam Nirushanth and Jeyarasa Vonojan.
- Ratification of admission to the Solemn Profession of the religious Sheldon Nicholus Maria Burke.
- Ratification of the erection of the religious house in Sidney (Australia).
- Confirmation of presentations to the Parish Priest of Fr. Johnson Malayil, Fr. Johnson Vijay D'Souza, Fr. Pierluigi Vajra, Fr. Quintus Jude Benedict.
- Confirmation of the admissions to the Profession of temporary vows of the novice Michael Santhiyagu, Amit Dalabehera, Jayabalan Arulappan.
- Ratification of the appointment of Fr. Kantha Raj Mandala as Superior of the community of St. Joseph's Boys Home, Araku (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Sebastian Paul Udhayamparayil as Superior of the community of Suryodaya Boys Centre, Bengaluru (India).
- Appointment of Fr. Lourdu Maraiiah Arlagadda, Provincial Superior, as Superior of the community of Yuva Vikas, Bengaluru (India).

- Ratification of the appointment of Fr. Vijaya Prabhakar Madanu as Superior of the community of Premalaya Centre, Bengaluru (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Francis Devasagayam as Superior of the community of Jerome Illam, Chennai (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Dominic Chirackalpurayidom as Delegated Superior of the religious residence of St. Jerome's Academy & Ashram, Kannur (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Hrudaya Raj Vendi as Superior of the community of Sanjeevani House, Konda Mallepally (India).
- Ratification of the appointment of Fr. John Peter Sebastian as Superior of the community of Miani Illam, Nagercoil (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Emmanuel Tularam Miree as Superior of the community of Jerome Bhavan, Raigarh (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Praveen Kumar Anthonappa as Superior of the community of St. Thomas High School, Wanaparthy (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Joseph Ravi Bandanadam as Superior of the community of St. Joseph's Boys Home, Kandy (Sri Lanka).
- Ratification of the appointment of Fr. Magimaidass Gnanapragasam as Superior of the community of Miani Nagar, Thannamunai (Sri Lanka).
- Ratification of the appointment of Fr. Johnson Joseph Malayil as Superior of the community of Moorebank, Sydney (Australia).
- Ratification of the appointment of Fr. Pierluigi Vajra as Superior of the community of St. Jerome Parish, Munster (Australia).
- Confirmation of admissions to the Simple Profession of Kiran Sobhapati and Emmanuel Nayak.
- Appointment of Fr. Sampath Ezhil Dasan Manickam Vallabadoss as Novice Master in Suryodaya Boys Centre, Bengaluru (India).
- Ratification of the appointment of Fr. Magimaidass Gnanapragasam as Delegate of the Provincial Delegation of Sri Lanka.

27 maggio 2020

- Delegation to receive the profession of the religious of the Province of India to Fr. Lourdu Maraiiah Arlagadda, Provincial Superior.
- Delegation to receive the profession of the religious residing in the Provincial Delegation of Sri Lanka to Fr. Magimaidass Gnanapragasam.

CONSIGLIO GENERALE

Diario delle riunioni

Consiglio generale n. 14 - Roma, 21 gennaio 2020

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 13.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione delle decisioni del III Capitolo della Provincia Sud-Est Asia.
- per la nomina di p. Varghese Parakudiyil a Maestro di noviziato a Somasca.
- per la ratifica dell'accettazione delle dimissioni da superiore per motivi personali del p. José Luis Madero Gonzalez della Provincia Andina.
- per l'approvazione del questionario preparato dalla Commissione economica.

3. *Approfondimenti*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, tiene una breve relazione sul III Capitolo della Provincia Sud-Est Asia, celebrato in Tagaytay City (Filippine) dal giorno 26 dicembre 2019 al 30 dicembre 2019. Afferma che si è svolto in un clima di unità e di serena fraternità. Anche l'esito delle elezioni ha confermato un comune sentire da parte dei Capitolari. La Provincia è ricca di vocazioni provenienti dall'Indonesia e dal Vietnam. I religiosi somaschi godono della stima degli Ordinari dei luoghi dove risiedono le opere e i fedeli si mostrano entusiasti e collaborativi. In questi ultimi giorni l'eruzione del vulcano, pur non causando gravi danni, ha messo in difficoltà le comunità delle zone interessate.

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, tiene una breve relazione sul III Capitolo della Provincia dell'India, celebrato in Bangalore, Yuva Vikas dal giorno 3 gennaio 2020 al 7 gennaio 2020. Pur nel clima sereno che regnava tra i Capitolari, si sono avvertite le diverse anime che compongono la Provincia. Una imprecisione sull'età di due eletti, giunti a pari voti, ha richiesto il consulto della Sede apostolica per il retto procedere. I nuovi eletti sembrano ben motivati e desiderosi di svolgere bene e con zelo il loro compito. La Provincia ha trentuno giovani religiosi in formazione. La proposta del Preposito della Provincia d'Italia di affidare ai religiosi indiani le case di Velletri, del Centro di Spiritualità in Somasca e quella del Preposito generale riguardante la casa delle Suore di Grottaferrata, offerta in comodato alla nostra Congregazione, attendono ancora un perfezionamento.

4. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- trasferimento di p. Varghese Parakudiyil dalla Provincia dell'India alla Provincia d'Italia;
- conferma di p. Angeles Javier P. San José a parroco di St. Jerome Emiliani & Sta. Susana Parish in Ayala Alabang;
- prevista visita di p. Gracious Y. Kuttiiyl, economo generale, alle case della Provincia Andina.

Consiglio generale n. 15 - Roma, 26 febbraio 2020

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 14.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'approvazione delle decisioni del III Capitolo della Provincia dell'India.
- per la ratifica della nomina di p. Celestino Menjivar Tobar a superiore della casa Istituto Emiliani Somascos di Ciudad de Guatemala per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Narciso Bordignon a superiore della casa Parroquia El Calvario in San Salvador per il secondo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Gaetano Sacchi a superiore della casa Istituto Emiliani di San Salvador per il secondo mandato.

- per la ratifica della nomina di p. Sebastian Martinez Arevalo a superiore della casa La Ceiba de Guadalupe in Antiguo Cuscatlan, La Libertad per il secondo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Orlando Barajas Amaya a superiore della casa Comunidad Padres Somascos in Ciudad de Dajabon (Repubblica Dominicana) per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. José del Carmen Escobar Vasquez a superiore della casa Parroquia san Juan Bautista in Tegucigalpa (Honduras) per il primo mandato.
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne di Melquisedec Romero Marquez.
- per la ratifica della modifica dello stato canonico della casa Lugar de Paz in Pinchote, San Gil (Colombia) da residenza a casa religiosa.
- per la ratifica della nomina di p. José Luis Madero Gonzalez a superiore della casa Lugar de Paz in Pinchote, San Gil (Colombia) per il primo mandato.
- per l'approvazione dello statuto della residenza San Francesco in Rapallo.

3. *Approfondimenti*

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, affronta l'argomento relativo all'aspetto giuridico del trasferimento di Provincia dei religiosi. Dice che, in accordo con i Prepositi provinciali, si è pensato di introdurre il principio secondo cui il religioso, trasferito per operare in altra Provincia, diventi membro della Provincia stessa. Il provvedimento da adesso in avanti diventa esecutivo.

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, chiede a fr. José Harvey Montaña Plazas, Consigliere generale e amministratore dell'Ufficio missionario, di riferire sulla visita alle case della Colombia e dell'Ecuador, avvenuta dal 26 dicembre 2019 al 23 febbraio 2020, compresi alcuni giorni di vacanza. Il religioso descrive le sue impressioni sulle opere.

4. *Dalle strutture*

PROVINCIA D'ITALIA

Verbale n. 38 del 10 gennaio 2020: comunicazioni; diario del Preposito; passaggio dell'opera di Venezia-Mestre alla Provincia del Sud Est Asia; analisi e approvazione contratto di locazione per la gestione della casa per ferie di Rapallo; modifica dello stato canonico

della comunità di Rapallo; fidejussione per lavori alla Valletta; varie ed eventuali.

5. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica:

- la partecipazione alla festa di san Girolamo al Villaggio del Fanciullo in Martina Franca. L'invito è stato esteso anche a p. Franco Moscone, Arcivescovo di Manfredonia, Vieste e San Giovanni Rotondo, che ha presieduto la celebrazione. Erano presenti i religiosi della casa, i ragazzi ospiti, le famiglie affidatarie ed i volontari.
- il passaggio della Parrocchia Cuore Immacolato di Maria in Venezia-Mestre dalla Provincia d'Italia alla Provincia Sud Est Asia e la visita del p. Melchor H. Umandal, Preposito della Provincia Sud Est Asia, alla comunità, prevista a partire dal giorno 23 marzo 2020.
- l'ammissione al noviziato in Somasca di Danilo D'Urso.
- l'ammissione all'ordinazione presbiterale di Albert Naemeka Nwosu, religioso nigeriano.
- raduno ex-allievi del Collegio Treviso, col patrocinio del Comune di Casale Monferrato, il giorno 18 aprile 2020, nel quale verrà ricordato il rettore e docente p. Mario Vacca, a cinque anni dalla morte. Richiesti della loro partecipazione, saranno presenti anche il Preposito generale e p. Giuseppe Oddone, Consigliere generale.

Consiglio generale n. 16 - Roma, 5 marzo 2020

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 15.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per l'indulto a lasciare la Congregazione al religioso filippino John-Jon M. Paras.
- per l'indulto a lasciare la Congregazione al religioso filippino Mark S. Canopen.
- per la ratifica della nomina di p. Angeles Javier P. San José a superiore di St. Jerome House in Ayala Alabang, Muntinlupa City per il primo mandato.

- per la ratifica della nomina di p. John F. Valenzuela a superiore di St. Joseph House in Ayala Alabang, Muntinlupa City per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Manuel B. Enguerra a superiore della casa Somascan Major Seminary in Tagaytay City per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Joseph Don I. Castro a superiore della casa Minor Seminary in Lubao per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Prudy DC. Tria a superiore della Aemiliani House in Dinalupihan per il primo mandato.
- per la ratifica della modifica dello stato canonico della Casa Miani – MRV Jr. in Sipocot da residenza a casa religiosa.
- per la ratifica della nomina di p. Ruel E. Lasay a superiore della Casa Miani – MRV Jr. in Sipocot per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Menandro P. Rivera a superiore della Casa Miani “Augusta & Piera” in Sorsogon per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Rey Genaro M. Malabanan a superiore di St. Jerome Institute in Sorsogon per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Domingo B. Batac a superiore della Casa Miani “Arvedi-Buschini” in Cebu per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Hermie A. Juarez a superiore della Casa Miani-Arvedi in Dumaguete per il primo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Ruben S. Galang a superiore di Biara Dan Pantu Asuhan in Ruteng (Indonesia) per il secondo mandato.
- per la ratifica della nomina di p. Ruben S. Galang a delegato della Delegazione provinciale dell’Indonesia.
- per la ratifica della nomina di p. Ranier Q. Dabu a superiore di “Arch. Giovanni Ferro” Formation House in Maumere (Indonesia) per il primo mandato.
- per la nomina di p. Luigi Cucci a formatore del postnoviziato in Tagaytay City.
- per l’ammissione all’ordine del presbiterato di fr. José Harvey Montaña Plazas.

3. *Approfondimenti*

Il Preposito generale chiede a p. Gracious Y. Kuttiiyl, Consigliere generale ed Economo generale, di comunicare i risultati le sue impressioni dopo la la verifica dello stato amministrativo delle case della Provincia Andina.

Il p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, comunica che la casa Collegio Emiliani in Genova-Nervi, pur incontrando alcune difficoltà, sta attuando le indicazioni economiche ricevute dai visitatori da lui inviati. La verifica del risanamento spetterà all’economo

provinciale e, trascorso un anno, anche alla supervisione del governo generale.

4. *Comunicazioni*

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- richiesta di incardinazione da parte di p. John T. Molina della Provincia Sud-Est Asia, dopo l'esperienza di escaustrazione.
- annullamento della visita programmata al Commissariato U.S.A. a motivo della pandemia.
- richiesta del Preposito della Provincia d'Italia per proseguire la riflessione avviata a dicembre tra il Consiglio generale e quello provinciale riguardante il futuro della Provincia.
- conferma dell'incontro internazionale dei formatori, che inizierà ad Ariccia dal 5 al 13 settembre 2020, proseguirà a Genova-Nervi dal 14 al 16 settembre 2020, continuerà a Somasca dal 17 al 21 settembre 2020, poi a Venezia con conclusione a Somasca dal 25 al 28 settembre 2020.

Consiglio generale n. 17 - Roma, 27 marzo 2020

1. *Approvazione verbale*

Viene approvato il verbale del Consiglio generale n. 16.

2. *Votazioni*

Il Consiglio dà il consenso:

- per la ratifica dell'autorizzazione all'accensione di fido bancario a favore della Provincia Ligure dei Padri Somaschi (Collegio Emiliani di Nervi).
- per la ratifica dell'ammissione alla professione solenne di Fr. Nino Rey A. Perido.
- per la nomina di p. Raynier Q. Dabu a formatore di postnoviziato nella comunità di Arch. Giovanni Ferro Formation House, Maumere (Indonesia).
- per la ratifica dell'erezione della Santo Hieronimus Rumah Komunitas, Jawang, Quasi-Parish St. Hieronimus Emilianus and St. Agustinus, Jawang (Indonesia), casa filiale di Biara Panti Asushan "Santo Hieronimus Emilianus, Ruteng (Indonesia).
- per l'approvazione dello statuto della religious residence: Southeast Asia Province "Mother of Orphans" Provincial House in Muntinlupa City.

- per l'approvazione della Santo Hieronimus Rumah Komunitas, Jawang, Quasi-Parish St. Hieronimus Emilianus and St. Agustinus, Jawang (Indonesia), casa filiale di Biara Panti Asushan "Santo Hieronimus Emilianus, Ruteng (Indonesia).

3. Comunicazioni

Il Preposito generale comunica quanto segue:

- conferma alla ammissione alla rinnovazione della professione semplice dei religiosi Fr. Elmer L. Nobesis, Gregie C. Anduzon, Hugolinus Marianto, Timothy James SD Fresnoza, Mark Allan P. Gajupo, James S. Sabanal, Isagane P. Al-Os, Bernie G. Nedamo.
- conferma alla ammissione alla professione semplice di Edmar John R. Panti, Marvin F. Gracila.
- invio di lettera circolare alla Congregazione sulla conoscenza e studio del *motu proprio* di Papa Francesco "*Communis vita*".

DALLE STRUTTURE

III CHAPTER OF THE "SAINT JEROME EMILIANI" PROVINCE INDIA

Il III Capitolo della Provincia dell'India si è celebrato dal giorno 3 al 7 gennaio 2020, presso casa Yuvas Vikas in Bangalore (India), sotto la presidenza di p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale.

Vi hanno partecipato in qualità di membri di diritto: p. José Antonio Nieto Sepúlveda, Preposito generale, p. Joseph Thambi Kakumanu, Preposito provinciale, p. Johnson Malayil, primo Consigliere e Vicario, p. Lourdu Maraiiah Arlagadda, secondo Consigliere, p. Pierangelo Borali, terzo Consigliere, p. Agnal A. Maria Jegannathan, quarto Consigliere.

Vi hanno partecipato in qualità di delegati (in ordine alfabetico): p. Suvakkin Abraham, p. Praveen Kumar Anthonappa, p. Joseph Ravi Bandhanadam, p. Sagi Bastin, p. Joachim Bonagiri, p. Johnson Vijay D'Souza, p. Anton Joe Michael Irudayasamy, p. Emmanuel Tularam Miree, p. Sebastian Paul Udhayamparayil, p. Hrudaya Raju Vendi.

Il Capitolo ha eletto: p. Lourdu Maraiiah Arlagadda, Preposito provinciale, p. Vijaya Prabhakar Madanu, primo Consigliere e Vicario, p. Hrudaya Raju Vendi, secondo Consigliere, p. Praveen Kumar Anthonappa, terzo Consigliere, p. Suvakkin Abraham, quarto Consigliere.

L'elezione del primo Consigliere e Vicario ha comportato la sanazione della Sede apostolica (cfr. Prot. n. 45628/2020) in quanto a parità di voti, di professione, di anno di nascita, solo per la differenza di alcuni mesi avrebbe dovuto risultare eletto come primo Consigliere e Vicario il p. Hrudaya Raju Vendi.

DOCUMENT

SOMASCAN APOSTOLATE WITH CHILDREN AND IN OUR EDUCATIONAL INSTITUTIONS

A) Somascan Apostolate with Children

1. Our centers should have a family atmosphere and tender care where orphans, semi- orphans and needy children are welcomed.
2. Our centers should have a life skill program where our children would benefit and grow holistically.
3. Our religious should have a basic knowledge of working with the children so that he would know the needs of the children and help them.
4. The most important criteria is to obtain all the necessary documents and secure it and hand over to the successor.
5. Brothers in mission experience are to be given priority to experience in our centers.
6. Our work with the children should attract lay persons to involve, to work and to support children to create a family atmosphere and to get financial assistance.
7. Our basic aim is to integrate into the family the child those who have families and others to follow till they settle.
8. Children are to be protected from physical, verbal and sexual abuses.

B) Educational Institutions

1. Find the ways and methods and means to implement our charism in our educational institutions.
2. Poor, orphans, abandon, and needy youth are always to be given priority in our institutions.
3. Extracurricular activities are to be fostered and our campuses should be eco friendly.
4. Make sure to obtain minority certificate for our educational institutions and encourage PTA, NSS, ALUMINA associations and clubs etc.

APOSTOLATE – PARISH, LAITY AND YOUTH

Vision: Live our Charism with the laity... “according to the characteristics of the times of the apostles”

Practical guideline:

“In special circumstances the Congregation undertaken parish ministry for the good of the Christian people, in order to build communities of faith and love in accordance with her charism” (CC 76).

- 1) Create a “Culture of Invitation” to the “lost ones” and marginalized as well as lukewarm faithful by reaching out individually.
- 2) Offering of the relevant programs to the young ones according to their taste to remain connected to the church (teenagers group, animation of the local youth, open to their spiritual needs).
- 3) Redirect the faithful and young ones to have “Personal encounter” with Jesus by personal accompaniment.
- 4) Forming the Christian faithful and youth to transform them into “Intentional Discipleship” by workshops.
- 5) Gathering of the priests involved in the pastoral activities to support each other in the emotional and spiritual aspects.
- 6) Follow the professional standards of the countries where Somascans are present.
- 7) Establishing the confraternities (neighborhood communities/ Basic Christian Communities) to share the charism and create a sense of belonging.
- 8) Utilization of social media to promote and foster community life and Christian unity.
- 9) Animation of vocations through our parishes and educational institutions.
- 10) Revive the Somascan Lay Movement in our Province.
- 11) Directing the families from our parishes to our boys homes for the charitable causes.
- 12) Raising funds from our educational institutions for the welfare of our children in our centers so as to foster the belongingness towards the Somascan family.
- 13) Religious should be aware of his public identity as a pastor avoiding the counter witnesses.

CONSOLIDATION OF THE FORMATION

“Vocation is a gift of God that we must nurture so that it may bear the fruit of charity” (CC 79-80)

Vocation promotion

- All the communities and religious should bear in mind that besides vocation promotion team are to find ways to foster vocations.
- Vocation promotion team should develop means and tools to proper screening and selection of intending candidates.
- Promote vocations in our own schools and institutions.
- Basic knowledge about the background of the candidates will be very helpful in accompanying them.

Initial Formation

- Formators are to keep in mind that their role is to facilitate the discernment of vocation during their initial stage.
- The religious of the formation community should be aware of their participation in formation program through their exemplary life.
- Basic catechism should be an integral part of the itinerary of initial stages of formation. The barrier of medium of communication is to be kept in mind.
- There should be uniform program when the same stage of formation held in different places.
- While uniformity in implementing formation itinerary is not feasible, enough care has to be shown in avoiding in personal preferences of formators and appropriate means are to be ensured to verify if the itinerary is able to achieve the stipulated goal (cf. document of 1st Provincial Chapter 2012 on formation no.15)
- Formation programs are to be drawn up based on the indications given in the Ratio Institutionis.
- Care should be taken to avoid undue interference of unconcerned religious in formation programs.
- The formation has to take into account the personal situation of each formee so as to help them personalize the formation. (cf. document of 2nd Provincial Chapter 2016 on formation no-8)
- A collaborative attitude among the formators of different stages would be ideal in helping the formees on their journey.
- Formation program should keep in mind global dimension of our congregation and be open to have interaction with structures in other parts world.

Ongoing Formation

- Clear criteria might be indicated for ongoing formation to help the religious to update themselves and keep alive the initial enthusiasm to live their commitment.
- The recommendation of the General Chapter 2017 and 2019 should be implemented as a priority.
- The local chapters could be an effective means of ongoing formation where community read and find ways to implement the documents of the church, and that of the General and Provincial governance.

Challenges

- Sri Lankan delegation is not able to offer optimal ambience as different stages of formation are in the structure. Due to ecclesiastical and financial constraints, repeated attempts to address this issue have not borne fruit.
- Lack of adequately equipped personnel results in neglect of essential elements of formation.

LETTERA DEL PREPOSITO DELLA PROVINCIA DI SPAGNA
AL PREPOSITO DELLA PROVINCIA D'ITALIA
NEL TEMPO DELLA PANDEMIA

P. Fortunato Romeo
Prepósito Provincial de Italia
Somasca

Desde la llegada de la carta del Prepósito general en relación con el *coronavirus*, nuestras comunidades de la Provincia de España han organizado momentos de oración por los ciudadanos de Italia y por nuestras comunidades en ese país.

Nos hemos sentido solidarios y hermanos como hijos de nuestro Padre Jerónimo y de María Madre de los huérfanos. Hemos puesto nuestra confianza en el poder de la oración, seguros de que él actúa, aunque algunas veces no acabamos de ver cómo va escribiendo en nuestra historia.

Cuando organizamos esto todavía parecía poco probable lo que está sucediendo ahora, también en España. Ahora compartimos virus y sufrimiento; pero también la esperanza hecha realidad a través del Dios de la misericordia.

Los religiosos de la Provincia de España nos sentimos solidarios en la oración, viviendo confinados como vosotros y como muchos hermanos, sobre todo con los que lo van a tener más difícil, que necesitan de nuestra ayuda y oraciones, ahora y después.

Confiamos en nuestro Señor benignísimo y queremos tener verdadera esperanza en él solo, pidiéndole que por su inmensa ternura y por la intercesión de san Jerónimo y de María Madre de los huérfanos, se vuelva hacia nosotros y hacia nuestras gentes de Italia, España y de todos los países afectados, en in estos tiempos recios que nos ha tocado vivir.

Unidos en la oración, un abrazo lleno de esperanza.

p. José Luis Montes Fernández
Prepósito Provincial

Traduzione in lingua italiana:

Dall'arrivo della lettera del padre generale in relazione al *coronavirus*, le nostre comunità della Provincia di Spagna hanno organizzato momenti di preghiera per i cittadini italiani e per le nostre comunità di quel paese.

Ci siamo sentiti solidali e fratelli come figli del nostro Padre Girolamo e di Maria Madre degli orfani. Abbiamo posto la nostra fiducia nel potere della preghiera, sicuri di ciò che essa compie, sebbene alcune volte non vediamo bene come stia scrivendo nella nostra storia.

Quando abbiamo organizzato questo sembrava poco probabile ciò che sta accadendo ora, anche in Spagna. Ora condividiamo virus e sofferenza ma anche la speranza fatta realtà attraverso il Dio della misericordia.

Noi religiosi della Provincia di Spagna ci sentiamo solidali nella preghiera, vivendo confinati come voi e come molti fratelli, soprattutto con quelli che avranno maggiori difficoltà, che hanno bisogno del nostro aiuto e della nostra preghiera, adesso e dopo.

Confidiamo nel nostro Signore benignissimo e abbiamo vera speranza in lui solo, chiedendogli, per la sua immensa tenerezza e per l'intercessione di san Girolamo e di Maria Madre degli orfani, si volga verso di noi e verso la nostra gente, italiana, spagnola e di tutti i paesi colpiti, questi tempi duri che ci è toccato vivere.

Uniti nella preghiera, un abbraccio pieno di speranza.

p. José Luis Montes Fernández
Prepósito Provincial

Rassegna

STUDI E APPROFONDIMENTI

« SERVIRE E DARE LA VITA »

L'essere «servi dei poveri» rappresenta una dimensione caratteristica della spiritualità e del carisma di san Girolamo. Ne è una prova indiscutibile il fatto che l'associazione da lui ispirata e suscitata prese il nome di «Compagnia dei servi dei poveri». Per il Miani essere chiamati «servi dei poveri di Cristo» rappresenta l'aspetto distintivo di coloro che in questa istituzione si sono offerti a Cristo (*6Lett 4*) e osservano la «regola cristiana» (*2Lett 2*). I poveri, tra i quali occuperà un posto particolare la gioventù orfana e abbandonata, sono considerati «fratelli che sono affidati da servire» (*NO 10*).

La seconda lettera destinata ai «fratelli e figli in Cristo diletteggianti della Compagnia dei servi dei poveri» permette di intravedere l'orizzonte teologico e spirituale nel quale il Miani situava il servizio dei poveri. Per Girolamo i «servi dei poveri» sono tali perché ognuno di essi vive e agisce come «fa il buon servo del Signore che spera in lui» (*2Lett 7*).

Questa frase meriterebbe uno studio specifico perché in essa confluisce la tradizione biblica del movimento degli *'ānāwīm*, la cui spiritualità si fonda sulla fedeltà al Signore e alla sua parola e sulla fiducia in lui.

Il presente articolo si concentra sulla connessione, esplicitamente presupposta da Girolamo, tra l'essere «servo del Signore» e l'essere «servi dei poveri» e ne mette in luce la profonda sintonia con la Scrittura alla luce del detto (*λόγιον*) di Gesù: « il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in sacrificio di riconciliazione per molti » (*Mc 10, 45*).

RILIEVI PRELIMINARI

Il detto di Gesù di *Mc 10, 45* appartiene alla pericope formata dai vv. 41-45, pericope che riporta la risposta di Gesù ai discepoli dopo la richiesta dei fratelli Giacomo e Giovanni di sedere uno alla destra e l'altro alla sinistra del Messia glorificato (*Mc 10, 35-40*). Lo stesso brano ricorre in

una forma sostanzialmente identica nel Vangelo di Matteo e alcuni suoi elementi sono presenti anche in Luca, che però li colloca nel contesto dell'Ultima Cena.

Uno sguardo sinottico ai testi in questione sarà particolarmente utile per una visione chiara dei dati letterari offerti dai Vangeli e per una comprensione adeguata del nostro *λόγιον*.

<i>Mt</i> 20,24-28	<i>Mc</i> 10,41-45	<i>Lc</i> 22,24-27
<p>²⁴ All'udire questo, I dieci si sdegnarono contro I due fratelli.</p> <p>²⁵ Ma Gesù, chiamatili a sé disse: «Voi sapete che i capi delle nazioni le dominano e i grandi esercitano su di esse il potere.</p> <p>²⁶ Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore</p> <p>²⁷ e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro servo.</p> <p>²⁸ Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in sacrificio di riconciliazione per molti».</p>	<p>⁴¹ All'udire questo, i dieci cominciarono a indignarsi a motivo di Giacomo e Giovanni.</p> <p>⁴² Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono considerati capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere.</p> <p>⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,</p> <p>⁴⁴ e chi vuole essere il primo tra voi sarà il servo di tutti.</p> <p>⁴⁵ Infatti, anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in sacrificio di riconciliazione per molti».</p>	<p>²⁴ Ora ci fu tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande.</p> <p>²⁵ Egli disse loro: « I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori.</p> <p>²⁶ Voi però non fate così; ma il più grande tra voi diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve.</p> <p>²⁷ Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse chi sta a tavola? Ora io sto in mezzo a voi come colui che serve.</p>

Il confronto sinottico consente alcune ossezioni che sono importanti per inquadrare l'ambito del nostro studio.

Il brano di *Mc* 10, 41-45 mette in evidenza l'aspetto fondamentale che caratterizza la sequela del Cristo e lo fa tenendo presente anche l'esercizio dell'autorità nella Chiesa. Il principio che guida la comunità non è quello del «potere» (secondo la «logica» di questo mondo), ma è il principio della *διακονία*, del servizio. La comunità è chiamata a essere immagine del «Figlio dell'uomo», venuto per servire ed essere il «Servo del Signore».

I motivi principali del brano sono comuni ai tre Vangeli sinottici e quindi sono un riflesso della tradizione sinottica. Matteo presenta un brano praticamente uguale a quello di Marco. Luca si distingue per alcuni tratti specifici.

Anzitutto Luca non parla di «capi» e «grandi», ma di «re» e di «coloro che hanno il potere». L'evangelista, quindi, si riferisce esplicitamente non a persone che desiderano essere grandi, ma a persone che di fatto sono grandi, che hanno il potere e governano.

Inoltre, Luca sostituisce l'invito ad essere «servitore» con l'esortazione a diventare come «il più giovane». Il senso di questa esortazione appare chiaro se si tiene presente che l'autore del terzo Vangelo e degli Atti pensa ai «giovani» che compiono le attività concrete e necessarie a favore della comunità. Un esempio di questo uso appare in *At* 5, 6 quando, narrando la morte improvvisa di Anania, l'Autore aggiunge: «i giovani si alzarono, lo avvolsero in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono».

Infine notiamo che anche il detto conclusivo di Gesù, sul quale concentreremo la nostra attenzione, è richiamato in Luca con alcune formulazioni peculiari (cf. per esempio «colui che siede a tavola»), formulazioni che evidenziano la profonda correlazione che l'evangelista pone tra questo brano e il racconto dell'Ultima Cena.

Questi rilievi preliminari orientano a sviluppare il nostro studio in tre tappe principali: il contesto del brano nei sinottici, l'analisi del brano di *Mc* 10, 41-45 e lo studio del *λόγιον* di Gesù.

CONTESTO DEL BRANO NEI SINOTTICI

Nel Vangelo secondo Marco e secondo Matteo

Il Vangelo di Marco e quello di Matteo, che riflettono la tradizione sinottica, situano il racconto nello stesso contesto. Tale contesto è costituito dal terzo annuncio della passione-risurrezione (*Mc* 19, 3-34) e dalla richiesta di sedere alla destra e alla sinistra nella gloria del Messia (*Mc* 10, 35-40). In Marco questa richiesta è rivolta a Gesù dagli apostoli

Giacomo e Giovanni. Nel testo parallelo di Matteo (*Mt* 20, 20-23), che tende a mettere in evidenza l'esemplarità degli apostoli, pone la domanda in bocca alla madre dei due figli di Zebedeo¹.

Una questione importante, per comprendere il nostro brano, riguarda il significato della connessione tra la domanda dei figli di Zebedeo e l'annuncio precedente fatto da Gesù. Per affrontare correttamente questa domanda è necessario tenere presente che il detto di Gesù non contiene solo l'annuncio della passione, come spesso si è scritto acriticamente², ma anche l'annuncio della risurrezione «il terzo giorno». La domanda dei due fratelli, perciò, non può essere interpretata come l'espressione di un egoismo sconcertante, quasi che la loro reazione all'annuncio della passione come pure la reazione successiva degli altri discepoli verso i due fratelli (cf. *Mc* 10, 41) fossero motivate da una ansiosa ricerca dei primi posti.

Se si tiene conto che Gesù ha preannunciato non solo la sua passione, ma anche la sua risurrezione appare chiaro che la domanda dei due discepoli scaturisce dal desiderio di una piena partecipazione alla gloria del Messia nel mondo della risurrezione. Questo desiderio, però, è coltivato secondo una concezione che pensa al mondo della risurrezione come se fosse guidato dagli stessi criteri che regolano la vita dell'uomo in questo mondo, anche se, ovviamente questi criteri sono immaginati in una forma perfetta, liberata dai limiti negativi propri del tempo presente.

La risposta di Gesù offre l'indicazione di come vivere, già su questa terra, secondo i valori che caratterizzano il mondo della risurrezione. Questi valori, come risulterà dall'analisi del nostro racconto, si focalizzano sul tema del «servizio».

Nel Vangelo secondo Luca

L'autore del terzo Vangelo situa il racconto, profondamente rielaborato rispetto alla tradizione sinottica, nel contesto dell'Ultima Cena. Anche questo contesto contiene due motivi principali: il racconto stesso dell'Ultima Cena e l'annuncio del traditore.

Il racconto dell'Ultima Cena o, meglio, della «Cena del Signore» (cf. *1 Cor* 11, 20) si connette essenzialmente alla tradizione del sacrificio di ringraziamento (*tôdâh*)³. Richiamandosi a questa tradizione, Gesù prima di morire, e accettando di «dare la sua vita», ha anticipato sulla terra il ringraziamento che avrebbe innalzato al Padre nella gloria eterna del suo Regno.

Proprio in questo contesto il Vangelo di Luca situa la «discussione» (*φιλονεικία*) dei discepoli su chi sia il più grande. In questo modo l'autore del terzo Vangelo attira l'attenzione sul fatto che l'esercizio dell'autorità nella comunità cristiana è autentico solo se è attuato secondo l'insegna-

mento di Gesù. Se non fosse realizzato secondo questa prospettiva evangelica, i pastori verrebbero meno alla loro fedeltà al Signore, così come è successo a Giuda.

La risposta di Gesù, a sua volta, pone il tema del «servizio» nel contesto di chi «sta a tavola», ossia di chi partecipa all'Eucaristia. La partecipazione all'Eucaristia è dunque intrinsecamente connessa con il «servizio» dei fratelli e di ogni persona umana, sull'esempio del Messia.

Sguardo sintetico

In Marco e Matteo (che riecheggiano la tradizione sinottica) il racconto è connesso con l'annuncio della passione e della risurrezione. Luca, invece, pone questo racconto nel contesto dell'istituzione dell'Eucaristia.

Dalla breve analisi precedente risulta che anche in Luca il nostro racconto è inserito in un orizzonte teologico che è sostanzialmente affine a quello sinottico, dato che la pericope dell'istituzione dell'Eucaristia si riferisce alla celebrazione della «*tôdâh*», nella quale Gesù ha anticipato sulla terra la liturgia di lode e di ringraziamento propria del mondo della risurrezione.

In definitiva, il motivo della passione e della risurrezione costituisce l'orizzonte originario di questo racconto.

ANALISI DEL TESTO DI *Mc* 10, 41-45

Per motivi di chiarezza riportiamo anzitutto il testo di *Mc* 10, 41-45

⁴¹ All'udire questo, i dieci cominciarono a indignarsi a motivo di Giacomo e Giovanni.

⁴² Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono considerati capi delle nazioni le dominano e i loro grandi esercitano su di esse il potere.

⁴³ Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore,

⁴⁴ e chi vuole essere il primo tra voi sarà il servo di tutti.

⁴⁵ Infatti, anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in sacrificio di riconciliazione per molti».

Il versetto 41

Questo versetto ha la funzione di collegare la richiesta di Giacomo e Giovanni con la risposta di Gesù, risposta che viene rivolta a tutti i discepoli. Anche il desiderio di partecipare pienamente alla risurrezione del

Messia, se è compreso non «secondo le Scritture», ma secondo le categorie di questo mondo, anziché essere motivo di «edificazione» della «Comunità-Corpo di Cristo», può diventare occasione di tensioni, di divisioni, di indignazione ... come è indicato esplicitamente dall'espressione «incominciarono a indignarsi» (ἤρξαντο ἀγανακτεῖν).

La parola di Gesù ha precisamente lo scopo di indicare l'orientamento interiore con cui accogliere la fede nella risurrezione e perseverare in essa attendendo con fiduciosa speranza il compimento futuro, compimento che, secondo una felice espressione paolina, si realizzerà quando saremo sempre con il Signore risorto (1Ts 4, 17) nella gloria eterna del regno del Padre (cf. Mt 13, 43).

Il versetto 42a

Il Vangelo di Marco presenta Gesù che non annuncia il suo messaggio mantenendo le cosiddette distanze di sicurezza, al contrario chiama a sé coloro ai quali si rivolge con la sua parola. Mediante il suo insegnamento Gesù mira a far avvicinare a sé chi lo ascolta in modo che accolga la sua Parola e vi aderisca nella fede.

Effettivamente, nel Vangelo di Marco l'espressione «chiamare a sé» ricorre in momenti emblematici nei quali si manifesta la pedagogia di Gesù nello svolgimento della sua missione:

- Egli chiama a sé gli scribi perché comprendano il significato delle sue opere e delle sue parole (Mc 3, 23).
- Chiama a sé la folla (Mc 7, 14) per guidarla a comprendere che ciò che impedisce la comunione con Dio è ciò che esce dal cuore dell'uomo;
- Chiama a sé i discepoli, prima del prodigio della moltiplicazione dei pani, per manifestare la propria «compassione» verso la folla (Mc 8,1-2).
- Chiama la folla insieme ai suoi discepoli per insegnare le esigenze della sua sequela, grazie alla quale l'uomo salva se stesso (Mc 8, 34).
- Infine, Gesù chiama a sé i discepoli in altre due circostanze.
 - a. Nel nostro testo (Mc 10, 42) per insegnare ciò che comporta la partecipazione alla risurrezione;
 - b. Nel racconto dell'obolo della vedova per insegnare che Dio vede il cuore (Mc 12, 43).

Solo sviluppando una personale «vicinanza» e «comunione» con il Signore risorto, mediante la fede illuminata dalle sante Scritture, i discepoli comprendono il dono di essere partecipi della risurrezione di Cristo e il dono della speranza che li conferma e sostiene nella fiduciosa attesa della vita eterna nel regno di Dio.

L'esercizio del potere (vv. 42b-44)

Gesù si richiama alla conoscenza empirica della problematica connessa con la realtà politica quando, come spesso si è verificato e si verifica nella storia, chi detiene il potere non persegue il bene della società, ma i propri interessi. In concreto Gesù si richiama alla conoscenza che si sviluppa in ogni uomo quando prenda coscienza del mondo in cui vive⁴.

L'espressione «tra voi non è così» ha il valore di un principio fondamentale. La comunità dei discepoli di Cristo sviluppa la propria vita non sull'interesse personale, ma sul fondamento del dono di sé, sul principio del «servizio». Nel nostro testo questo principio è indicato con due espressioni tra loro complementari:

- «essere servitore» (*διακονος*). L'espressione denota l'assistenza concreta alle necessità degli altri, in particolare dei poveri.
- «essere servo» (*δοδλος*). L'espressione ha un senso profondo. Essa chiede ai discepoli di Cristo di realizzare la propria identità di «servi del Signore», secondo la figura del Servo descritta nei quattro canti raccolti nel libro di Isaia (*Is* 42, 1-4; 49, 1-6; 50, 4-9a; 52, 13-53,12) e secondo la loro reinterpretazione collettiva (cf. in particolare *Is* 41, 8-10).

Le espressioni «chi vuole diventare grande», «chi vuole diventare primo tra voi», come sappiamo dal contesto in cui il detto di Gesù è inserito, non hanno quel senso negativo di ambizione e orgoglio, con cui spesso si interpreta il passo, indulgendo facilmente a retoriche enfatiche moralistiche.

Esse si riferiscono, invece, a tutti coloro che vogliono realizzare fedelmente la propria vita risorta con Cristo (cf. *Col* 3, 1) e sono consapevoli che devono mettere i talenti ricevuti da Dio, compreso quello della «*leadership*», a servizio dei fratelli. Al riguardo è interessante constatare che proprio in questa prospettiva si muove esplicitamente la dichiarazione di *1Tim* 3, 1: «Certa è quest'affermazione: se uno aspira all'episcopato, desidera un'attività lodevole».

A costoro il detto di Gesù indica l'esigenza essenziale di realizzare il principio del servizio fraterno sia nella dimensione concreta della «*διακονία*» che nella dimensione profetica propria del «servo del Signore».

Questo orientamento nella redazione attuale del Vangelo di Marco (e di Matteo) è arricchito dal detto sul Figlio dell'uomo del v. 45, un detto che, come vedremo, risale a Gesù e che dalla tradizione sinottica è stato posto a conclusione del suo insegnamento sul tema del servizio come caratteristica della comunità cristiana e, conseguentemente, di ogni discepolo.

L'ESEMPLARITÀ DEL « FIGLIO DELL'UOMO » (v. 45)

La venuta del Figlio dell'uomo (v. 45)

Il detto (*λόγιον*) del v. 45 è tra i più importanti del *NT* perché risale a Gesù ed è una suggestiva testimonianza sia della sua coscienza messianica sia dell'orientamento esistenziale che egli aveva dato alla propria vita e missione.

Con questo *λόγιον* Gesù si presenta come il «Figlio dell'uomo» secondo la prospettiva teologica delineata nella descrizione di *Dn* 7, 13-14 e, in questo modo, egli si manifesta come il messia-profeta. Affermando il compimento della promessa messianica ed escatologica del Figlio dell'uomo nella propria persona, Gesù testimonia anzitutto la propria relazione personale con il Padre, e la coscienza di essere costituito dal Padre il Messia, nel quale e per mezzo del quale si realizza la salvezza annunciata dalle Scritture per Israele e per tutte le genti.

Nella sua identità profetico-messianica di «Figlio dell'uomo» Gesù è il primo a realizzare il principio del «servizio» che caratterizza l'esistenza dei suoi discepoli («tra voi non è così»). Egli dichiara esplicitamente che non è venuto per «essere servito» (*διακονηθῆναι*). Lo scopo della vita e della missione di Gesù, in quanto «Figlio dell'uomo», è espresso con due frasi parallele che richiamano la duplice modalità (concreta e profetica) del «servizio» richiesta ai discepoli. Il testo afferma che il Figlio dell'uomo è venuto

- per servire (*διακονῆσαι*), per «essere servitore»;
- e dare la sua vita come sacrificio di riconciliazione per molti (*δοῦναι τὴν ψυχὴν αὐτοῦ λύτρον ἀντὶ πολλῶν*).

La prima espressione (con il verbo *διακονεῖν*) indica la dedizione concreta alle necessità del prossimo, dedizione che Gesù ha realizzato, in quanto «rabbi», con il suo insegnamento e con i segni che ha compiuto a favore degli ammalati, di chi era nella sofferenza e di tutti coloro che lo seguivano o che accorrevano a lui.

Dare la vita

La seconda espressione con il motivo di «dare la vita» si situa a un livello più profondo. Essa, infatti, è contrassegnata dal suo riferimento al quarto canto del Servo del Signore, e concretamente al versetto 10 di *Is* 53, come risulta evidente dalla disposizione parallela dei due testi:

- *Mc* 10, 45 dare la sua vita come sacrificio di riconciliazione per molti

- *Is* 53, 10 dare la sua vita come sacrificio di riconciliazione
(וְהָיָה כְּחֵטְאֵינוּ וְכִפְּרוֹתֵינוּ אֲשֶׁר־נִשְׂחָתָם לְלֹהֵךְ אֱלֹהֵינוּ אֲשֶׁר־נִשְׂחָתָם לְלֹהֵךְ אֱלֹהֵינוּ);
dare la sua vita (come sacrificio) per il peccato
(καὶ κύριος βούλεται καθαρίσαι αὐτὸν τῆς πληγῆς ἐὰν δῶτε περὶ ἁμαρτίας ἢ ψυχὴ ὑμῶν ὄψεται σπέρμα μακρόβιον καὶ βούλεται κύριος ἀφελεῖν).

Il confronto dei due testi permette alcuni rilievi.

Anzitutto s'impone la constatazione che l'unico elemento del testo di Marco che non s'incontra esplicitamente in quello di *Is* 53, 10 è il sintagma «per molti». A questo riguardo, però, occorre tenere presente che il termine «molti» (*rabbîm*) ricorre due versetti dopo, nella conclusione del quarto canto del Servo del Signore: «Egli ha portato i peccati di molti e intercede per i peccatori» (*Is* 53, 12). Inoltre, la dimensione universale della missione del Servo è un aspetto caratteristico che viene esplicitamente evidenziato dai canti che parlano del Servo (cf. specialmente *Is* 42, 1-4; 49, 1-6; 52, 13-15).

Nel testo di Marco (*//Mt*) il detto di Gesù afferma il carattere salvifico della sua morte (del suo «dare la vita») ricorrendo al sostantivo *λύτρον* (che traduciamo «in sacrificio di riconciliazione»), anziché all'espressione *περὶ ἁμαρτίας* («sacrificio per il peccato») della *LXX*. Il Vangelo di Marco, in questo caso, riflette una tradizione che si richiama direttamente al testo ebraico. In questa tradizione il termine greco *λύτρον* traduce il sostantivo ebraico «*'āšām*», sostantivo che la versione *CEI* del 2008 traduce «in sacrificio di riparazione»⁵.

I rilievi precedenti orientano a ritenere che il riferimento del *λόγιον* di Gesù al testo ebraico di *Is* 53, 10 è da ritenersi un dato scientificamente sicuro. Di conseguenza, proprio per comprendere questa parola di Gesù è indispensabile cogliere il significato del suo riferimento alla frase di *Is* 53,10, dove si afferma che il Servo ha offerto se stesso come sacrificio «*'āšām*».

Significato del sacrificio «'āšām»

In *Is* 53 il Servo è paragonato a un «agnello condotto al macello» (v. 7) e nel v. 10 si afferma che egli ha offerto la sua vita come «(sacrificio) *'āšām*».

Il verbo che è costituito dalla stessa radice del sostantivo (*'āšām*) significa «essere colpevole»; il sostantivo «*'āšām*» significa «colpa», «colpevolezza» e per estensione semantica «compensazione». Nel sistema sacrificale della *Torah* «*'āšām*» è un termine tecnico che denota un tipo specifico di sacrificio che è richiesto in riferimento a un determinato

tipo di peccato. Si tratta del peccato che spesso è indicato con il sostantivo «*ma'al*».

Il vocabolo «*ma'al*» connota la violazione della fedeltà verso il Signore. È significativo che questa violazione può avvenire sia per inavvertenza personale, quando ci si impossessa di beni che appartengono al tempio, sia mediante un'azione con cui il colpevole, ricorrendo all'inganno, si appropria dei beni del prossimo. In quest'ultimo caso è la persona ingannata che è ignara del raggio subito e il più delle volte non è in grado di provare in sede giudiziaria la colpevolezza della persona che ha agito con dolo.

L'insieme di questi dati mostra che lo specifico del sacrificio «*'āšām*» (o di riconciliazione) è da vedere nella sua funzione di ristabilire la giustizia e questo sia nel caso in cui una persona si sia impadronita per inavvertenza di proprietà sacre, sia quando si sia appropriata, con l'inganno e il raggio, dei beni del prossimo.

Le osservazioni precedenti orientano a intravedere l'importanza del sacrificio «*'āšām*» nell'orizzonte teologico della *Torah* (e di tutta la Scrittura). Questo sacrificio, infatti, è richiesto non solo quando un fedele manca di fedeltà al Signore, appropriandosi di beni sacri, ma anche quando, con la frode e l'inganno, si entra in possesso dei beni del prossimo⁶.

Il fatto che l'ingiustizia perpetrata a danno del prossimo sia esplicitamente posta sullo stesso piano della violazione della fedeltà al Signore rappresenta una delle affermazioni più forti della Scrittura sulla profonda connessione tra la fede in JHWH⁷ e l'esigenza della giustizia e della solidarietà in tutti gli ambiti della vita individuale e sociale.

In linea con il Levitico, il libro delle Cronache testimonia che solo il sacrificio «*'āšām*» può riparare l'infedeltà del popolo contro il Signore, infedeltà che nella visione teologica del Cronista, erede in questo della scuola deuteronomistica, si accompagna a tutta la storia d'Israele. Questa concezione è chiaramente attestata quando il Cronista descrive la Pasqua di Giosia:

Anche tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le colpe della loro infedeltà (*ma'al*), imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme (*2Cr* 36, 14).

Proprio per questo suo valore fondamentale il sacrificio «*'āšām*» assume un significato teologico profondo in quanto connota la piena riconciliazione con il Signore. Per questo la traduzione che rende più adeguatamente questo significato teologico del termine «*'āšām*» non è tanto «sacrificio di riparazione» quanto piuttosto «sacrificio di riconciliazione»⁸.

I dati emersi in questa analisi permettono di comprendere con maggiore precisione il messaggio di *Is* 53. L'affermazione che il Servo ha dato la sua vita come sacrificio «'āšām» va compresa non nel senso che l'infedeltà verso Dio e verso il prossimo è stata «riparata», ma nel senso che è stata annullata dalla riconciliazione che Dio realizza accogliendo l'offerta del Servo, il suo «sacrificio». Il popolo è guarito dalle ferite del Servo (*Is* 53, 5) e sperimenta di essere in pace con Dio. Se prima ognuno camminava orientato verso la propria strada (cf. *Is* 53, 6), e quindi si allontanava sempre di più dai fratelli, ora tutti camminano, come il Servo, orientati al Signore e alla sua Parola.

Dare la vita come sacrificio di riconciliazione per molti

Le precedenti riflessioni rendono possibile intravedere la profondità profetica che ha il λόγιον di Gesù grazie al suo riferimento a *Is* 53, 10.

Nei testi biblici il sacrificio «'āšām» è spesso associato al sacrificio per il peccato, proprio perché esso era finalizzato alla piena riconciliazione e quindi alla piena esperienza del perdono del Signore e alla piena comunione con lui.

La *LXX*, come abbiamo accennato, non traduce il termine ebraico «'āšām» alla lettera, ma lo rende con l'espressione «(il sacrificio) per il peccato» (περὶ ἁμαρτίας). In questo caso la *LXX* ha voluto rendere il testo ebraico con una espressione che potesse essere facilmente compresa nella sua dimensione teologica anche dai lettori di lingua greca, che non avevano familiarità con le specificità della tradizione ebraica di Gerusalemme.

In questa ottica è interessante osservare che il testo greco del Vangelo di Marco (e di Matteo), quando parla del Figlio dell'uomo che è venuto per «servire e dare la sua vita», non riproduce l'espressione della *LXX* περὶ ἁμαρτίας («come sacrificio per il peccato»), ma ricorre al termine λύτρον («come sacrificio di riconciliazione») che rinvia chiaramente al termine «'āšām» secondo la ricca e suggestiva accezione semantica che esso assume nel testo ebraico di *Is* 53, 10. Ed è interessante sapere che questa parola in tutto il *NT* ricorre unicamente nel versetto in cui sia Marco che Matteo riportano questo λόγιον di Gesù.

Questo dato è tanto più interessante in quanto il *NT* conosce parole della stessa radice di λύτρον che ricorrono con il significato di «redenzione», anche se con una sfumatura speciale che si connette con il motivo della riconciliazione. Ricordiamo come esempio il sostantivo λύτρωσιν in *Lc* 1, 68:

Benedictus Dominus Deus Israel,
quia visitavit et fecit redemptionem (λύτρωσιν) plebis suae.

In definitiva, tutto orienta a ritenere che Gesù abbia riferito esplicitamente a se stesso, unendole insieme, la promessa profetico-messianica del Figlio dell'uomo di *Dn* 7 e l'espressione ebraica di *Is* 53, 10 e abbia compreso la sua morte come la morte del Servo che dà la sua vita come sacrificio «'āšām». La comunità giudeo-cristiana di lingua greca ha trasmesso il detto di Gesù e ha reso il termine ebraico «'āšām» con il vocabolo *λύτρον*.

IL MESSAGGIO DEL TESTO

Prima parte (vv. 41-44)

La pericope conserva un insegnamento fondamentale di Gesù che si sintetizza nel principio «tra voi non è così». I discepoli di Gesù sono chiamati a vivere avendo come orientamento di vita non se stessi, ma l'altro, gli altri, l'umanità.

Se compreso bene, il comandamento «ama il prossimo tuo come te stesso» non contraddice questo insegnamento di Gesù, al contrario lo conferma. L'amore verso se stessi non degenera nell'egoismo che corrompe e distrugge l'«io», ma è «autentico» in tanto in quanto diventa l'unità di misura con cui il fedele verifica l'autenticità del suo amore verso il prossimo.

In questo contesto è particolarmente illuminante l'esperienza di Paolo: «pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti (*πᾶσιν ἑμαυτὸν ἐδούλωσα*) per guadagnarne il maggior numero» (*1Cor* 9, 19).

L'orientamento verso il prossimo è indicato con due verbi: essere servitore ed essere servo. Entrambi rinviano alla esemplarità del Servo del Signore, in particolare rinviano a testi come *Is* 42, 8-10, che riflettono la reinterpretazione comunitaria (o collettiva) dei canti del Servo del Signore. Notiamo che questo riferimento richiama, insieme al motivo del «servizio», quello della fiducia nel Signore. Proprio la fiducia nel Signore libera chi crede dal pericolo di rinchiudersi nel proprio «io» e lo apre al valore nel quale si realizza un'esistenza umana autentica: «dare se stesso» per i fratelli.

Il motivo del Servo ha attirato a questa pericope evangelica il *λόγιον* di Gesù, che diventa il modello per antonomasia del cristiano, in quanto è il santo Servo del Signore (cf. *At* 4, 27).

Il λόγιον di Gesù

Questo *λόγιον* è di un'importanza unica nel NT! Esso ci introduce nell'autocoscienza messianica di Gesù e ci permette di capire ciò che ha spinto Gesù a celebrare il sacrificio «*tôdâh*» e ad affidarne la celebrazione-memorale ai suoi discepoli.

Gesù ha vissuto la sua coscienza messianica soprattutto alla luce di *Dn* 7, 1-14 e dei testi del Servo del Signore. In particolare, il detto di *Mc* 10, 45 mostra che Gesù unisce alla figura profetico-messianica di *Dn* 7 la coscienza che l'offerta della sua vita sarà il vero sacrificio «'āšām». I cristiani di lingua greca hanno parlato di *λότρον*, noi possiamo parlare di «sacrificio di riconciliazione».

Il testo di *Dn* 7 parla del Figlio dell'uomo che è presentato a Dio nel mistero della trascendenza divina e riceve da lui l'investitura messianica per l'esercizio della sua regalità salvifica verso tutte le genti (cf. *Sal* 2). Gesù ha compreso che tutto questo si sarebbe realizzato in lui perché con la sua morte-risurrezione si sarebbe compiuto il vero sacrificio «'āšām» per la redenzione di tutti.

Nel sacrificio «*tôdâh*» egli giunge a Dio e vive in lui, nel sacrificio «'āšām» egli è l'eterno «figlio dell'uomo» che riceve la regalità messianica universale per dare a tutti il pane della sua «*tôdâh*», il pane della risurrezione e della vita.

* * *

L'analisi della pericope di *Mc* 10, 41-45, e in particolare del *λόγιον* del v. 45, mostra la profonda sintonia della spiritualità di Girolamo con la Scrittura. In particolare la coscienza di essere «servi del Signore» e di realizzare questa identità evangelica nell'essere «servi dei poveri» ci appare con una ricchezza teologica e «pastorale» che non può essere esplicitata con poche parole.

La conoscenza del tema biblico del Servo del Signore ha sicuramente un'importanza fondamentale per comprendere la spiritualità del nostro Padre e Fondatore. Questo tema illumina gli aspetti più significativi del suo pensiero: l'intima connessione tra l'offerta di se stessi a Cristo e l'essere chiamati servi dei poveri, l'esperienza della bontà di Dio, dell'opera del Cristo risorto, della guida dello Spirito Santo, la confidenza e la speranza nel Signore.

La stessa esortazione ad «essere frequenti nell'orazione davanti al Crocifisso» (*6Lett* 6) mostra in Girolamo una connessione profonda con il mistero della risurrezione, connessione che si comprende bene nella luce della fede di Gesù testimoniata dal *λόγιον* di *Mc* 10, 45, dove Gesù interpreta la propria morte come sacrificio di riconciliazione per tutti e anticipa, sulla terra, quel ringraziamento che avrebbe innalzato al Padre nella gloria eterna della risurrezione.

Notiamo, infine, che la speranza nel Signore, centrale nella spiritualità di san Girolamo, è un tema caratteristico della spiritualità degli *'ānāwīm* e al tempo stesso è un tema che gli *'ānāwīm* hanno evidenziato nella figura del Servo del Signore.

Quest'ultima annotazione lascia intravedere non solo la ricchezza di singole componenti biblico-teologiche nella spiritualità di san Girolamo, ma anche la loro intrinseca unità. Percorrendo questo cammino di ricerca diventerà sempre più evidente che in Girolamo non c'è stata una ripetizione di brani della Scrittura, ma in lui si è realizzata l'assimilazione viva e profetica della Parola di Dio.

p. Giovanni Odasso CRS

NOTE

1) Boismard a questo riguardo scrive: «Nel racconto matteano è la madre dei figli di Zebedeo che fa la domanda per i suoi figli, mentre nel racconto di Marco sono gli stessi discepoli. Ma anche in Matteo, a partire dal v. 22, Gesù si rivolge direttamente a Giacomo e Giovanni come se la loro madre non fosse intervenuta in loro favore. È dunque Marco che qui ha ragione quando afferma che la domanda era stata fatta da Giacomo e Giovanni e non dalla loro madre. Per rispondere a questa difficoltà si può supporre che nella tradizione matteana, come nel Marco attuale sono i due fratelli che facevano la domanda a Cristo. Il testo sarebbe stato cambiato nell'ultima redazione matteana per salvaguardare la dignità dei due discepoli, dato che la domanda non faceva onore ad essi» (M.-È. BOISMARD, *L'évangile de Mark. Sa préhistoire*, Paris 1994, 159).

2) Alcune edizioni della Bibbia premettono alla pericope di *Mc* 10, 32-34 (e a quelle parallele di Matteo e di Luca) il titolo «Terzo annuncio della passione»!

3) Per questo tema cf. il nostro articolo «Eucaristia sacrificio di ringraziamento» nel sito *cibes.edu*, all'interno della collana «studi biblici» ed anche «La novità radicale della cena del Signore» in *Rivista dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi*, 319 (2013) 66-79.

4) Le traduzioni rendono generalmente il testo greco di *Mc* e *Mt* presentando i capi che «tiraneggiano». Questa traduzione, a nostro avviso, è condizionata da una interpretazione negativa dell'agire dei capi, interpretazione che non è confermata né dal verbo greco qui adoperato, né dal tenore del testo.

5) La versione *CEI* del 1974 traduceva «in riscatto» («dare la propria vita in riscatto per molti»).

6) In questi casi, oltre l'offerta della vittima richiesta per il sacrificio, era prescritta la restituzione del bene rubato o del suo equivalente (con un aumento del 20%).

7) Nel periodo preesilico il tetragramma JHWH (*hwhy*) era pronunciato. Le trascrizioni greche *Iàoue* e *Iabè*, che si trovano negli antichi autori cristiani, come Clemente di Alessandria e Teodoro di Ciro, consentono di ipotizzare che la pronuncia fosse «Jahweh». Per la prima sillaba del tetragramma si veda l'acclamazione *Hallelu-Jah* (LXX: *allhlouia*) e inoltre il *Sal* 68,5 («*Jah* è il suo Nome!»). A partire dall'esilio questo nome divino non fu più letto dagli Ebrei (solo il Sommo Sacerdote lo pronunciava quando, il giorno dell'Espiazione, entrava nel Santo dei Santi).

Attualmente nell'ebraismo, durante la proclamazione sinagogale il tetragramma è letto quasi sempre *'adōnāj* (solo in alcuni casi specifici si legge *'elōhīm*); nella lettura extrasinagogale si ricorre alla locuzione «il Nome» nella forma ebraica (*haššēm*) o anche aramaica (*šmā*).

Il 29 giugno 2008, in una Lettera alle Conferenze episcopali sul «Nome di Dio», la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha prescritto che «nelle celebrazioni liturgiche, nei canti e nelle preghiere, il nome di Dio nella forma del tetragramma YHWH non deve essere né usato né pronunciato».

8) Questa traduzione è da preferire a quella che rende il termine *'āšām* con «sacrificio di espiazione». Infatti, il vocabolario dell'espiazione, oltre che essere formulato con una terminologia propria (cf. *kippēr*) ha un significato teologico specifico, in quanto indica l'azione di Dio che libera l'uomo dalla sfera della morte in cui precipita a causa del suo peccato.

PANEGIRICO DI P. SILVIO IMPERI SU MARIA MADRE DEGLI ORFANI

Con non poca fatica e molta determinazione il giovane Umberto Boero, religioso somasco dello studentato di Sant'Alessio all'Aventino, è riuscito a dare un nome all'autore e una datazione al bel panegirico dedicato alla *Mater Orphanorum* rimasto per decenni nell'archivio generalizio, schedato sotto il generico titolo di «Anonimo del XIX sec.».

Presento volentieri la ricerca, che ha permesso di attribuire ad un nostro valente confratello, professore al collegio Clementino e poi rettore degli orfani in S. Maria in Aquiro di Roma, questa bella operetta che merita di essere letta e gustata anche al giorno d'oggi.

Ciò testimonia la profonda devozione dei Somaschi a Maria Madre degli orfani, e la corretta teologia mariana che la sosteneva, anche prima che, negli anni venti del Novecento, l'allora Procuratore generale p. Angelo Stoppiglia facesse presso la Santa Sede le pratiche necessarie ad ottenere per l'Ordine somasco il riconoscimento ufficiale del Proprio dell'Ufficio e della Messa relativi, e la possibilità di inserire l'invocazione nelle litanie lauretane.

Di seguito, una breve presentazione e la trascrizione del prezioso manoscritto, con le necessarie indicazioni storiche per meglio inquadrare la sua genesi.

* * *

Accingendomi allo studio di un manoscritto, conservato presso l'Archivio generalizio dei Chierici Regolari Somaschi (con segnatura: *AGCRS*, Z 12), mi sono trovato di fronte ad un testo, archiviato verso la metà del Novecento dall'allora archivista generale, p. Marco Tentorio, come «Panegirico sulla *Mater Orphanorum*, di anonimo nel XIX sec. ».

Durante la trascrizione è emerso un elemento interessante che consente di individuare l'autore e la datazione del testo. Leggendolo vi si trova infatti una precisa descrizione dell'uditorio al quale l'anonimo predicatore è sicuro di parlare: un gruppo di orfani e gli abitanti di una chiesa di Roma.

Di conseguenza il testo deve essere stato scritto, e sicuramente letto, nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Aquiro in Roma, essendo questa l'opera romana che accoglieva orfani e che aveva un altare dedicato alla *Mater Orphanorum* (a differenza del collegio Clementino, la cui cappella

era dedicata all'Assunta). Il libro degli Atti di questa comunità, in data 7 dicembre 1850, riporta infatti:

«(f. 78v) ... L' Em.o Sig.r Card. Brignole [Giacomo Luigi, Visitatore apostolico della Pia Casa degli Orfani *ndr*] si è degnato portarsi nella Pia Casa: e dopo aver ammesso alla sua presenza i PP. e gli Alunni, è disceso nella Chiesa, e colle cerimonie prescritte dal Rituale Romano, ha benedetto un nuovo quadro della B.ma Vergine sotto il titolo della "Madre degli Orfani", allogato in una Cappella della navata destra, di recente restaurata con pie largizioni, e per ispecial cura del Rev.do Sig.r D. Antonio Luciani. Nell' ottava poi della Festa (15 dicembre [1850 *ndr*]) lo stesso Em.o cedendo alle istanze di questa religiosa famiglia, con nobile treno [processione *ndr*] si è recato a celebrare il S. Sagrifizio nella detta nuova Cappella».

Il Card. Giacomo Luigi Brignole si è recato a S. Maria in Aquiro per la benedizione di un quadro dedicato alla *Mater Orphanorum* e a questa celebrazione hanno partecipato tutti i confratelli della comunità, gli alunni e gli orfani accolti nella Pia Casa. Il superiore, o rettore, nominato il 23 novembre precedente, era il p. Silvio Imperi, già noto professore di elevata taratura presso il collegio Clementino e altri collegi somaschi; ed è proprio a lui che si deve probabilmente attribuire lo scritto del panegirico di cui si sta trattando.

Egli era uomo di cultura, aveva già scritto panegirici in questo stile (nell'archivio generalizio se ne conservano cinque, rilegati fra loro a formare un unico fascicolo, fra i quali anche quello in questione). Inoltre, un' analisi della grafia del panegirico, comparata con quella del suo epistolario (che si conserva sempre nel medesimo archivio), evidenzia subito con sicurezza che sono stati scritti dalla stessa mano.

Un'altra questione si apre, se vogliamo riconoscere a ciascuno i suoi meriti. Il p. Imperi ha certamente composto e letto il panegirico, ma la preparazione di tutta la festa in onore di questa devozione alla *Mater Orphanorum* in S. Maria in Aquiro non è stata solo opera sua: sarebbe troppo pensare che in quindici giorni egli abbia potuto organizzare tutto (committenza del nuovo quadro e presenza del cardinale inclusa) e scrivere il panegirico. È più probabile che l'organizzazione, certamente partita con il dovuto anticipo, sia stata frutto del suo immediato predecessore, il p. Luigi Alessandrini, che era superiore e parroco sin dal 1833.

Di lui scrive il confratello p. Michele Corvo nella Lettera mortuaria in memoria del defunto p. Luigi Alessandrini (cfr. *AGCRS*, Biografie CRS, n. 2716):

«... fu religioso di orazione, e filialmente devoto di Maria Santissima. Promosse nella nostra chiesa [di Santa Maria in Aquiro *ndr*] la devo-

zione del mese a Lei sacro... Sollecito del maggior decoro della Casa di Dio, si accinse con tutta l'anima a procacciarne lo splendore...».

Il p. Imperi poi, nel testo del panegirico, scrive quello che potrebbe essere un indizio per la datazione del testo: «... a Maria il titolo novello ...» e su questo indizio bisogna soffermarsi. È plausibile che questo aggettivo si riferisca non alla novità del titolo (l'invocazione *Mater Orphanorum* risultava già presente nella innologia medievale) ma dalla novità del poter venerare Maria con questo titolo nella parrocchia di S. Maria in Aquiro, che fino a quel momento venerava, nella stessa cappella, la Vergine Maria con il titolo di Madre di Dio.

Nell'archivio generalizio vi sono tre brevi papali, per i quali in un solo caso conserviamo anche la richiesta da parte dell'Ordine somasco, contenenti l'autorizzazione rilasciata nel 1851 a poter lucrare l'indulgenza presso l'altare della *Mater Orphanorum*, a tutti coloro che, il giorno dell'Immacolata Concezione, alle solite condizioni, venereranno la Vergine sotto il titolo di *Mater Orphanorum* ed alla cappella stessa della *Mater Orphanorum* presso detto altare.

Tutti e tre i documenti sono però posteriori rispetto a quando è stato posto il quadro nella sua sede: due risalgono al 1851 ed uno al 1852. Si può presumere quindi che l'autore delle richieste sia stato lo stesso p. Imperi in qualità di superiore (o rettore) della Pia Casa degli orfani.

Esiste inoltre la testimonianza che certifica l'acquisto ed il restauro, avvenuto da parte di benefattori, della Cappella dove i Padri hanno deciso di apporre il quadro dedicato alla *Mater Orphanorum*:

«Cappella della Immacolata Concezione di Maria Vergine. Fu recentemente acquistata, con istromento rogato in Roma dal notaio Costantino Bobbio, il dì 8 agosto 1865, dall' Ab. D. Annibale Piccoli, il quale provvide che fosse elegantemente restaurata con fregi e pitture di Domenico D'Alessandro, secondo il disegno del cav. prof. Salvatore Bianchi. Il quadro a buon fresco è lavoro di Marcello Sozzi romano, e rappresenta la Vergine Immacolata in atto di essere coronata da due angeli, con sopravi lo Spirito Santo. Le siedono ai due lati quattro figure, e sono al destro lato Mosè ed Ezechiele, al sinistro Isaia e Davide. Era dapprima dedicata alla Madre di Dio, titolo che alcuni benefattori mutarono poi in quello di Madre degli Orfani».

Il restauro della Cappella è trattato anche nel testo del libro degli Atti della casa, quando si riporta la benedizione del quadro e viene evidenziato «per ispecial cura del Rev.do Sig.r D. Antonio Luciani». Padre Cattaneo ha versato 17 scudi a questo sacerdote della diocesi di Roma, che sembra essere il tramite per la committenza ed il pagamento dei lavori:

«Io sottoscritto ho ricevuto dal R.do P. Cattaneo scudi dieciassette impiegati per i restauri necessarissimi eseguiti dal muratore della Pia Casa nella Cappella dedicata alla Madre degli Orfani. Dico scudi 17. Questo dì 27 Dicembre 1850. Antonio Luciani».

Per quanto riguarda il quadro, dipinto dal pittore Carlo Genovez (studente scolastico presso i Gesuiti in Roma) ed inaugurato con solenne benedizione nel 1850, del quale si tratta nel panegirico composto da p. Imperi, se ne sono perse le tracce; si sa solo che è stato rimosso dalla chiesa di S. Maria in Aquiro nel giugno del 1892 per essere sostituito con il quadro attualmente in sede, rappresentante l'Apparizione della Vergine di Lourdes.

Esiste invece un rame, inciso da Banzo Luigi, conservato per ora nella comunità somasca di Albano Laziale (ma proveniente da S. Maria in Aquiro), che riproduce fedelmente il primitivo quadro del 1850. Il rame è dedicato al Card. Brignole dal committente, che si firma don Antonio Luciani.

Umberto Boero CRS

Trascrizione

«[f. 1r] *Non relinquam vos Orphanos*. Vangelo secondo S. Giovanni cap. XIV.

Nell'istante che Gesù Cristo annunciava ai cari discepoli ormai vicina la penosa sua morte, in vedendoli a così fiera novella profondamente mesti e atterriti, li sollevò nello spirito e racconsolò con questa confortevole promessa: *Non relinquam vos Orphanos*; non vi lascerò nell'orfanezza, ma farò sopra voi discendere e in mezzo a voi manderò, l'avvocato, il consolatore, lo Spirito Santo.

Ed allorquando Gesù Cristo confitto in sulla croce volse moribondo lo sguardo e la voce alla desolata Maria, e chiamandola «O donna, ecco - le disse accennando col divin capo ad discepolo - ecco il figlio tuo», che altro mai fece se non ripetere a tutti gli uomini questi medesimi dolcissimi accenti: *Non relinquam vos Orphanos!* Non vi abbandonerò nella vostra Orfanità! Ma sin da questo momento io vi lascio per madre vostra la medesima mia madre, Maria!

Si, o dilette, allora fu per appunto che venne Maria deputata solennemente ad essere la madre universale di tutti i credenti; allora fu per appunto che Maria ebbe adottato solennemente in figli della sua carità tutti i credenti. Così l'intende la Chiesa, così l'intendono i Padri, così gl'interpreti santi; i quali a tutta ragione acutamente notarono che l'Evangelista (nel riferire il compassionevole e insieme consolantissimo avvenimento) non ha già scritto: Gesù disse a Giovanni «ecco la madre tua» ma scrisse: Gesù ha detto al discepolo.

E questo, perché comprendessimo bene che Gesù non lasciava la madre sua per madre solamente a Giovanni, ma sì a chiunque abbracciando e professando la sua dottrina, gli si fosse reso discepolo. *Ioannes est nomen particulare; discipulus comune, ut denotetur quod Maria omnibus detur in Matrem* (S. Bernardino). Oh a qual dignità fummo in allora tutti innalzati, e a quanto grandi speranze ci fu in allora aperto il cuore! Fratelli di Gesù Cristo, figli per adottamento di Dio e di Maria, a qual bene verace non ci fu dato [f. 1v] fiduciosamente andare!

Ma se Maria è la madre universale di tutti i veri credenti, ella però ha reso un affetto più tenero, una cura tutta speciale inverso ai poveri fanciulli rimasti immaturamente privi delle cure e dei soccorsi della madre e del padre. Ed è questo appunto, Uditori miei cortesissimi, che io voglio farvi conoscere: Maria madre comune di tutti i Fedeli è specialmente amorosa e sollecita degli Orfanelli.

Così voi, Orfani miei carissimi, vi colmerete di una dolce consolazione e di una bella fidanza - così voi, Cristiani miei devotissimi, benedirete

con maggior cuore a Maria, che a cotanta carità si compiace prestarsi, così noi tutti vedremo come a meraviglia si convenga a Maria il titolo novello [cancellato: la recentissima invocazione di Maria] di Madre degli Orfani; e loderemo concordi al veramente santo pensiero e alle generose elargizioni di que' pietosi, che in onore di Lei sotto a questa invocazione commovente vollero a Dio dedicare un pubblico altare.

Venitene meco coll'agilità del pensiero, uditori miei cortesissimi, venitene meno nella celletta angusta di Nazaret, felicissimo albergo alla sposa purissima di Giuseppe. Ascoltiamovi desiosi e reverenti le divine parole, con che il grande Arcangelo saluta ossequioso alla Vergine benedetta. *Ave, gratia plena*, Le dice, Dio ti salvi, o piena di grazia. E chi può mai tutta sentire la forza, tutta misurar l'estensione di questo elogio, che Dio ispira al suo messaggero? E chi può mai dichiarare il profondo e vasto concetto di quell'arcane parole?

Il devoto a Maria Santo Bonaventura si cimenta a rischiararcene l'intelligenza per via d'una [f. 2r] sua somiglianza - siccome, ei dice, siccome a varii e diversi fiumi che in che in tutti i sensi irrigano la terra, corrono tutti a portare il tributo delle loro acque all'oceano, e tutti si riversano in lui, in simil guisa ogni maniera di celestiali grazie, di doni, di favori, di virtù, di carismi variamente da Dio distribuiti agli Angeli e ai Santi, furono poi tutti congregati e in più eccellente misura collocati tutti in Maria - *Sicut omnia flumina intrent in mare; ita in Maria congregationes gratiarum*.

E questa prerogativa medesima da S. Tommaso è affermata, il qual così dice: ciascuno dei santi ebbe esercitato alcuna sua particolare virtù; altri fu casto, altri umile, chi pieno di misericordia: ma la Vergine è il più perfetto esemplare di qualsivoglia virtù; ma la Vergine possiede con ogni pienezza tutto quello che gli altri Santi non posseggono che in parte: tutto quello che parzialmente sopra di loro fu distribuito, la Vergine lo riunisce tutto in se sola - *Alii sanctorum specialia opera exercuerunt; alius fuit castus, alius humilis, alius misericors: sed beata Virgo datur in exemplum omnium virtutum; totum tenet in plenitudine, quod alii Sancti tenent in partem*.

O altezza della santità e della perfezion di Maria, quanto se' incomprendibile alla cieca mente di noi mortali; anzi dico pure alla chiarissima de' celesti; giacché ben disse chi affermò che non può conoscersi che il solo Iddio. *Soli Deo cognoscendum*.

Stabilito pertanto coll'autorità di sì grandi Dottori, con i quali s'accorda l'infallibilità della Chiesa, stabilito, io dico, che piacque allo Spirito Santo riunire in Maria ogni sorta e tutta l'abbondanza de' suoi carismi, ne discende per natural conseguenza quel ch'io volea dimostrarvi, che cioè Maria Madre Universale di tutti i Fedeli, fu inoltre dotata a pro degli Orfani di un più squisito senso di affettuosa e provvida carità.

Impercioché fra le varie sopra naturali virtù da Dio compartite a fervorosi suoi servi, una preziosissima e amabilissima noi ne troviamo e ammiriamo, la quale ad un eletto ebbe investito e riempito il cuore di tanta e sì delicata e sì efficace pietà inverso degli Orfani, da meritargli dai popoli dalla Chiesa il titolo carissimo di loro padre. E questi, voi il sapete, o dilette, si fu il Fondator mio, e il Padre di questi giovanelli, Santo Gerolamo Emiliani.

[f. 2v] Or bene questa virtù istessa, quanto efficace affetto medesimo e in grado ancora più eccellente fu collocato nell'amoroso cuor di Maria, dappoi, ripeterò coll'Angelico [S. Tommaso d'Aquino, detto *Doctor Angelicus ndr*]: Maria possiede con pienezza tutto quello che gli altri Santi non possiedono che in parte; *totum tenet in plenitudine quod alii Sancti tenent in partes*. E non dovremo pertanto chiamarla Madre degli Orfanelli?

Ma che andare investigando ragioni, se luminosi fatti parlano con vittoriosa eloquenza? Il loro numero mi confonde e la loro grandezza. Qualcuno appena io ne trascelgo ed accenno.

Caduto nelle man de' nemici, geme nel fondo di cupa carcere carico di catene a crudeli pene dannato e a morte ancor più crudele uno de' più bei fiori della Vene[ta] nobiltà, il battagliero animoso, il condottiero saggace, Gerolamo Miani. Maria scende dal Cielo invocata, penetra visibilmente in quella orrenda prigione, gli spezza i ferri, gli spalanca le porte. E che gli dice Maria nel portentoso momento? Ecco, gli dice, ecco sei libero. Vanne, raccogliami i miei dilette orfanelli, ed esercita in mezzo a loro gli uffizi tutti di Padre.

S'incammina il Miani alla volta dell' amica città di Treviso, ed ahi che sprovvedutamente ei trovasi avvolto in rete gagliarda d'imboscate nemici, ed è sul punto sul punto di ricadere in lor potestà. Maria si parte un'altra volta dal Cielo e lo piglia per mano, e invisibil lo rende, ed essa medesima riducelo a salvamento. E che gli ripete Maria nel portentoso momento? Ecco, gli ripete, ecco un'altra volta sei salvo. Vanne, raccogliami i miei dilette orfanelli, ed esercita in mezzo a loro gli uffizi tutti di Padre.

Ed eccoli dal Miani raccolti gli orfanelli cari a Maria; eccoli puliti, educati, addestrati al lavoro; eccoli insieme alla divota preghiera; eccoli strappati dalla seduzione e dal vizio, eccoli fiorire alla società e al cielo sotto la mano tutelare della Religione e di Dio. L'avversario di ogni bene, il demonio, con apparizioni e fantasmi or ridicolosi, or tremendi e nella quiete della notte e nel fervor dei lavori e nel raccoglimento della preghiera, quando li spaventa quei buoni fanciulli e quando frastornali [f. 3r] con eccitarli al riso intempestivo e sfrenato. Girolamo e gli Orfanelli s'accomandavano a Maria, e tosto ritorna in mezzo a loro la calma dell'ordine e la tranquillità della pace.

E chi altri mai se non Maria dobbiam noi credere che movesse Iddio a toccar l'animo di quei Romani degnissimi, i quali a questo luogo di carità hanno lasciato le loro sostanze, acciocché voi, dilettissimi, vi foste accolti e allevati, e n'aveste ad essere l'ornamento insieme a l'onore? E non dovremmo pertanto chiamarla Madre degli Orfanelli?

Se non ché, è tanto natural cosa quella che affermo, che io me ne appello al cuore vostro, o Madri che qui mi ascoltate; me ne appello al cuore di tutte le madri.

Se voi possedeste due dolci frutti delle viscere vostre, due teneri pegni del casto amor coniugale, due cari figli; e l'uno d'essi già fatto adulto, fiorente in sanità, ben provveduto in lucrosa carica ed onorata; e l'altro piccolo piccolo ancora, e cagionevole in salute e soggetto a mille gravi bisogno; voi, comeché madri dell'uno e dell'altro non vi sentireste voi nell'animo un più tenero affetto per questo povero bamboletto? Per lui non sarebbero le vostre più dolci carezze? Per lui le vostre più provvide cure? Per lui le vostre maggiori sollecitudini?

Ah sì, ben v' intendo, o buone madri, voi dentro a voi stesse pienamente assentite al mio dire; e forse alcuna di voi dalle mie parole fu tocca nella più viva parte dell'animo suo.

Or bene; e non sarebbe far torto grave a Maria negandole, o mettendone in forse cotal naturale e ragionevole predilezione, che ferve ancora nel seno d'ogni Madre carnale? O non sono forse gli Orfanelli più ch'ogni altro bisognevoli di soccorso? Ah! quanti di questi meschini piangono abbandonati di ogni umano sovvenimento, chiedendo invano una mano che li regga, un seno che li accolga, un labbro che li consigli!

Vanno lagrimosi chiamando il Padre e la Madre, e ad essi altro non risponde che una dolorosa certezza, la quale ad ogni nuovo bisogno va lor ripetendo: tuo Padre è morto; tua madre non è più. Ma confortatevi, o cari, vi confortate; [f. 3v] il padre l' avete, e qual padre! Il vostro padre è Dio. La madre l'avete, e che buona madre vi avete e che potente madre; eccola la vostra madre, è Maria.

Maria, Maria è veramente la dolce madre degli Orfanelli. Dall'alto dei cieli questa madre di bontà tiene gli occhi continuamente aperti sopra i vostri bisogni. Quante disgrazie allontana essa da voi, che non avete preveduto! Da quanti pericoli vi preserva, che non avete temuto! Quante grazie fa discendere sopra di voi, che non avete invocato! Che se Ella suol prevenire le vostre istanze, quanto più non dovrà poi essa esaudirle?

Ma e noi, cristiani amatissimi, e noi non siamo forse colpiti da assai più grande sciagura, che questi orfanelli? Non gemiamo noi forse sotto al peso di più deplorabile orfanità? Questi sono finalmente orfani del loro padre terreno; e noi non siamo forse orfani del nostro Padre celeste? I nostri peccati non ci hanno forse fatto perdere il nostro Dio? Ah! Se mai fosse, non cadiamo nell'avvilimento e nella desolazione; ma consoliamo-

ci e confortiamoci anche noi. Maria è anche la madre degli orfani di Dio, vale a dire dei peccatori.

Ella stessa alla diletta sua Brigida [S. Brigida *ndr*] lo rivelò: *Ego sum Mater omnium peccatorum*. Ma notiamo bene, o miei cari, notiamo bene quel che segue, a fine di non illuderci miseramente in un punto di così gran rilevanza. *Ego sum Mater omnium peccatorum*, disse Maria, *se volentium emendare*. Io son la madre di tutti gli Orfani di Dio, di tutti i peccatori che hanno risoluta volontà di emendarsi.

Maria vuol essere sì madre nostra; a patto però che noi mettiamo in opera il comando che Ella fece ai convitati di Cana, allorquando per intercessione di Lei G. C. [Gesù Cristo *ndr*] convertendo l'acqua in elet-tissimo vino operò il suo primo miracolo. Fate, disse in allora a que' servi, fate tutto quello che il figliuol mio vi dirà.

Questa medesima cosa ripete a tutti noi, ripete [f. 4r] a tutti i Cristiani: fate tutto quello che il figliuol mio vi dice; eseguite i suoi comandamenti, osservate la sua legge e venite allora da me, ad espormi i vostri desiderii, a presentarmi i vostri bisogni, ad offerirmi le vostre preghiere. Io le accetterò, le presenterò al mio divino figliuolo, vi aggiungerò l'interces-sion mia. I desiderii vostri diverranno desiderii miei passando per le mie mani e frammischiandosi alle mie preghiere. Racquisterete il vostro Padre celeste, e v'avrete il più efficace conforto nelle vostre tribolazioni, in ogni vostro bisogno il più valevole aiuto.

O Maria, o Maria, o madre degli Orfani di Padre, o madre degli Orfani di Dio, otteneteci una così bella e salutare disposizione di cuore - fate che davvero noi vogliamo emendarci, che davvero noi vogliam praticare quanto G. C. ne ingiunse. Noi tutti saremo così vostri figli, e verrem di sovente a prostrarci dinanzi a questo sacro altare, presentandovi confi-dentemente le istanze nostre.

Questo, o Madre, egli è ciò che con ardente affetto noi vi chiediamo. E il chiediamo con sicurezza di ottenerlo da voi; sì per il dolce cuor vostro naturalmente inchinato sempre a pietà, e sì ancora perché in questo di memorando che in onor vostro si dedica a Dio quest'altare, e vi s'invoca novellamente col caro titolo a voi sì proprio, a noi sì prezioso di madre degli Orfani; ci pare che il figliuol vostro Gesù un'altra volta ancora ne ripeta non vi abbandonerò nella vostra orfanezza. *Non relin-quam vos Orphanos*».

p. Maurizio Brioli CRS

DANTE MAESTRO DELLA FEDE

Dante è un maestro della fede cattolica e come tale è riconosciuto dalla Chiesa. Abbiamo due documenti ufficiali. Benedetto XV infatti scrisse un'enciclica il 30 aprile 1921, ricorrendo il 6° centenario della morte del poeta. In essa afferma che Dante professò in modo esemplare la religione cattolica: fu nutrito di sapienza cristiana e pur polemizzando contro la mondanizzazione della Chiesa nei Papi e nella gerarchia, ritenne la Chiesa Madre piissima e sposa del Crocifisso. Egli deve alla fede cattolica la sua grandezza.

Inoltre Paolo VI nella Lettera apostolica del 7 dicembre 1965 definisce il poeta "Il Signore dall'altissimo canto". Egli è della religione cattolica, perché tutto spira amore a Cristo; afferma che la fede "come stella in cielo in me scintilla" e che essa è "questa cara gioia, sopra la quale ogni virtù di fonda". La Divina Commedia è un cammino di fede, un "*itinerarium mentis in Deum*".

Lo studio di Dante è sempre stato molto vivo nella scuola cattolica e tutte le congregazioni dedite all'insegnamento vantano eminenti studiosi del nostro sommo poeta.

La Divina Commedia è un viaggio della nostra anima verso Dio. Dante riassume nella sua opera tutta la tradizione culturale del Medioevo, rappresentando il cammino di redenzione del singolo e dell'umanità. E' evidente la finalità religiosa: ammonire gli uomini perché si ravvedano, ritrovino la guida della propria ragione e della fede cristiana, lottino per costruire sulla terra il regno di pace e giustizia, premessa per raggiungere la Gerusalemme celeste e l'incontro con il mistero di Dio.

Egli si avvale, secondo le tecniche medioevali, dell'uso delle simmetrie: tre cantiche di trentatré canti ognuno (più uno introduttivo per raggiungere il numero 100); ogni cantica termina con la parola "stelle"; nel sesto canto di ogni cantica si affronta un argomento politico. Così pure è importante per lui la simbologia dei numeri: Dio è uno e trino, per cui i numeri 1 e 3 con i loro multipli, nonché il 10 (con i suoi multipli) sono considerati sacri.

Dante non ha alcun dubbio sul fine ultimo dell'uomo: è Dio ed il suo Paradiso. Questo fine è radicato nella struttura stessa del nostro essere, programmato per raggiungere Dio e realizzare la propria felicità.

«Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,

più al principio loro e men vicine;
 onde si movono a diversi porti
 per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
 con istinto a lei dato che la porti».

(Par. I, 109-114)

Il fine dell'uomo è l'incontro con Dio, uno e trino che ci trae a sé con moto, con desiderio e amore per l'unione definitiva con Lui nel mistero di Cristo, uomo Dio. (Par. XXXIII)

Dante ha vissuto in modo profondo la sua fede cristiana, che informa e plasma tutta la sua opera; tanto che spera di essere coronato poeta della fede sul fonte battesimale di San Giovanni in Firenze:

«Se mai continga che 'l poema sacro
 al quale ha posto mano e cielo e terra,
 sì che m'ha fatto per molti anni macro,
 vinca la crudeltà che fuor mi serra
 del bello ovile ov' io dormi' agnello,
 nimico ai lupi che li danno guerra;
 con altra voce omai, con altro vello
 ritornerò poeta, e in sul fonte
 del mio battesimo prenderò 'l cappello;
 però che ne la fede, che fa conte
 l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
 Pietro per lei sì mi girò la fronte».

(Par. XXV, 1-12)

Questo sogno di Dante non si realizzò nella sua vita e sembrava tramontato per sempre, ma nel 1965 per iniziativa di papa Paolo VI circa 600 padri conciliari si radunarono nel Battistero di Firenze. Una corona d'alloro dorato con il monogramma d'oro di Cristo venne deposta sulla Divina Commedia, là dove il poeta fu battezzato: "Abbiamo felicemente potuto far sì che nel battistero del "mio bel San Giovanni" dove, purificato dal sacro lavacro, divenne cristiano e fu chiamato Dante, con grande concorso di Padri del Concilio Ecumenico Vaticano II fosse incastonato in una corona d'alloro dorata il monogramma in oro di Cristo, dono da Noi inviato per attestare la grandissima riconoscenza del mondo cristiano per aver cantato in modo mirabile "la verità che tanto ci sublima" .

Passiamo ora ad analizzare il Canto XXIV del Paradiso, purtroppo solitamente trascurato nella lettura del Paradiso, perché ritenuto troppo dottrinale. È invece un canto bellissimo e fondamentale per capire il pensiero religioso di Dante: è il canto della fede del poeta. Infatti nel cielo delle stelle fisse,

Dante sostiene un esame su questa virtù per esserne proclamato “*magister*”. Il suo esaminatore è san Pietro.

Dante è alla presenza di tutti i santi del Paradiso, nel “bel giardino che sotto i raggi di Cristo si infiora”; i santi, come fiamme vive che s’innalzano, e come bambini, che tendono le braccia verso la mamma, si sono protesi verso Maria che col suo Figlio è tornata nell’Empireo.

Per Dante la fede è anticipazione del Paradiso, ti unisce a tutta la Chiesa celeste, a Maria, a Cristo: il collegamento della fede con l’intercessione di Maria è ribadito con forza anche nei canti conclusivi del Paradiso

«Riguarda omai ne la faccia che a Cristo
più si somiglia, che la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo».

(Par. XXXII, 85-88)

Nei versi introduttivi del canto XXIV Beatrice, simbolo della grazia, prega i beati, perché diano a Dante un po’ di cibo della loro mensa (la contemplazione del mistero dell’Incarnazione e della Trinità) e qualche stilla della loro sapienza (la rugiada dello Spirito). Dalla fonte divina viene ciò che Dante pensa, cioè la sua fede: egli ha voglia ed desiderio immenso per questo cibo e per questa bevanda. Beatrice si rivolge a tutti i beati del Paradiso in uno stile solenne:

«O sodalizio eletto a la gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sì, che la vostra voglia è sempre piena,
se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade de la vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente a l’affezione immensa
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch’ei pensa».

(Par. XXIV. 1-9)

La fede di Dante coinvolge la gioia dei beati del Paradiso, che scintillano di gioia e danzano (luce e danza circolare). È il mistero della comunione dei Santi:

«... quelle anime liete
si fero spere sopra fissi poli,
fiammando, volte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d’oriuoli
si giran sì, che ’l primo a chi pon mente
quïeto pare, e l’ultimo che voli;

così quelle carole differente-
mente danzando, de la sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente».

(Par. XXIV, 10-19)

Tutti sono beati, ma non allo stesso modo.

Dal cerchio che al poeta sembra più prezioso esce una luce che splende più di tutte le altre, quella di San Pietro, la quale ruota tre volte intorno a Beatrice, simbolo della teologia e intona un canto talmente celestiale che Dante non può descriverlo.

La fantasia umana, infatti, è troppo inadeguata a rappresentare cose tanto elevate. Beatrice prega il santo, cui Cristo affidò simbolicamente le chiavi del Paradiso, di mettere alla prova Dante intorno all'argomento della fede, in nome della quale l'apostolo ha camminato sulle acque verso Gesù. Solo la fede fa cittadini del regno del Paradiso.

«Ed ella: «O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi,
ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno de la fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.
S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto, perché 'l viso hai quivi
dov'ogne cosa dipinta si vede;
ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla,
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi».

(Par. XXIV, 34-45)

Dante, che fino ad ora si sente nella fede un baccelliere, uno studente universitario, aspira ad essere magister in questa virtù e si arma di ogni ragione davanti a san Pietro, che inizia l'esame

«Di' buon cristiano, fatti manifesto!
Fede che è?».

(Par. XXIV, 34-45)

Dante sente il bisogno di invocare la grazia di Dio:

«La grazia che mi dà ch'io mi confessi
...dall'alto primipilo
faccia li miei concetti bene espressi».

(Par. XXIV, 58-60)

La fede è prima di tutto grazia, dono di Dio e Pietro ne è il primipilo, il più valoroso combattente.

Poi Dante prosegue:

«Fede è sustanza delle cose sperate
e argomento delle non parventi (*Eb* 11,1)
e questa pare a me sua quiditate».

(Par. XXIV, 64-66)

La fede è sostanza: cioè fondamento, anticipazione e possesso iniziale di ciò che si spera (Dio e la sua vita, il Paradiso, la resurrezione, ecc.). È argomento: perché la ragione riflette sulle verità che ci sono rivelate e comunicate. La fede non può essere contraria alla ragione ed ha bisogno del suo aiuto.

Ma non basta avere la fede nell'intelletto, bisogna averla nel cuore e nella vita: la fede è paragonata ad una moneta, perfetta nella lega, nel peso, nel conio. E' necessario che sia nella propria borsa.

Come la moneta ha valore e corso se è garantita dall'autorità dello Stato, così è per la fede, che deve essere autenticata dalla Chiesa. Dante ha la certezza assoluta di possedere questa fede.

San Pietro prosegue:

«...Assai ben è trascorsa
d'esta moneta già la lega e il peso;
ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ond'io: Sì ho, sì lucida e sì tonda
che nel suo conio nulla mi s'inforsa»

(Par. XXIV, 83-87)

La fede è un *obsequium rationale*, non è un atto cieco, ha delle premesse che orientano la nostra ragione. I teologi medioevali le chiamavano i preamboli della fede (*preambula fidei*). Perciò San Pietro, proseguendo nel suo esame, domanda a Dante:

«...Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda
onde ti venne?».

(Par. XXIV, 89-91)

Dante risponde che la coerenza della rivelazione nella Sacra Scrittura dell'antico e del nuovo Testamento per opera dello Spirito Santo gli ha istillato la fede con una argomentazione così acuta, che ogni altra dimostrazione gli pare ottusa. E' una tesi già sostenuta da sant'Agostino.

«...La larga ploia
de lo Spirito Santo, ch'è diffusa
in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,

è silogismo che la m'ha conchiusa
acutamente sì, che 'nverso d'ella
ogne dimostrazion mi pare ottusa».

(Par. XXIV, 91-97)

Ma san Pietro non è del tutto soddisfatto ed incalza chiedendo il motivo per cui Dante pensa che l'Antico ed il Nuovo Testamento siano una «divina favella»? Il poeta risponde che lo dimostrano le «opere seguite», cioè i miracoli e le profezie. Ma san Pietro ribatte che Dante cade in un circolo vizioso, perché chi assicura che i miracoli provino la rivelazione dei libri sacri, se la loro testimonianza si trova soltanto nella Bibbia?

Dante conclude:

«Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo»,
diss' io, «sanza miracoli, quest' uno
è tal, che li altri non sono il centesimo:
ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno».

(Par. XXIV, 106-111)

Dante afferma che se il mondo si fosse convertito al cristianesimo senza miracoli, questo sarebbe il miracolo più grande. La fede si inserisce nella realtà vivente del Cristianesimo che ha improntato di sé tutta la nostra storia. Essa non è disgiunta dalla speranza di purificare la Chiesa. Dante soffre per la Chiesa mondanizzata e vuole che essa torni alla sua santità: lo desidera ed in Paradiso (l'alta corte santa) esplose tra i beati il canto del *Te Deum*.

Il dialogo continua sempre più serrato: san Pietro fa notare che la Grazia è unita con un legame di amore con l'intelligenza del poeta. Ma ora egli esprima ciò che crede.

Dante fa ora la sua professione di fede, proferendo il suo credo: egli crede in un solo Dio, fonte di moto, di amore, di desiderio. Di questo mistero ha prove fisiche, metafisiche (le cinque vie di san Tommaso) e le affermazioni della Sacra Scrittura.

Crede in tre Persone eterne che hanno un'unica essenza (natura) per cui si può dire: «Egli è; Esse sono (Dio è una sostanza in tre persone oppure le tre persone divine sono un solo Dio). Di questo mistero (Dio uno e trino), che si imprime nella nostra anima, la fonte è l'evangelica dottrina.

Con bellissimi versi Dante conclude che il mistero trinitario è la sorgente, il principio da cui derivano gli altri articoli della fede, la favilla che si dilata in fiamma poi vivace. La fede è una stella che scintilla nel cielo della nostra anima. Non siamo soli nella nostra vicenda umana, ma una luce (la stella della fede) ci mostra il cammino e la meta.

«Quest' è 'l principio, quest' è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla».

(Par. XXIV, 145-148)

Pietro, l'apostolico lume, cantando, cinge tre volte Dante, così come all'inizio aveva cinto Beatrice, in un gioioso abbraccio, proprio come un padrone che abbraccia il servo che gli ha dato una buona notizia.

«...benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
l'appostolico lume al cui comando
io avea detto: sì nel dir li piacqui!».

(Par. XXIV, 151-154)

Tra Pietro e Dante c'è ora una totale sintonia ed una profonda connaturalità: egli si sente un vero figlio della Chiesa. A questo punto egli esprime la speranza di essere incoronato sul fonte del suo battesimo poeta della fede.

In altri passi della Commedia Dante sottolinea con forza che in Paradiso si vive e si è immersi nel mistero dell'unità e della Trinità di Dio: Dio è il «fonte onde ogni ben deriva» (Par. XXVIII, 42), Dio è il primo Vero, «di fuor dal qual nessun vero si spazia» (Par. XXVIII, 42), Dio è creatore dell'universo «ch'esser non puote senza gustar di Lui chi ciò rimira» (Par. X, 6), Egli è l'intelligenza motrice, «l'Amor che muove il sole e l'altre stelle» (Par. XXXIII, 145), è oggetto di desiderio di tutto il creato, l'Alfa e l'Omega dell'universo, il Sommo Bene... Ma le espressioni poetiche più alte ed originali si manifestano quando Dante celebra il mistero trinitario.

«O trina luce che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì li appaga!
guarda qua giusto a la nostra procella!».

(Par. XXXI, 28-30)

«Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri».

(Par. XXXIII, 115-120)

Per calarci completamente nel mistero di Dio occorre l'intercessione di Maria, definita "termine fisso d'eterno consiglio"; dall'eternità si concentra su Maria lo sguardo di Dio, perché ella è il punto più alto del-

l'umanità, l'essere ideale concepito da Dio, a cui gli uomini devono ispirarsi. Ella è vista come via sicura a Dio e all'Incarnazione: difatti Dante, per intercessione di Maria, supplicata da san Bernardo, giungerà alla visione suprema di Dio Uno e Trino e poi dell'Incarnazione. È qui il fondamento ultimo dell'immensa dignità dell'uomo: la nostra natura in eterno rimane inserita all'interno della vita trinitaria.

Maria è presentata come colei che ci guida a Cristo, come un'infalibile "via" alla Trinità. Guidati da lei possiamo attingere qualcosa del mistero dell'Unità e della Trinità di Dio ed immergerci nel mistero dell'Incarnazione. Allora Cristo sarà il termine del nostro desiderio e del nostro volere, la conclusione del nostro cammino.

p. Giuseppe Oddone CRS

IN MEMORIAM



P. GIOVENALE CALANDRI

18 ottobre 1921 - 7 gennaio 2020

Il p. Giovenale ha concluso la sua lunga giornata terrena, a 98 anni compiuti - era nato il 18 ottobre 1921 -, dopo oltre ottanta anni di vita religiosa, consacrata al Signore, con la sua professione dei voti avvenuta dopo l'anno di noviziato a Somasca il 12 ottobre del 1938. Sinceramente speravamo che superasse ancora l'ultima crisi di salute e che il Signore ce lo conservasse fino a raggiungere il traguardo di una vita centenaria. Sia fatta la volontà del Signore!

Quasi presentendo la sua morte aveva detto al mattino del 7 gennaio. "Pregherete per me il salmo 118...". È il salmo che canta la fedeltà alla legge ed ai comandamenti del Signore, per lui la fedeltà alle Costituzioni e regole. Per esaudire il suo desiderio ne abbiamo acclamati alcuni versetti nel salmo responsoriale.

Personalmente ho trascorso con p. Giovenale Calandri oltre 12 anni della mia vita: come confratello dal 1962 al 1963, poi dal 1967 fino al 1972; infine dal 1973 al 1978 come suo superiore e rettore del Collegio vocazionale di Cherasco. Tanta amicizia, tanto affetto mi legano a lui.

Abbiamo cercato luce nella parola di Dio che ci è stata proposta. Il p. Giovenale ha vissuto intensamente quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura (*IGv* 3, 1.2 - 21-24): si è sentito amato come un figlio da Dio, era immerso nel suo amore, aveva una profonda vita interiore segnata dalla preghiera, soprattutto realizzava il comandamento dell'amore fraterno. Con la sua amabilità, con le sue battute, con il suo atteggiamento di comprensione scioglieva costantemente le tensioni che sorgevano in comunità.

È stato un uomo di equilibrio, di consiglio, di esempio per i religiosi più giovani. Dava serenità e fiducia ai suoi confratelli, sapeva dare giusti suggerimenti ai superiori del momento, esercitava anche con delicatezza la correzione fraterna, se notava che qualche atteggiamento non era conforme alla vita consacrata o se vedeva che venivano trascurati dei valori religiosi come la preghiera, la meditazione, il rosario, la lettura spirituale, la devozione a san Girolamo, ma soprattutto la vita comune, guidata dalla regola: "Non sbaraccate tutto... non eliminate le cose più importanti della vita consacrata", mi diceva mentre ero giovane superiore, perché me ne facessi portavoce negli anni tumultuosi del postconcilio. Nella sua saggezza sapeva sempre distinguere il provvisorio dall'essenziale, ciò che è autentico da ciò che è passeggero.

Se vi è un personaggio biblico a cui mi piace paragonarlo è il vecchio Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspetta il conforto di Israele e l'incontro con Gesù salvatore, in una vita di fede e di preghiera, come abbiamo sentito proclamare nel Vangelo (*Lc* 2,22-35). Il p. Giovenale pregava tanto per i suoi amici, i confratelli, i conoscenti: davvero è stato un uomo mosso dallo Spirito che ha avvertito la presenza di Dio nella sua vita, nelle persone che incontrava, nella sua comunità religiosa, nella Congregazione e nella Chiesa.

Un uomo segnato anche dalla sofferenza, per una precaria condizione di salute, incominciata molto presto a 21 anni a causa di un grave malattia polmonare, che gli ha causato uno stato di debolezza cronica, durata per tutta la vita, debolezza fisica spesso incompresa da molti confratelli e questo era per il suo animo sensibile un'ulteriore causa di sofferenza. Ha potuto sperimentare anche lui le parole dette dal vecchio Simeone alla Vergine Maria: "anche a te la spada del dolore trafiggerà l'anima".

Il p. Giovenale confidava il suo stato d'animo al superiore provinciale in una lettera del 1962: "Le mie condizioni psichiche e nervose vanno gradatamente peggiorando fra alterne vicende di miglioramento, con ipertensione, disturbi intestinali e cardiaci, stati depressivi, estrema irritazione ed esaurimento, insonnia, incapacità a portare le responsabilità... ho fatto diverse cure con risultati poco durevoli. Non sempre sono stato creduto e talvolta preso in giro, perché l'astenia nervosa è una malattia sfortunata che non appare all'esterno".

Nonostante questa sua fuga per motivi di salute da responsabilità di governo o di ministero, per cui non si sentiva adeguato, la vita di p. Giovenale è stata una vita attiva e comunitariamente gioiosa. Anzi era attentissimo a regolarsi, specialmente nel vitto, e ci ripeteva più volte con tanta bonarietà, magari limitandosi ad assaggiare l'altro cibo che riteneva non adatto a lui: "non posso più fare uno sproposito... ottimo per la truppa!".

Il p. Giovenale è stato anche un insegnante colto nel campo della letteratura italiana che insegnò ai seminaristi del ginnasio di Cherasco. In particolare conosceva alla perfezione *I Promessi Sposi*, di cui ripeteva spesso qualche frase: certo non si identificava nel focoso Fra Cristoforo, che si cacciava nei guai per aiutare i poveri, ma piuttosto nel suo confratello fra Zaccaria, secondo le parole del fratello laico Galdino, dette ad Agnese, desolata per l'assenza di p. Cristoforo: "Sentite, buona donna: il Padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ce n'abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di talento... Volete il Padre Zaccaria? È un uomo di vaglia... e non state a badare come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con una vocina fessa, e una barbetta misera misera: non dico per predicare, perché ognuno ha i suoi doni; ma per dar dei pareri, è un uomo, sapete?" (*I Promessi Sposi* cap. XVIII). E p. Giovenale diceva questo con la fine ironia manzoniana, attribuendolo in qualche modo a se stesso, perché sapeva che spesso i pareri servono a poco, se non sono accompagnati da un effettivo coinvolgimento.

Oltre alla lettura p. Calandri, che aveva sia il diploma di maturità classica che di maturità magistrale, educava gli alunni a scrivere con una prosa semplice, chiara e creativa.

Lui stesso tra il serio ed il faceto, da buon umorista, era un esempio di un linguaggio personale ed originale e sapeva anche ridere delle sue debolezze. Ricordo qualche sua frase: "Sono sceso ad un mira che non riesco più a giuntare la sera con il mattino... ho sette mali di base più tutti gli avventizi... ho sempre girato su una mattonella: Narzole-Cherasco-Bene Vagienna...".

La sua cultura abbracciava anche il mondo dell'arte, in particolare quella religiosa. Un esempio è il suo libro scritto nel 1966 sulla Madonna del Popolo: ne ha svelato quasi tutti i segreti. Altri si sono messi sulla sua scia ed è uscito il bel libro sulla Madonna del popolo in occasione dell'ultimo settenario. La sua sensibilità artistica si rivelava anche nel campo della musica, in particolare quella liturgica; da giovane era stato anche il direttore della banda musicale dei ragazzi del Villaggio di Narzole. In questa chiesa è stato un organista attento, preciso, ineccepibile nelle esecuzioni all'organo o all'armonium.

Il p. Calandri si è rivelato anche uno straordinario infermiere a Narzole e qui a Cherasco. Quando i ragazzi avvertivano un malore accor-

revano da lui; ed egli aveva l'intuito di capire se si trattava di mali fisici oppure psichici ed affettivi: per tutti aveva una parola dolce e consolatoria; se era il caso, per non deludere, dava un "placebo", una caramella, una bevanda zuccherata, per curare il male più profondo della nostalgia o della tristezza dell'adolescenza.

Si imparavano tante semplici cose da lui: l'amore per l'orto, per gli alberi ornamentali, soprattutto per i fiori, curati in particolare per la chiesa, chiamati ognuno con il loro nome tecnico e seguiti con attenzione. Se era il caso nei rigori invernali li portava in un angolo del corridoio dei Padri, in quella che lui chiamava l'infermeria dei fiori; oltre a questo aveva amore per la natura, per la città di Cherasco e la sua storia... Quante e quante volte ha percorso, tempo permettendo, i bastioni di Cherasco! Così gradiva nel periodo estivo un breve soggiorno in montagna o con i ragazzi o con qualche confratello.

Ora il p. Giovenale si è unito nel paradiso ai suoi genitori, alla sorella, anch'essi molto longevi, ai Padri che hanno curato la sua formazione religiosa e che egli ricordava con affetto: p. Stefani e p. Rinaldi nel probandato a Cherasco, p. Tagliaferro nel noviziato, p. Ceriani e p. Rocco nello studentato di Corbetta.

"Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è ancora stato rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". Così abbiamo proclamato nella prima lettura. Nell'incontro definitivo con Dio p. Giovenale ascolta "la dolce sinfonia di Paradiso" (Paradiso, XXI,59), il canto al mistero trinitario ed ha la visione di Cristo: lo pensiamo qui, inebriato dalla musica divina, nella pienezza della gioia e della vita. Diciamo questo con le parole del nostro poeta Dante:

‘Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Santo’,
cominciò, ‘gloria!’, tutto ’l paradiso,
sì che m’inebriava il dolce canto.

Ciò ch’io vedeva mi sembrava un riso
de l’universo; per che mia ebbrezza
intrava per l’udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d’amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza!

(Par. XXVII, 1-9)

Grazie p. Giovenale per la tua fede, per il tuo esempio di vita religiosa e di continua fedeltà a Cristo Signore, per la tua sensibilità per il creato e

tutte le cose belle, per il tuo amore alla Vergine Maria ed a san Girolamo Emiliani!

p. Giuseppe Oddone CRS

A TE IN SERENITÀ

O Padre Giovenale, te in bontà
ha chiamato Gesù, che è il Buon Pastore,
per dare il premio suo con amore,
con tenerezza, a te in serenità;

giovane ancor, con generosità,
tra i Somaschi hai voluto il tuo cuore
donar per sempre, in gioia, tu al Signore,
diventar sacerdote in umiltà.

Orfani, ultimi, poveri servire
hai saputo in Girolamo e in Maria
con speranza, con fede, carità;

in paradiso stai tu ora a gioire ...
Grazie: in dolcezza tua per chi è in via
prega tu e guida in ciel con te noi ... là!

p. Giuseppe Bergese CRS

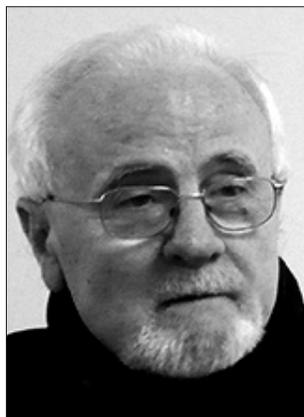
Dati biografici

Nascita	18.10.1921	Bene Vagienna (CN)
Probandato	1932-1937	Cherasco
Noviziato	1937-1938	Somasca
Professione semplice	12.10.1938	Somasca
Postnoviziato	1938-1941	Corbetta
Professione solenne	27.09.1945	Cherasco
Presbiterato	29.06.1949	Alba (CN)
Morte	07.01.2020	Narzole (CN)
Funerali	09.01.2020	Cherasco

Riposa nel cimitero di Bene Vagienna (CN).

Uffici e incarichi

Cherasco	1949-1953	Insegnante
Narzole	1953-1962	Insegnante
Cherasco	1962-2002	Insegnante
Narzole	2002-2020	Quiescente



P. GIORGIO BIANCO

5 settembre 1930 - 15 aprile 2020

In un tempo diverso da questo dell'epidemia - che p. Giorgio ha misteriosamente attraversato e condiviso - la nostra chiesa sarebbe stata oggi straripante. Credo non avrebbe potuto contenere tutte le persone desiderose di dargli l'ultimo saluto.

La chiesa invece è insolitamente vuota, eppure sappiamo che la comunità che saluta p. Giorgio non ha confini, anche grazie a *internet*, un luogo da lui conosciuto e esplorato già all'inizio del nuovo millennio.

Impossibile raccontare p. Giorgio in pochi istanti. Alcune tappe della sua vita ne faranno un promemoria, una raccolta di indizi: avremo tempo per approfondire la ricchezza che ci lascia; oggi ne raccogliamo il testimone, per continuare la corsa del Vangelo nella storia, in mezzo agli uomini.

P. Giorgio è nato il 5 settembre 1930 a Calizzano, in provincia di Savona. «Provengo da una bella famiglia, numerosa e religiosa, una famiglia del popolo» raccontava.

A 11 anni, nel 1941, ha iniziato il suo cammino vocazionale a Cherasco. «Una particolare illuminazione in quarta ginnasio - racconta ancora - è stata certamente la mia salvaguardia, da allora in poi. Non ho mai dubitato della scelta fatta».

Dopo il noviziato a Somasca nel 1948/49, la prima professione religiosa. Poi ancora studi a Corbetta, esperienza pastorale all'Istituto Emiliani di Rapallo, in mezzo ai ragazzi, studi teologici a Roma Sant'Alessio, ordinazione presbiterale a Cherasco il 21 dicembre 1958.

P. Giorgio è sempre stato un passo avanti, un visionario, utopista, forse, ma proteso verso il futuro. Le esperienze fatte negli anni lo hanno confermato in questa sua caratteristica.

Dal 1960 al 1964 è in Centro america, poi dal 1966 al 1972 pioniere in Calabria, fondatore della comunità di Villa S. Giovanni, protagonista

degli anni del post-concilio, promotore delle prime messe-beat, animatore scout.

Seguono dieci anni in Spagna, molti dei quali passati a Madrid, tra gli universitari. L'esperienza centroamericana e spagnola lo ha segnato per sempre, ancora dopo decenni il suo linguaggio immaginifico è rimasto ricco di spagnolismi.

Nel 1982 viene scelto per aprire una casa-famiglia in Sardegna, solo due anni a S. Anna e Tiria, ma tempo sufficiente a lasciare anche lì semi di Vangelo e amicizie perenni. Poi a Elmas, fino al 1988, di nuovo fondatore di una comunità, come a Villa S. Giovanni e a Madrid.

Il 13 settembre 1988 p. Giorgio arriva a Nervi. Non mancano i viaggi e le nuove frontiere, che spaziano in tutto il mondo (Polonia, Romania, India con puntate fino alla Russia), ma il Collegio diventa il luogo della sua vita, dove con la maturità degli anni riesce a esprimere al meglio le sue qualità.

Oltre trent'anni accanto ai ragazzi e ai giovani: ogni giorno, dal mattino presto, per tutto il giorno.

Lo sguardo di p. Giorgio sapeva andare oltre le apparenze, raggiungeva i ragazzi cosiddetti difficili, trovava sempre qualcosa di bello dentro di loro. Racconta uno di questi: «Poi, in prima liceo, arrivò padre Bianco a farci religione. Mi guardò subito con benevolenza, non mi fece mai sentire a disagio, mi disse dal primo giorno che ero buono e prezioso e che Gesù mi voleva bene. Fu l'unica persona a farmi sentire sereno, tranquillo e amato in tutta la mia adolescenza».

Gli episodi, gli aneddoti, le leggende su *padre White* si contano a centinaia - se ne può avere un assaggio in questi giorni scorgendo i *social* che parlano di lui - perché Giorgio non passava inosservato, con il suo stile gentile e affascinante, la sua parola ermetica ma suadente, la creatività geniale, una simpatia irresistibile.

Ha avuto poi una grande virtù, che si ritrova solo nei grandi uomini: non si è mai preso completamente sul serio. C'era sempre spazio per una battuta, soprattutto nei discorsi a tavola, che p. Giorgio nutriva con le sue idee e i suoi *slogans* divertenti ed efficaci, ma anche severi e provocatori.

Uomo di preghiera, negli ultimi anni viveva in simbiosi con questa chiesa, predicava il Vangelo *opportune et importune*, non conquistava chi lo ascoltava per quello che diceva, ma per come lo diceva.

Amante della Chiesa e della Congregazione, per anni ha inondato capitoli, superiori, assemblee dei suoi suggerimenti: portava il sale, costringeva ad allargare gli orizzonti. Non gli piacevano i religiosi e i preti fermi sulla loro mattonella, aveva inventato il "premio Talpa" da assegnare ai superiori meno visionari.

Leggeva, ritagliava articoli, si aggiornava, studiava e scriveva: ci ha lasciato un centinaio di raccoglitori con sue riflessioni (le famose grida che puntualmente comparivano in bacheca), lettere, appunti.

Più che parlare di san Girolamo Emiliani, p. Giorgio ne ha attualizzato il carisma, con originalità, larghezza di cuore, apertura di mente.

Non era mai stato ricoverato in un ospedale in 89 anni.

Il 15 ottobre scorso - festa di Santa Teresa d'Avila (p. Giorgio aveva un debole per i mistici spagnoli) - è iniziata questa nuova fase della sua vita con l'ingresso in ospedale.

Sei mesi esatti di malattia, dipendenza totale dagli altri, assimilazione alla passione e croce del Signore.

Dal 5 marzo ci è stato impedito di vederlo; da allora sono passati 40 giorni in cui la situazione è precipitata.

Il 31 marzo è stato ricoverato in un reparto dedicato agli ammalati di *covid-19*.

Il 9 aprile, giovedì santo, sono iniziate le cure palliative.

Il 15 aprile mercoledì di Pasqua, p. Giorgio ha raggiunto per sempre il Signore Risorto.

p. Andrea Marongiu CRS

Dati biografici

Nascita	05.09.1930	Calizzano (SV)
Battesimo	10.09.1930	Calizzano (SV)
Seminario minore	1941-1947	Cherasco
Noviziato	1948-1949	Somasca
Professione temporanea	13.10.1949	Somasca
Studi liceali e filosofici	1948-1951	Corbetta
Studi teologici	1954-1958	Roma
Professione solenne	11.10.1955	Somasca
Presbiterato	21.12.1958	Cherasco
Morte	15.04.2020	Narzole (CN)
Funerali senza la salma	16.04.2020	Genova-Nervi

Riposa nel cimitero di Calizzano (SV).

Uffici e incarichi

Roma	1959-1960	segretario generale
San Salvador	1960-1961	cooperatore parrocchiale
Città di Guatemala	1961-1964	vicario parrocchiale
Torino - Fioccardo	1964-1966	vicario parrocchiale
Villa San Giovanni (RC)	1966-1972	delegato provinciale
Madrid (Spagna)	1972-1975	pastorale giovanile
	1975-1982	animatore universitari
S. Anna di Marrubiu (OR)	1982-1983	docente di religione
Elmas (CA)	1983-1988	docente di religione
Genova-Nervi	1988-1992	docente di religione
	1992-1999	cappellano ospedale
	1998-2019	addetto alla chiesa
	2019-2020	quiescente



P. ANGELO MONTALDO
25 gennaio 1935 - 27 aprile 2020

Anche il p. Angelo Montaldo ha concluso la sua vita, nella comunità di Narzole, il 27 aprile del 2020, in questo tempo di pandemia, in cui la morte, secondo il protocollo, viene subito liquidata frettolosamente con la chiusura della bara, - qui per fortuna seguita da un rosario e da una santa Messa celebrata dai confratelli, senza persone esterne - , con la successiva tumulazione al cimitero, senza un vero funerale, che preveda la partecipazione emotiva e profonda delle persone affettivamente legate alla persona che ci ha lasciato.

Il p. Angelo è nato a Somano (CN) nel 1935, anche lui figlio di quella “dolcissima madre Langa”, che nel passato ha dato tanti religiosi alla nostra Congregazione, tra cui anche il coetaneo e compaesano p. Luigi Grimaldi, che lo ha preceduto nel regno di Dio.

Entrato nel seminario minore di Cherasco nel 1946, P. Angelo ha seguito il suo previsto *curriculum* di formazione: entrò in noviziato a Somasca (1951/52) e compì gli studi liceali e filosofici nello studentato di Camino Monferrato (1952/56). Svolsse il biennio di magistero a Casale ed a Narzole (1956/58), completò la formazione con i quattro anni di teologia a Sant’Alessio in Roma, (1958/62), cui aggiunse, dopo l’ordinazione sacerdotale avvenuta a Cherasco (CN) il 22 dicembre 1962 per l’imposizione delle mani di Mons. Carlo Stoppa, vescovo di Alba, un ulteriore anno di studio per la specializzazione in teologia pastorale.

Il p. Angelo ha sempre dimostrato un carattere mite ed accogliente; è stato un lavoratore tenace, metodico e silenzioso che non creava tensioni, una persona col sorriso sulle labbra. Con lui ci si poteva confidare e di lui ci si poteva fidare: è stato, senza alcuna ostentazione, un religioso esemplare nella sua vita di consacrato e nella fedeltà alla regola.

Dopo tre anni trascorsi come ministro dei probandi a Cherasco (1963/1966), in cui si iscrisse anche all’università di Torino nella facoltà

di matematica, senza riuscire tuttavia a frequentarla, a 31 anni nel 1966 partì per la Spagna, per aiutare le comunità che erano ancora nella fase di impostazione. Lavorò a Caldas de Reyes come padre spirituale del seminaristi (1966/68), a Tarancon (1968/72) come responsabile e rettore del seminario e del santuario de la Virgen de Riansares, in anni pionieristici che ricordava con allegra simpatia.

Infine fu nominato rettore della più grande opera che la Congregazione ha in Spagna: il collegio di Aranjuez (1972/75). Si sintonizzò perfettamente con la cultura e la sensibilità spagnola, seppe conquistare con le sue doti umane di affabilità e con il suo tratto squisito prima la sua comunità religiosa e poi gli alunni, le famiglie e soprattutto i docenti, per la capacità di dialogo e di attenzione alla loro situazione giuridica di lavoratori. Ha lasciato dietro di sé un ricordo profondo e vivo, ancora dopo decenni di lontananza. Anch'egli riteneva quegli anni tra i più belli della sua vita religiosa.

A San Mauro Torinese nel Capitolo provinciale del 1975, a quarant'anni di età, venne eletto Preposito della Provincia Ligure Piemontese, cui erano affidate anche le opere della Spagna. Capì che era un incarico oneroso, anche per diverse sensibilità che serpeggiavano nelle varie opere: scoppiò in lacrime ma accettò. Nei suoi sei anni di governo, con dialogo e discernimento, sistemò meglio che poté superiori e religiosi nelle varie comunità: tuttavia non sempre fu accolto calorosamente da tutti e si vide anche qualche obbedienza rifiutata. Proseguì con serenità e con spirito di fede il suo lavoro e favorì anche alcune aperture nuove nel servizio dei poveri, come l'esperimento della comunità di Lucento (1977-79) iniziata dal p. Felice Beneo in un quartiere povero della periferia torinese e nel 1979 la nascita della comunità giovanile della Gorra a Bene Vagienna, fondata dal compianto p. Natalino Capra, e tuttora operante in modo autonomo.

Terminato il periodo di governo della Provincia, fu nominato superiore del collegio Emiliani di Rapallo, ma non concluse il suo triennio, perché nel 1983 fu chiamato al delicato compito di maestro dei novizi a Ponzate prima ed a Somasca poi, lasciando un ottimo ricordo in quanti si sono con lui formati alla vita religiosa.

Tra il 1988 ed il 1990, trasferito a Narzole, passò due semestri in India, a Bangalore, per avviare assieme al p. Giovanni Fontana le nostre fondazioni in quel paese: fu per lui un'esperienza forte di adattamento e di sacrificio. Continuò a Narzole il suo ruolo di economo fino al 2002, quando venne trasferito al collegio Emiliani di Genova-Nervi. Lo interruppe l'anno successivo per motivi di salute e, dopo un periodo di cura nel 2004, rientrò a Narzole, ove rimase fino alla morte.

Il suo stato di salute non gli permise più di avere incarichi di responsabilità, ma svolge con generosità, come sempre amante dell'ordine e

della precisione, tutti i piccoli e preziosi servizi di una casa: la cura della sacrestia e della cappella, la pulizia dei locali e dei cortili, l'attenzione agli animali domestici, i servizi religiosi nelle parrocchie vicine e l'aiuto premuroso a bambini bisognosi, ospiti della comunità.

Dio lo provò anche nella salute, mentre già discendeva l'arco dei suoi anni (dal 1988 in poi), perché attraversò alcuni crisi depressive in seguito a lutti familiari o a *stress* lavorativo. Chi è stato in qualche modo vicino a lui in quei momenti per sostenerlo moralmente o per assisterlo sa che fu per p. Angelo, come per Gesù sulla croce, una prova dell'abbandono di Dio, una vera discesa agli inferi. Era intatta la sua volontà di adesione al Signore, ma non aveva più energie per pregare, per lavorare, per organizzarsi, per gustare la bellezza della vita.

In un caso ebbe a soffrire ancora più intensamente, perché indirizzato a curarsi in una casa con un gruppo di sacerdoti in crisi di vocazione, fu considerato come uno scansafatiche, sollecitato al lavoro mentre era completamente svuotato, senza alcuna forza, e non fu compreso. Ma nel suo intimo è rimasto sempre un convinto consacrato a Dio. Lentamente, aiutato da medici, dai confratelli, dalla sua vita interiore risorgeva da questi momenti e tornava alle sue normali occupazioni.

Il p. Angelo è stato davvero un religioso di profonda spiritualità, di grande fede, di tenace amore per la Congregazione, per ogni comunità in cui è stato presente, sensibile nella sua bontà ad ogni gesto di amicizia. Ha sempre cercato di creare un clima di fraternità, di serenità, di reciproco rispetto, di ordine e di precisione nel lavoro e nella vita comune.

Dio lo accolga nella sua pace tra i santi e gli angeli festanti del cielo attorno alla Vergine Maria, anche lui di nome Angelo in questa vita e nell'altra, «distinto di fulgore e d'arte» (Par. XXXI,132).

p. Giuseppe Oddone CRS

Dati biografici

Nascita	25.01.1935	Somano (CN)
Battesimo	27.01.1935	Somano (CN)
Seminario minore	1946-1951	Cherasco
Noviziato	1951-1952	Somasca
Professione temporanea	11.10.1952	Somasca
Studi liceali e filosofici	1952-1956	Camino Monferrato
Studi teologici	1958-1962	Roma
Professione solenne	29.09.1958	Somasca
Presbiterato	22.12.1962	Cherasco
Morte	27.04.2020	Narzole (CN)
Funerali senza la salma	28.04.2020	Narzole (CN)

Riposa nel cimitero di Somano (CN).

Uffici e incarichi

Cherasco	1963-1966	Ministro dei probandi
Caldas de Reyes (Spagna)	1966-1968	Insegnante
Tarancon (Spagna)	1968-1969	Padre spirituale
	1969-1972	Rettore
Aranjuez (Spagna)	1972-1975	Rettore
San Mauro Torinese	1975-1981	Preposito provinciale
Rapallo (GE)	1981-1983	Rettore
Ponzate (CO)	1983-1984	Maestro di noviziato
Somasca	1984-1988	Maestro di noviziato
Narzole (CN)	1988-2002	Economo
Genova-Nervi	2002-2004	
Narzole (CN)	2004-2020	

